



UN SOGNO PERNATALE



Ho provato a sognare immaginando che ogni anno a Natale tutti accettassero liberamente di fermarsi a riflettere sul significato di quel momento della storia e su questa base ci si ponessero domande fondamentali riguardo alla propria e altrui esistenza. Quindi partendo dal presupposto, oggi molto strano, come

quello che il Natale sia un momento importante in cui si riscoprono ogni anno le ragioni originali per le quali si debba ricordarlo, la logica conseguenza sarebbe - se fosse proprio così importante - utilizzare di quell'occasione per guardare anche la propria esistenza e quella di chi ci circonda chiedendosi il senso di questo peregrinare di umani situati a metà strada fra un macrocosmo e un microcosmo di cui ci sfuggono i confini. Vorrebbe dire che, credenti o non credenti, liberamente senza costrizioni, anche se con molta fatica, accetterebbero che il Natale conti molto per la loro vita. Bisogna lavorare di fantasia certamente ma basta pensare ai grossi cambiamenti avvenuti in mezzo secolo per ammettere che si possono modificare completamente i propri atteggiamenti senza troppi scossoni anche se sono ben radicati. Due esempi per tutti, la questione ambientale o i comportamenti legati alla salute: solo alcuni decenni fa sarebbe sembrato impossibile che tutti facessero serenamente la raccolta separata dei rifiuti o che si accettasse senza drammi di non fumare più in luoghi pubblici. Evidentemente ci sono ragioni precise che spiegano questi profondi cambiamenti ma comunque era decisamente impossibile ipotizzarli prima. Ecco perché mi permetto un sogno ad occhi aperti che potrebbe anche realizzarsi. Potremmo mi-

surare probabilmente alcuni effetti immediati e macroscopici come il nascere di espressioni diversificate che rappresentino il fatto storico dell'inizio del cristianesimo e di spazi e luoghi di approfondimento del suo significato non solo per l'esperienza religiosa ma per tutta la cultura europea e mondiale. E queste diventerebbero occasioni straordinarie per un dialogo costruttivo interreligioso e con chi non crede ma ha interesse per la propria cultura e per l'arricchimento attraverso l'incontro con culture diverse. L'origine del cristianesimo, che la tradizione vuole in una povera grotta, potrebbe essere lo spunto per una nuova profonda esperienza di comprensione reciproca, dove chi fa un cammino di fede porta la carica dell'entusiasmo della sua esperienza personale e chi ha un altro percorso incontra e scopre questa ricchezza attraverso uno scambio che valorizza la profondità delle diverse esperienze, considerandole una opportunità irrinunciabile di costruzione di un mondo migliore. Nessuna prevaricazione ma solo la serena certezza delle proprie posizioni in un atteggiamento tollerante di ascolto disponibile e attento a cogliere nell'altro un pezzo di verità anche per la propria vita. Un po' come la tradizione ci racconta essere stato il presepe, dove umili pastori si alternarono con re magi di elevata cultura a rendere



Editore: Caritas Ticino
Direzione, redazione e amministrazione:
Via Merlecco 8, 6963 Pregassona
E-mail: cati@caritas-ticino.ch
Tel 091/936 30 20 - Fax 091/936 30 21

Tipografia: Fontana Print SA
via Maraini 23, Pregassona

Abbonamento: 4 numeri Fr. 20.-

Copia singola: Fr. 5.- CCP 69-3300-5

Direttore Responsabile: Roby Noris

Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Michela Bricout, Carlo Doveri, Marco Fantoni, Dani Noris, Chiara Pirovano, Giovanni Pellegrini, Patrizia Solari, Cristina Vonzun

Hanno collaborato: Daniela Abruzzi Tami, don Giuseppe Bentivoglio, Luca Berva, Giovanni Geri, David Granata, Andrea Martignoni, Giocchino Noris, Ida Soldini
Copertina: Benozzo Gozzoli, **La Cappella dei Magi**, 1459, dettaglio parete orientale, ciclo di affreschi all'interno di Palazzo Medici Riccardi a Firenze

Foto da: Archivio Caritas Ticino, Caritas Insieme TV, Strada Regina

Foto di: Chiara Pirovano

Tiratura: 6'000 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, dà diritto all'abbonamento

officeby

vendita e servizio tecnico apparecchi per ufficio
tel. 091 9409039 fax. 091 9409037
info@officeby.ch - www.officeby.ch

editoriale - continua da pag. 1

omaggio a un neonato, non perché fossero d'accordo con chissà quale teoria o posizione ideologica ma perché affascinati da un evento importante che ritenevano valesse la pena di una deviazione del loro cammino per fermarsi un momento in contemplazione. Questo tempo di svolta per la storia dell'umanità probabilmente non

ha impedito a quei personaggi del presepe di tornare poi alla vita di prima, forse con una ricchezza in più per guardare in modo diverso le stesse cose. Ma questa visione idilliaca è in flagrante contrasto con quello che ci capita invece di incontrare qualche settimana prima di Natale: ho avuto la sventura ad esempio

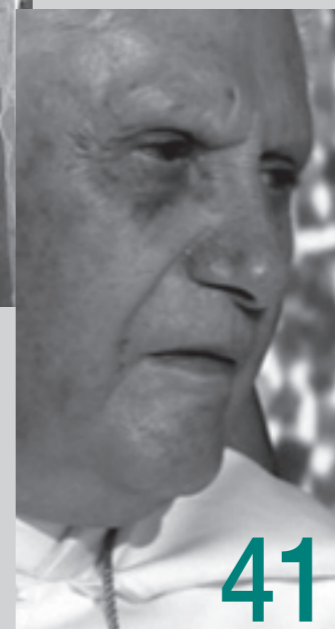
di passare troppo vicino a un televisore che trasmetteva un gioco a premi dove alla domanda su chi fosse il primo figlio di Adamo ed Eva, il giovane aitante concorrente ha risposto "Gesù". Ma per non terminare su questa nota desolante che attiene più al genere Horror televisivo nostrano, voglio fare un augurio prima di tutto a me e poi a tutti i nostri lettori, che dobbiamo scambiarci ogni anno.

Mi auguro che ci si possa fermare a Natale a guardare la realtà che ci circonda con lo stupore e la curiosità dei pastori del presepe di fronte all'uomo-Dio in un povero rifugio, riscoprendo il senso della nostra esistenza, svelando oltre la coltre di mediocrità che va per la maggiore, la carica di bellezza che ci è offerta ogni giorno da contemplare, dai colori della natura allo sguardo della propria donna, dal vibrare delle note create dal genio umano alla magia di un pensiero intelligente. Buon Natale. ■

sommario

anno XXIV, n.3/4- dicembre 2007

- 1 Editoriale di Roby Noris
- 4 **SPECIALE AVVENTO** Fraternità, profezia del regno di Dante Balbo
- 6 **SPECIALE AVVENTO** Fraternità e carità hanno un'unica radice, la sorpresa di Dante Balbo
- 8 **Come nasce la Natività?** Fra vangeli apocrifi e fonti ufficiali, un percorso affascinante testimoniato anche in Ticino di Chiara Pirovano
- 12 **Ha sei facce ma non è un cubo di Rubik:** la nuova Lettera Pastorale di Dante Balbo
- 16 **Sui sentieri dell'educare** di Dante Balbo
- 20 **Parlare senza parole.** Considerazioni intorno ai linguaggi non verbali di Roby Noris
- 24 **Carità ed assistenza nel Medioevo: Dio, l'uomo e l'altro** di Andrea Martignoni
- 28 **Quando scadono le indennità di disoccupazione** di Marco Fantoni
- 29 **La mucca blu, un punto di riferimento per l'usato** di Marco Fantoni
- 30 **Consumiamo di più ricicliamo meglio** di Marco Fantoni
- 32 **Servizio Civile: questo sconosciuto** di Gioacchino Noris
- 34 **L'appello del Vescovo Caldeo Michel Kassarji** di Ida Soldini
- 39 **I Lumi dei nonni** di Daniela Abruzzi
- 40 **0,7% Prodotto Nazionale Lordo poco per noi molto per loro** di Marco Fantoni
- 41 **Il Papa a Loreto** di Don Giuseppe Bentivoglio
- 44 **Loreto 2007: "Capitale dei giovani"** di Dante Balbo
- 48 **Il Ticino e la pittura murale: tra gotico e cultura cortese** di Chiara Pirovano
- 51 **Debiti: pianificare per spezzare il cerchio della precarietà** di Dani Noris
- 54 **Il commercio equo va al supermercato** di Roby Noris
- 52 **Centenario dello scoutismo.** Un mondo una promessa di Giovanni Geri e Chiara Pirovano
- 58 **Nasce Scoutismo Ticino** di Luca Berva
- 60 **SANTI DA SCOPRIRE** Santa Fina de' Ciardi di Patrizia Solari
- 64 **San Benedetto e l'impresa moderna** un punto lungo 1500 anni di Dante Balbo
- 67 **Nelle profondità di Maremagnum** troviamo dei tesori di David Granata
- 68 **ABBIAMO LETTO PER VOI** Muhammad Yunus il banchiere dei poveri di Dante Balbo



Ticinocom VDSL 20000/1000

VDSL è l'ultima tecnologia per sfruttare il vostro collegamento telefonico con velocità ancora superiori all'ADSL.

CHF 44.50*/mese
invece di CHF 68.-/mese

+ linea
- costo
= VDSL

* Offerta speciale, per i nuovi abbonati fino al termine della promozione: i primi 3 mesi paghi solo CHF 44,50/mese!

Via Stazione 5 091 220 00 00
6600 Muralto www.ticinocom.com

ticinocom
next generation internet™

Ci scusiamo con i nostri fedeli abbonati per aver soppresso il numero autunnale della rivista a favore di una edizione natalizia di 72 pagine. Buona lettura

Caritas Insieme TV e il Vangelo in Casa propongono la fraternità come tema di riflessione

FRATERNITÀ, PROFEZIA DEL REGNO



di Dante Balbo

Ogni anno Caritas Insieme e in particolare il Vangelo in Casa si vestono di una attenzione speciale a temi che ci aiutino a vivere in modo diverso i tempi forti. Mentre per la Quaresima questo significa sostanzialmente una trasformazione del paesaggio virtuale che si trasferisce dalle acque del lago di Tiberiade nel deserto di Giuda, per significare il tempo di deserto che Gesù trascorse prima del suo ministero pubblico, ma soprattutto il tempo che nel deserto passarono gli Israeliti prima della pasqua. Il tempo di Avvento, invece è stato dedicato di volta in volta a temi particolari, o ospitando personaggi che ci aiutassero a meditare le letture delle domeniche, come ad esempio nello speciale con il nostro vescovo Pier Giacomo Grampa, oppure accogliendo speciali esperienze di persone o di comu-

nità che hanno realizzato nella loro storia quell'annuncio della venuta del regno di Dio, di cui il tempo liturgico che ogni anno viviamo in preparazione del natale è segno. Anche quest'anno, fedeli alla tradizione, offriamo per il tempo di Avvento quattro puntate speciali del Vangelo in Casa, dedicate alla Fraternità, meditata e vissuta da quattro realtà diverse. Lo spunto è un momento di incontro che Padre Mauro Giuseppe Lepori, abate di Hauterive conosciuto dai nostri affezionati lettori e telespettatori, perché più volte ospite di queste pagine e degli spazi di Caritas Insieme TV, ha avuto su questo tema con alcune famiglie, che da anni fanno con lui un percorso di approfondimento della loro vocazione di sposi e genitori benedetti dal sigillo sacramentale del matrimonio.

Accanto a lui, nelle puntate d'Avvento sfilano una delle famiglie che hanno partecipato a questo incontro, una suora che lavora accanto ai malati e agli anziani, e, infine, una famiglia che vive un'esperienza di fraternità particolare in una "comunità di alleanza".

Ad introdurre le loro testimonianze, dalla consueta barca sul lago di Tiberiade, sarà don Giorgio Paximadi, che ci guiderà in un breve



Padre Mauro Giuseppe Lepori

quanto intenso percorso sulla questione della fraternità, attraverso le pagine della Sacra Scrittura.

Perché questo tema?

L'Avvento è un tempo in tensione, in continuo equilibrio, fra due grandi attese, legate fra loro, anzi, l'una il compimento dell'altra. Aspettiamo Gesù bambino, che, al di là della trasformazione in un evento romantico, zuccherato dalla letteratura cinematografica piena di buoni sentimenti, dolcificato dalla profusione di panettoni e pandoro, reso azionista suo malgrado delle industrie di energia elettrica, vista la quantità di luminarie impiegate, costituisce l'avvenimento più incredibile della storia umana, l'ingresso di Dio nella vita degli uo-

mini, il miracolo dell'onnipotenza racchiusa nella fragilità di un bambino urlante e affamato, bisognoso di tutto.

Ma, dopo questo irrompere di Dio nella vicenda umana, soprattutto dopo che questo Figlio dell'Uomo ha squarciato il velo della morte, all'altro capo della sua vita, traghettando gli uomini non nel regno delle ombre, ma nella abbagliante luce della vita eterna, risorgendo, la chiesa aspetta, attende con ansia, con un gemito di nuova creazione, con un grido che ha attraversato i secoli e che ogni Avvento si ripete, il ritorno del suo Signore, invocandolo, "maranatha", Vieni signore Gesù".

Tra questi due poli di attesa, Avvento significa proprio questo, venuta dell'atteso, sta la Chiesa, come un corridore spinto dalla potenza di un ideale, proteso verso la meta, in una corsa indicibile che, come dice l'Apostolo, di gloria in gloria trasforma i credenti fino alla piena maturità di Cristo, il giorno ultimo del suo trionfo.

A muovere i suoi piedi, ad aprire le sue labbra nell'invito ad ogni uomo perché partecipi alla corsa, a mobilitare le sue energie, perché nessuno resti fuori da questa meraviglia, è la Carità, cioè la presenza di Cristo vivente in ogni comunità, il riconoscimento che ognuno di noi è chiamato alla corsa nello stesso modo, con la stessa vibrante intensità d'amore.

La forma della Carità, si chiama anche fraternità, esperienza concreta dell'essere figli dello stesso padre, appartenenza ad una comunione che non dobbiamo costruire ma accogliere, perché si è già compiuta, ci è stata data, non l'abbiamo meritata, ma proprio per questo, è ancora più preziosa.

Parlare di fraternità, scrutarne il

volto concreto, nella vita di un monaco, nella passione di una madre, nelle speranze di una famiglia, nella dedizione di una suora, significa perciò ritrovare le radici, rinnovare l'attesa, l'Avvento, recuperare il senso del nostro agire, riscoprire i motivi che ci hanno portato un giorno ad accogliere il battesimo che in questo straordinario progetto ci aveva inseriti, quando non ne avevamo coscienza, per farlo nostro, per tradurlo nella quotidiana fatica, per rimmetterlo a fondamento del nostro cammino.

La speranza, con questi frammenti di testimonianza, è di risvegliare in noi il senso profondo nel Natale, ritrovare lo "spirito natalizio", in cui il volersi bene non è uno sforzo disneyano per diventare più buoni, ma la sorprendente scoperta che per scommettere sull'umanità ferita, separata, straziata dall'indifferenza, un dio si è fatto Carne, e in questa carne ha scoperto la convenienza di accogliere il dono d'amore del padre, in maniera così radicale da poterlo trasmettere anche a coloro che a loro volta lo avessero accolto nella loro vita. Così padre Mauro può evidenziare con noi le radici della fraternità rivoluzionaria francese nella comunione cristiana, Carlo e Angela Cerati, possono raccontare di una comunità che fra i suoi voti ha il perdono permanente, suor Roberta può sorridendo ricordare che c'è più gioia nel dare che nel ricevere, Giovanni e Michaela possono esprimere la gioia di camminare con altre famiglie per testimoniare che la famiglia non è un fatto privato, ma una feconda radice di fraternità.

Ad introdurre le testimonianze, non mancherà il contributo di don Giorgio Paximadi, che ci aiuta a comprendere il senso della fraternità e il suo evolversi nella storia sacra del rapporto fra dio e il suo popolo.

La fraternità infatti, non è una caratteristica innata, né un istinto gregario, come quello delle api o delle formiche, ma un percorso di conversione, una meta educativa,

un itinerario, che la Bibbia mette bene in evidenza.

Partiremo dunque dallo scacco della fraternità, con i fratelli più famosi della storia, Caino e Abele, per riconoscere via via una fraternità donata da dio, fino al valore che a questo termine attribuisce Gesù stesso, che facendosi fratello nostro, ci introduce alla libertà ed eguaglianza nella dignità di essere figli e perciò veramente fratelli gli uni degli altri.

Una ciliegia tira l'altra

Mentre progettavamo questa serie speciale di trasmissioni sulla fraternità, siamo inciampati in un libro, tanto piccolo quanto denso, che senza averlo pensato prima, si è rivelato una premessa straordinaria al nostro percorso, un sussidio indispensabile per cogliere in profondità il senso di questa proposta televisiva.

Per saperne di più invito i lettori a non abbandonare le pagine della nostra rivista, per immergersi nella presentazione di questa gemma preziosa, che ancora una volta ci viene dalla saggezza di Padre Mauro Lepori, dal titolo già intrigante: Sorpresi dalla gratuità. ■



sr Roberta Asnaghi



Angela Cerati



Carlo Cerati



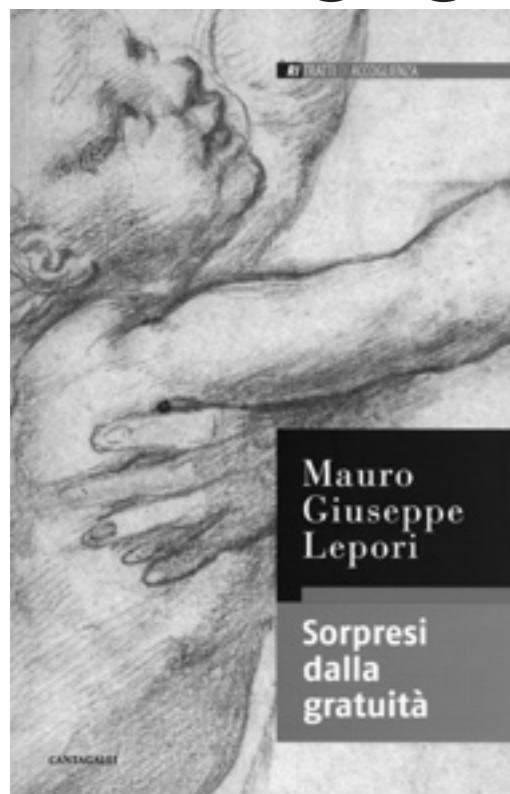
Michaela e Giovanni Keller



Don Giorgio Paximadi

Sorpresi dalla gratuità, di padre Mauro Giuseppe Lepori

FRATERNITÀ e CARITÀ HANNO UN'UNICA RADICE, LA SORPRESA



esempio è accaduto con la sua riflessione sul perdono, pubblicata anche dalla nostra rivista qualche tempo fa (vedi XXX).

Ora è il caso di un libretto, nato dall'incontro con le "famiglie per l'accoglienza", al centro del quale sta una notizia, la notizia, la ragione e la radice dell'esperienza cristiana.

Si intitola Sorpresi dalla Gratuità, con una scelta di parole che solo alla profondità benedettina è possibile, nelle quali è condensato un intero universo, una storia infinita, un percorso, un punto di partenza e una meta.

L'accoglienza è al centro dell'esperienza di queste famiglie, che insieme camminano per ritrovare e riconoscere in ogni momento della loro vita la "consolazione con la quale anche noi siamo stati consolati dal Signore", così che "possiamo consolare anche gli altri". (cfr. 2Cor1,4)

A loro e a noi padre Mauro propone la sorpresa come sguardo nuovo sul mondo, sorpresa che ci deve scuotere ogni mattina, quando svegliandoci ci rendiamo conto che esistiamo, ma soprattutto che ci è dato in dono l'infinito, mentre con tutti gli sforzi possibili, unendo le forze di ogni uomo e donna del mondo, non saremmo riusciti ad averne neanche una briciola.

C'è un malessere profondo nel mondo, una insoddisfazione radicale, esistenziale, che rende amaro qualsiasi frutto anche il più delizioso, che trasforma in correre

vano il nostro affannarci per godere dei piaceri, dei rapporti, delle cose stesse.

Abbiamo sempre la sensazione di essere stati fregati, di aver diritto a qualcosa di più, ma di non poterlo avere e ci sforziamo di rapinarlo, di strapparlo al cielo, di conquistarlo ubriacandoci di sensazioni, di novità sempre più eccitanti, di rapporti in cui abbiamo paura di essere nudi, vulnerabili, indifesi.

Il mondo, la vita, la realtà non sa risponderci, se non riusciamo a guardarla con l'obiettivo giusto, con lo sguardo appropriato, ma padre Mauro non ha dubbi, è la lente che è crepata, ferita dal peccato di origine, che non è questione di eredità cromosomica, ma esistenziale, culturale.

Il frutto che l'uomo avrebbe potuto chiedere semplicemente ha tentato e sempre tenta di rapinarlo dalle mani di Dio, perché gli è stata inculcata l'idea di una ingiustizia infame, di essere vittima di una rapina a sua volta.

L'unica ad aver rotto questa logica è Maria, la ragazza di Nazareth, che il Signore ha scelto perché diventasse l'albero nuovo di quel frutto prezioso.

Le conseguenze di questa rottura sono state totali, indicibili, incommensurabili, ma non solo perché hanno permesso a Dio di realizzare il suo disegno di salvezza, hanno consentito a Gesù di diventare uomo e elevare l'umanità alla fraterna comunione dei figli di Dio.

Lo intuisce padre Mauro meditan-

do su due piccole parole inserite nella risposta di Maria all'angelo che le annuncia la venuta del salvatore.

Ella infatti, non solo aderisce al dono gratuito che le viene offerto, ma risponde aggiungendo al "si faccia quello che hai detto", un semplice ma decisivo "di me".

È la frase che ripetiamo ogni giorno se recitiamo l'Angelus che la Chiesa saggiamente ci propone, "si faccia - di me - secondo la tua parola."

Se la totalità di Dio si dona gratuitamente, non è possibile una risposta parziale, una adesione temporanea, confinata al compito di mettere al mondo un figlio, ma è necessaria un'adesione definitiva, un salto logico in un altro mondo, quello del conveniente dono di sé. Da qui si sviluppa la riflessione dell'abate, toccando la realtà intera, spiegando in questa logica i sacramenti, le scelte della vita, le conseguenze sul cammino di accompagnamento gli uni degli altri, passando per l'esame di un'esperienza fra tutte, quella dello stesso Gesù Cristo, che sulla sua pelle umana ha dovuto, meglio, voluto saggiare la battaglia fra peccato di origine e amore gratuito, sorprendente.

Sarebbe veramente un peccato continuare a riassumere con parole mie quello che la scelta prudente di ogni parola ha reso efficace e sfaccettato nel testo del responsabile dell'abbazia elvetica, se non sottolineando il gusto che ho provato nel leggere alcune considerazioni ad esempio sulle parole stesse.

Penso alla "premura" di Maria, alla "Regalità" di Gesù, alla significativa traduzione dell'inno cristologico della lettera ai Filippesi (fil 2, 6-11), solo per citare qualche esempio.

Già così sono riuscito a rovinare tutto, perché sembra che questo libretto sia una specie di trattato teologico, per addetti ai lavori, al massimo per famiglie cattoliche con un linguaggio e un'abitudine da iniziati.

Invece da ogni pagina, se pure

non si può naturalmente leggere come un romanzo, perché la stessa misura con cui è stato scritto è richiesta per essere letto, traspare la concretezza di un'esperienza, la sensazione che quello che il padre scrive, sia anche la sua vita, la sua storia e soprattutto che anche lui non è diverso da tutti noi, cammina, cade, si rialza e continua a sperare, a scoprire, a stupirsi. Lascio allora la parola a lui, con un breve episodio, raccontato nel libro, che indica forse meglio di mille parole, cosa significa lasciarsi cambiare lo sguardo dallo stupore del dono gratuito che abbiamo ricevuto in Gesù Cristo.

Domenica scorsa cambiavo treno a Zurigo alle sette di mattina. Mi trovo davanti una coppia di giovani mezzi ubriachi, che sicuramente usciva dalla discoteca. Ridevano, facevano stupidaggini, sono caduti per terra, gridavano. Ho visto che si dirigevano verso il mio stesso treno e mi sono tenuto ad opportuna distanza. Poi, quando ho visto su quale vagone salivano, sono andato avanti per salire almeno tre vagoni più in là. Parte il treno e dopo un po' la coppia arriva, con altri amici e amiche dello stesso genere e nello stesso stato, e, senza potermi vedere prima, si accacciano proprio di fronte a me. Attimo di disappunto reciproco: il mio di dover viaggiare con gente del genere, il loro di trovarsi davanti un religioso. Ammiccano fra loro, con qualche sorrisetto malevolo. Mi dico però subito che se veramente sono arrivati a ficcarsi davanti a me dopo tutto quello che avevo fatto perché non avvenisse, ci doveva essere una ragione, per cui ho pensato al Signore, a come li avrebbe guardati Lui, a come li avrebbe accolti Lui. Per cui, per miracolo, mi ha invaso una grande letizia. Non avevo più paura di loro, delle fesserie che avrebbero potuto dirmi, delle stupidaggini che avrebbero potuto fare, delle provocazioni che avrebbero lanciato. Li ho salutati sorridendo, poi mi sono messo a guardare

fuori dal finestrino: una giornata e una natura splendide, un mattino pieno di gloria. Ho continuato poi a fare quello che stavo facendo, cioè iniziavo a scrivere quello che vi dico oggi. Cominciano a pormi qualche domanda: "Cosa" sono, cosa faccio, cosa scrivo: - Che lingua è? Ma capisce quello che scrive?! Che scrittura! Vuole fumare? - No grazie. - Perché? - Perché non mi piace. - Niente fumo... Ma un'amica ce l'ha? - Non solo una, ne ho molte. - Ah...! Ma se faccio un mucchio di stupidaggini, Dio mi perdona? Mi perdona sempre?...

Ma l'importante non è quello che ci siamo detti. Non so cosa abbiano capito o preso sul serio. Però, ad un certo punto per me era evidente una cosa: che quei ragazzi e quelle ragazze erano infelici e sapevano di esserlo; erano delusi della notte passata e della vita, e sapevano di essere delusi. Forse lo scoprivano in quel momento, perché era evidente che io ero lieto, e che era la mia letizia che li accoglieva e li accompagnava. La letizia che provavo era la pace di avere in Cristo la dimora e il destino della mia vita, e della loro vita, per cui in quel momento ne chiedevo anche per loro la manifestazione, perché ero certo che la dimora c'era anche per loro, e che se il Signore me li faceva incontrare così, sicuramente era perché voleva compiere il loro destino.

Poco dopo sono dovuti scendere. Non so che ne è e che ne sarà di loro. Probabilmente non li vedrò più. Magari alla fine della loro vita non ci sarà stata per loro che quell'oretta scarsa di accompagnamento più o meno esplicito al loro destino. Ma se c'è stata, io sono sicuro che si compirà; magari solo per il fatto che hanno sentito che io ero lieto e tranquillo, e loro no, per cui si è infiltrato in loro come un seme di domanda, una provocazione a desiderare altro, e noi sappiamo che a Cristo, per salvarci, basta anche solo un briciolo di desiderio. (pg. 73-74.)

Buona lettura! ■



di Chiara Pirovano

Un servizio TV sulla rappresentazione del Natale nell'arte sacra nel nostro Cantone
realizzato da Caritas Ticino per la trasmissione cattolica settimanale Strada Regina in onda su TSI 1 sabato 15 dicembre 2007 alle ore 18.35
replica domenica 16 dicembre alle ore 7.20

COMENASCE LA NATIVITÀ?

Fra vangeli apocrifi e fonti ufficiali, un percorso affascinante testimoniato anche in Ticino

Qual è oggi l'immagine del Natale cristiano più diffusa?

Nel *maremagnum* delle visioni natalizie da cui siamo letteralmente travolti e fagocitati, ancora sopravvive tenace la tradizionale icona con cui, fin da bambini, siamo stati educati ad allestire i nostri presepi casalinghi: Maria e Giuseppe in adorazione del bambin Gesù, al riparo di una capanna di legno e paglia, il bue e l'asinello, e i pastori che accorrono lieti a celebrare la nascita del Redentore.

Ma da dove proviene questa visione così radicata nell'immaginario collettivo dell'occidente cristiano? Le sue origini andranno ricercate ben lontano nel tempo e laddove l'arte sacra "la fa da padrona", sempre con un occhio di riguardo alle testimonianze presenti qui in Ticino.

Il tema della Natività assunse, fin dall'antichità, un ruolo primario nell'iconografia dell'arte sacra, essendo, insieme alla Passione, l'evento centrale della Cristianità. Le natività più arcaiche ebbero una struttura molto semplice dato che i Vangeli canonici narravano in maniera sintetica i fatti inerenti la nascita di Cristo (ne troviamo brevi accenni nel Vangelo di Luca e in

quello di Matteo); ma gli artisti si trovarono ben presto nella necessità di attingere ad altre fonti letterarie che permettessero loro di arricchire la narrazione, in un primo tempo per rispondere all'esigenza di inserire "segni teofanici" che testimoniassero la natura divina di Gesù; mentre solo in un secondo momento si fece più impellente la necessità di rendere noti episodi famigliari al fine di "muovere gli animi" dei fedeli credenti.

I Vangeli "apocrifi", non ufficialmente riconosciuti dalla Chiesa ma comunque tollerati come fonte cui poteva attingere l'arte sacra, erano assai fecondi da questo punto di vista: i più noti furono il proto-vangelo di Giacomo e il Vangelo dello Pseudo Matteo più recente, redatto, secondo gli studiosi, tra il V e il IX secolo.

Proprio l'influenza di questi testi fu responsabile di un'immagine della Natività che si diffuse inizialmente in area siriana e in seguito anche in occidente, rimanendo più o meno stabile fino alla fine del XIV secolo.

Ne abbiamo un celebre esempio, purtroppo deteriorato dal tempo, a Riva San Vitale, nel battistero di San Giovanni. Nella nicchia sud est compare una Natività, risalente al XII - XIII secolo, di stampo orientaleggiante: il concilio di Efeso, del 431 d.C., aveva stabilito il dogma della divina maternità, dunque, la Vergine, al centro della scena, è raffigurata realisticamente in posizione sdraiata, poichè ha appena



► Natività e dettaglio delle levatrici, nicchia sud est battistero di San Giovanni, Riva San Vitale

► Natività e Adorazione Pastori, chiesa di Santa Maria delle Grazie, Maggia

partorito; dietro di lei, il Bambino, mentre Giuseppe si trova in posizione appartata, inquieto e pieno di pensieri e preoccupazioni terrene. Compiono poi i pastori che si avvicinano al Bambino, l'angelo dell'annuncio e altri angeli in adorazione; infine l'episodio della lavanda del Bambino. Quest'ultimo desta la nostra attenzione poichè fu introdotto come elemento "non previsto" nella iconografia della natività: deriverebbe dall'episodio della levatrice incredula, ch'era stata chiamata da Giuseppe in aiuto alla Vergine. La levatrice arriva quando ormai il bimbo è già nato, si accorge della verginità di Maria e del parto miracoloso; chiama un'amica, Salomè, che non crede all'accaduto e arrivata alla grotta cerca di toccare la Vergine, ma la sua mano immediatamente si paralizza. Mentre implora perdono, giunge un angelo che le consiglia di prendere in braccio il Bambino: compiendo quel gesto, viene risanata.

In molte natività, come qui a Riva San Vitale, le due levatrici vengono rappresentate mentre preparano il bagno per il Bambino, altro dettaglio realistico forse derivato da una vasca di pietra che si trovava in Betlemme e che veniva mostrata ai pellegrini come "bagno di Gesù".

Alla fine del XIII secolo maggiori divennero gli scrupoli teologici nell'iconografia dell'arte sacra e, di conseguenza, il modello della Natività iniziò a cambiare portando alla scomparsa di molti particolari

e dettagli aneddotici considerati fuori luogo, anche sulla scia delle indicazioni di altri testi, ad esempio la Leggenda Aurea di Jacopo da Varagine, che suggerivano un ritorno ai Vangeli ufficiali. Contemporaneamente la



nuova sensibilità religiosa introdotta dagli ordini mendicanti e soprattutto dai francescani, esperti nell'arte della comunicazione, comportò anche un nuovo assetto dell'arte sacra: facendo leva su una "spiritualità affettiva" che considerava il corpo come luogo di santificazione per eccellenza, la gestualità, le espressioni dei visi, gli sguardi carichi di emozioni divennero lo strumento principale per comunicare, tramite le immagini, al fedele, in modo semplice e immediato, il contenuto teologico delle Scritture.

Ma tutto questo come influisce sul tema della natività? Cosa cambia? In primo luogo, cambia la scenografia e il racconto, fino ad allora ambientato in un paesaggio desertico all'interno di una grotta, ora si svolge al riparo di una capanna di legno e paglia traducendo le in-



dicazioni dell'evangelista Luca e il suo accenno: "... lo coricò in una mangiatoia perché non c'era per essi posto nell'albergo..." (Luca 2,7), e inserendo il tutto di volta in volta in un contesto urbano o rurale moderno.

A Locarno, ad esempio, la Natività della chiesa di Santa Maria in Selva, seppure presenti ancora elementi legati alla tradizione precedente, introduce alcune novità narrative: l'episodio viene ambientato in una capanna e la figura di Giuseppe non si trova più appartata, ma in piedi, con sguardo partecipe rivolto alla madre e al bambino, ad indicare ch'egli è maggiormente coinvolto nell'accaduto. "Licenze poetiche" del nostro artista: la figura di S. Anna e il committente inginocchiato, probabilmente un esponente della famiglia Orelli di Locarno.

Il cambiamento radicale dell'iconografia della Natività si verificò però nel Trecento con il diffondersi di due testi: le Meditazioni sulla vita di Cristo dello pseudo Bonaventura e le Celesti rivelazioni della scrittrice mistica di origine svedese Santa Brigida.

Con questi autori scompaiono definitivamente tutti gli elementi aneddotici della tradizione orientale e inizia la fortuna della scena, per noi oggi "classica", del presepio. La Natività della chiesa di Santa Maria delle Grazie a Maggia rispecchia i nuovi canoni trecenteschi, seppur sempre con qualche

► Natività, Santa Maria della Misericordia in Selva, lunetta della parete settentrionale, Locarno



► Adorazione dei pastori, Chiesa di San Giorgio, Morbio Inferiore

e furono presi da gran timore. 10 L'angelo disse loro: «Non temete, perché io vi porto la buona notizia di una grande gioia che tutto il popolo avrà: 11 «Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è il Cristo, il Signore...»

E il racconto prosegue fornendo gli elementi iconografici principali tradotti in immagini dall'arte sacra: i pastori, in piedi o in ginocchio, intorno alla sacra famiglia, in atteggiamento di adorazione e a volte, recando con loro in dono alcuni agnelli, simbolo del sacrificio di Cristo.

Nonostante l'ampio spazio che l'evangelista concede alle figure dei pastori, l'adorazione dei pastori divenne un soggetto a se stante, rispetto alla Natività a cui era integrato, piuttosto tardi rispetto agli altri: infatti solo a partire dal XV secolo e soprattutto in area nordica ne compaiono i primi esempi.

Nella Chiesa di San Giorgio, a Morbio Inferiore, si trova una versione particolare della Adorazione dei pastori nell'affresco che decora il catino absidale.

Opera di un anonimo pittore ticinese attivo nell'ultimo quarto del Cinquecento, esso s'ispira ad un disegno del celebre artista marchigiano Taddeo Zuccari, e di cui l'artista ticinese, probabilmente, possedeva una incisione che riproduceva il soggetto originale**. Di chiaro stile manierista, l'affresco rispetta l'iconografia ormai divenuta consueta per questo soggetto: i pastori, insieme alla Sacra famiglia, ne sono protagonisti, tutti volti chi con lo sguardo, chi con i gesti, chi già in atteggiamento di preghiera verso il centro della scena dove si trova il redentore che era stato annunciato. Nell'ambiente architettonico, che pare ripreso dalle scenografie teatrali, che funge da sfondo ai personaggi, compaiono alcuni dettagli, ormai ricorrenti nel linguaggio iconografico cristiano: sulla sinistra ciò che resta di una colonna in stile "classiceggiate"

► Adorazione dei Magi, (1469) Chiesa di Santa Maria al Castello, Mesocco

simboleggia il definitivo decadere del mondo pagano di fronte alla nuova civiltà cristiana; sulla destra un cardellino, che secondo la tradizione costruisce il suo nido tra le spine, e la pietra angolare su cui si è posato, sono metafore della Passione di Cristo.

L'adorazione dei Magi

Guidati da una stella, giungono dall'oriente i Magi per adorare Gesù: ne parla il Vangelo di Matteo, che non specifica il numero preciso di questi sapienti pagani, in genere rappresentati dall'iconografia cristiana in numero di tre, Baldassarre, Melchiorre e Gaspare, uno per ogni dono citato dall'evangelista: oro, segno di regalità, incenso, simbolo del ministero sacerdotale e mirra, simbolo dell'incarnazione.

A Mesocco, nella chiesa di Santa Maria del Castello l'Adorazione dei Magi, firmata dalla bottega di Cristoforo e Nicolao da Seregno intorno al 1470, ritrae i Magi secondo l'iconografia che divenne consueta dopo il XIV secolo: in abiti regali e moderni, i tre sovrani rappresentano tre differenti età: il più anziano è inginocchiato, il secondo, subito dietro, simbolo dell'età matura, e infine il giovane imberbe che indica appunto la giovinezza.

Nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a Maggia l'Adorazione dei Magi acquista un dettaglio in più: i tre sapienti, oltre ad essere qui raffigurati con tre età diverse, sono di razza differente ad indicare i tre continenti: l'Europa, l'Asia e l'Africa. L'età e la razza differente dei sovrani, recanti i tradizionali doni, valgono a sottolineare "l'attrattiva universale" del Messia che si relazionerà con tutti senza distinzione alcuna.

La Fuga in Egitto

L'arte sacra ha sempre apprezzato il tema della Fuga in Egitto, data la drammaticità del soggetto narrato

► Fuga in Egitto del Bramantino, Santuario della Madonna del Sasso, Orselina

carico di pathos e dunque molto coinvolgente da un punto di vista emotivo.

Dopo essere stato avvertito da un angelo circa le malvage intenzioni di re Erode, Giuseppe destatosi in piena notte, fugge con Maria e il bambino alla volta dell'Egitto.

Nel Santuario della Madonna del Sasso ad Orselina è conservata la celebre Fuga in Egitto del Bramantino.

L'artista, formatosi in rapporto con la tradizione del Quattrocento lombardo, ritrae, secondo il suo stile, in termini estremamente realistici il tema della fuga in Egitto. Ambienta la scena in un paesaggio montano, forse con l'intento di creare, senza riuscirvi a pieno, un legame con il paesaggio locale. Oltre la sacra famiglia accompagnata dall'angelo, compaiono dietro l'asino un bambino e altri due personaggi non meglio identificabili. L'iconografia consueta della Fuga discende in parte dal vangelo apocrifo dello Pseudo Matteo, e in esso si narra, in effetti, anche della presenza di alcuni compagni di viaggio di Maria e Giuseppe.

Dietro l'angelo che indica ai fuggenti la via da seguire, incede un altro angelo, oggi poco visibile per via dell'impoverimento della pittura: la sua presenza potrebbe derivare, secondo alcuni studiosi, dalla particolare devozione che l'ordine francescano degli Osservanti tributava agli angeli tra il '400 e il 500.

Secoli ricchi di cambiamenti culturali, politici ed anche religiosi che, a volte, hanno scardinato l'apparente ordine delle cose, non hanno però scalfi-

to la fedeltà nei confronti di quella immagine del Natale, familiare e rassicurante, che ogni 25 dicembre accompagna il nostro risveglio rammentandoci, cristiani e non, quell'evento straordinario avvenuto, più di duemila anni fa, nel silenzio della notte e nella spoglia semplicità di un rifugio di fortuna. ■

*nel racconto di Santa Brigida la vergine indossa una cappa bianca e un saio, ma viene rappresentata raramente.

**Nel secondo Cinquecento in Ticino era assai diffusa l'usanza, da parte di artisti locali, di ricorrere a modelli figurativi soprattutto dell'Italia Centrale.

Bibliografia

AAVV, *Pittura a Como e nel Canton Ticino dal Mille al Settecento*, Milano 1994

AAVV, *Pittura Medievale e Rinascimentale nella Svizzera Italiana*, Lugano 1998

Savorelli Alessandro, Rauch Andrea, *Storia di Natale. Iconografia della natività e sacra rappresentazione alle origini del presepio popolare toscano*, Siena 2001

Verdon Timoty, *L'arte sacra in Italia*, Milano 2001

Verdon Timoty, *Cristo nell'arte europea*, Milano 2006



licenza poetica: Maria, che veste una tunica rossa* (colore dei sovrani) e Giuseppe, che sopra la veste indossa un manto di colore marrone, chiaro riferimento alla sua origine ebraica, sono raffigurati mentre adorano il bambino, depresso in un rustico cesto e sullo sfondo un paesaggio che, pur nella sua semplicità, ricorda gli ambienti agresti e montani forse locali.

La Natività: un ciclo narrativo

La natività, nel medioevo, costituiva un vero e proprio ciclo, al di là del singolo episodio della nascita: infatti comprendeva anche l'annunciazione, la visitazione, i Magi, la strage degli Innocenti e la presentazione al tempio. Sia in epoca romanica che gotica questi

episodi erano raffigurati insieme, nel medesimo riquadro; successivamente quando l'arte si volse di nuovo verso una narrazione di tipo "diacronico", ciascun episodio venne invece raccontato come a sé stante, pur rimanendo comunque parte di un ciclo unico in cui si narra la vita di Cristo dalla nascita alla Passione, raccontando al fedele, nella sua completezza, il mistero della salvezza.

L'adorazione dei Pastori

Nel vangelo di Luca si narra: "In quella stessa regione c'erano dei pastori che stavano nei campi e di notte facevano la guardia al loro gregge. 9 E un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore risplendé intorno a loro,



► Adorazione dei Magi, (1469) Chiesa di Santa Maria al Castello, Mesocco

► Fuga in Egitto del Bramantino, Santuario della Madonna del Sasso, Orselina

HA SEI FACCE MANON È

Presentata dal Vescovo
la sua nuova Lettera Pastorale,
"Figlio, perché ci hai fatto questo?"

UN CUBO DI RUBIK



Figlio, perché ci hai fatto questo?

Lettera pastorale del vescovo
Pier Giacomo Grampa



Lugano
Settembre 2007

Asuo tempo abbiamo presentato le tre lettere che Mons. Pier Giacomo Grampa ha dato alla stampa negli anni scorsi, quindi non potevamo esimerci da questo compito proprio quest'anno, in cui la missiva inviata dal Vescovo alla sua Chiesa era dedicata al tema quanto mai attuale dell'educazione.

A prima vista potrebbe spaventare, perché si tratta di un documento piuttosto corposo, sono

oltre cento le pagine, anche se in formato ridotto e senza contare le appendici.

Niente paura, ce n'è per tutti, ma non si è obbligati a leggerlo come un libro, dall'inizio alla fine, anzi, ognuno è libero di cominciare dal capitolo che lo riguarda direttamente, per poi, semmai, espandere la lettura anche agli altri contesti cui è dedicata.

Il Vescovo, infatti, ha scelto di trattare nella sua lettera i vari ambiti coinvolti dalla questione educativa, separandone, anche se solo formalmente, le competenze.



Se sfogliamo l'indice, troviamo un capitolo dedicato alla famiglia, poi alla Chiesa, alla scuola, al gruppo dei coetanei, alla società e infine ai mass media.

Anche a Caritas Insieme TV abbiamo di fatto suddiviso l'intervista di monsignor Grampa commentando i vari capitoli della lettera e

facendoli precedere da un contributo di persone che nei vari ambiti sono impegnati, come ciascuno può osservare scaricando sul suo PC la trasmissione andata in onda il 15-16 settembre scorso.

Leggendo la lettera mi è venuto in mente un cubo di Rubik, non so se ricordate, quello strumento che ha coinvolto per un certo tempo mezzo mondo a far ruotare le sei facce di un cubo per ottenere i colori giusti al posto giusto. Il gioco inventato da un matematico ungherese ha venduto più di trecento milioni di copie.

Il vescovo infatti ha voluto affrontare l'educazione come un evento complesso, in cui le realtà coinvolte si richiamano e rimandano a vicenda in un intreccio variegato, in cui far andare insieme tutto risulta difficile.

Del resto lui stesso durante l'intervista televisiva ha detto: "non ho voluto dare ricette, ma far emergere un principio, secondo il quale giustizia non è dare a tutti la stessa cosa, ma a ciascuno il suo, ciò di cui ha realmente bisogno, perché ognuno di noi è diverso."

Il cubo mi è stato suggerito dalle sei facce, perché sei appunto sono gli ambiti considerati dalla lettera pastorale, ma in effetti

un'immagine più appropriata sarebbe quella di un prisma, lo strumento ottico attraverso il quale la luce si frantuma in infiniti colori o si ricompone a seconda di come è situato rispetto ad essa.

Per questo ho scelto non di riassumere la lettera, anche perché farei un torto al Vescovo che si è impegnato a scriverla, passando, come ci ha confidato e come fa di consueto, le vacanze di luglio nella casa del paese natio dei suoi avi, ma di scegliere e commentare qualche tratto, spigolato qua e là, secondo il prisma che sono io, oggetto educato e soggetto educante, per chi si lascerà investire dai bagliori che scaturiscono dalla lettura della corrispondenza annuale del Vescovo alla sua Diocesi.

Visto che le facce del cubo non sono ancora mescolate, lasciamole così, seguendole una per una, come il nostro Ordinario le ha disposte.

L'ordine scelto dal Vescovo in realtà è suggestivo, anche se è abbastanza naturale, mettendo al primo posto la famiglia, poi la Chiesa, la scuola ecc.

Racconta il percorso di una persona, nata in una famiglia, accolta dalla Chiesa fin dall'inizio nel battesimo, inserita nella scuola, aperta alle relazioni sociali con i coetanei, preparata e confrontata con la realtà sociale più complessa, infine immersa nella realtà mediatica.

L'unico dubbio che oggi mi resta in relazione a quest'ordine sono i posti della Chiesa e dei media, che nella cultura contemporanea e nel costume di sempre un maggior numero di famiglie, sembra si stiano invertendo.

Se pure rimane una prassi prevalente, anche il battesimo infatti è un evento non del tutto scontato, mentre l'accesso ad un media elettronico, per ora la televisione fa la parte del leone, è garantito fin dalla più tenera età.

Il Vescovo del resto non è un ingenuo in proposito e come vedremo ha ben chiari questi sovvertimenti, anche se non cede per questo alla

demonizzazione dei media o alla critica feroce della famiglia e della chiesa. Ma andiamo con ordine...

La faccia bianca, ovvero la famiglia

Il bianco è il colore della totalità, la luce intera, il luogo da cui partono tutti i colori, come fanno bene i cameramen, che lo usano come punto di riferimento per gestire il colore delle loro riprese. La famiglia è la tavola bianca su cui costruire la persona, lo spazio in cui tutto si ritrova, tutto si compone, da cui tutto prende vita.

Per questo la famiglia va difesa, nella sua identità, ritrovata nella sua dinamicità, aiutata nel suo percorso.

Loro impegno (dei genitori) è di elevare, risvegliare la speranza, indicare i traguardi senza impazienza e senza rinunce. Il rapporto con l'altro deve costruirsi sull'amore, che è rapporto di generosità, di perdono, di gioia, di fecondità, ma richiede anche sacrificio; non consiste solo nel dare, bensì anche nell'accogliere.

Contrariamente a quanto si pensa, dunque, la Chiesa non suggerisce solo la logica del sacrificio gratuito, ma anche dell'accoglienza, della capacità di prendersi il tempo per crescere, della generosità nel rapporto come esperienza appagante.

La grande lacuna dell'educazione familiare oggi è la mancanza di un fondamento solido e stabile che permette di costruire la propria vita sulla roccia dell'essere e non sulla sabbia delle emozioni o delle convenienze.

Oltre a suggerirci una attitudine antropologica, un giudizio sulla struttura essenziale dell'essere umano, qui

il Vescovo recupera un rapporto profondo con la Parola di Dio, come un elemento concreto, capace di interpellare la vita quotidiana, di orientarne le scelte, confermando quanto andava dicendo fin dalla sua seconda Lettera Pastorale, "Signore da chi andremo".

Nessuno dice loro (ai giovani) che il desiderio non è solo una pulsione che nasce nel profondo del loro corpo, quanto una nostalgia delle stelle, del cielo dal quale veniamo e al quale dobbiamo ritornare.

Più che del mito di Ulisse che gira e rigira per ritornare al punto di partenza, ad Itaca, abbiamo bisogno di lasciarci affascinare dall'avventura di Abramo, che lascia la sua terra per la conquista di una terra nuova e di una discendenza infinita.

Monsignor Grampa si riferisce alla sessualità, ma credo si possa estendere questo orientamento a tutto il progetto educativo, alla necessità di ritrovare le grandi speranze, i sogni di un mondo più solidale, l'ideale di una profonda unità fra terra, popolo, culto e organizzazione sociale, come per l'antico Israele, un ideale così forte che per i nostri fratelli ebrei è sopravvissuto fino ad ora, dimostrandone la forza, al di là delle conseguenze difficili da gestire sul piano politico.

La faccia rossa, ovvero la comunità ecclesiale

Nel mio ipotetico cubo ho scelto il rosso per rappresentare la Chiesa, perché è il colore della testimo-



► The Finding of the Saviour in the Temple, 1854-1860. Oil on canvas William Holman Hunt (1827-1910) Art Gallery, Birmingham UK

nianza, del martirio fino al sangue, ma anche della vitalità, della passione, non solo come accogliamento della sofferenza, ma come luogo dell'ardore che non spegne lo Spirito, lascia che cresca e sviluppi la comunità, spazio realmente educante.

... *Cristiani non si nasce ma si diventa, diceva già Tertulliano. L'essere cristiano non è iscritto nei cromosomi o nel DNA di una persona, ma è dono di Grazia.*

È stato sempre vero, anche se in alcuni secoli sembrava che la cultura cristiana fosse dominante, perché l'esperienza della Chiesa è esperienza di cammino, in un rapporto profondo e personale con il signore. Infatti:

L'esperienza religiosa comincia quando l'uomo si riconosce pensato, amato, creato da un Altro e a lui si affida, di lui si fida, non considerandolo un concorrente pericoloso, ma il TU grazie al quale IO sono. L'uomo che non si affida, che non crede, finisce per fare di se stesso il centro unico e disperato di tutto.

Per questo il Vescovo nella sua lettera, riferendosi alla Chiesa e alla sua funzione educante, la richiama alla necessità di curare una continuità di cammino, perché proprio nella perseveranza di un viaggio, di un percorso, senza soluzione di continuità, risiede la possibilità di avere fra i nostri ragazzi dei nuovi discepoli che camminino con Gesù seguendolo, come i primi che gli chiesero "Maestro, dove abiti?". Ad essi rispose: "Venite e vedrete."

La faccia verde ovvero la scuola

Il verde è il colore della speranza, perché richiama la primavera che torna, dopo il grigio dell'inverno, la continuità delle stagioni, la stabilità della natura, la permanenza oltre i temporali.

Forse è questo che il Vescovo desidera dalla scuola, capace di integrare tradizione e novità, dimensione educativa per trasmettere valori, esempio, modelli relazionali e di impegno solidale e istruzione per tramandare conoscenze, strumenti di apprendimento, capacità di accesso e critica delle informazioni, in quello che nella sua lettera chiama un "circolo virtuoso".

In questa parte della lettera, per la quale "don Mino", così era conosciuto nel mondo scolastico e non solo, prima di diventare Vescovo, attinge ampiamente alla sua esperienza più che quarantennale di docente e direttore, riportando all'attenzione temi cari come il rapporto fra laicità e esperienza religiosa, educazione e conoscenza, libertà di scelta educativa e garanzia del diritto allo studio da parte dello Stato.

Al centro dell'attenzione del Vescovo, tuttavia, come per la famiglia e la chiesa, rimane la persona.

L'educazione riguarda l'insieme della persona e raggiunge il significato del vivere, coinvolge non solo l'intelletto, ma pure il cuore, soprattutto la volontà, la libertà, il comportamento, che si formano non solo con l'acquisizione di nozioni, ma con l'esercizio di determinate abitudini di vita, con la scelta vissuta di determinati valori.

La faccia blu, ovvero i compagni

Il blu è il colore della notte, del riposo, del rifugio, del passato rassicurante, dell'utero accogliente, quello spazio che per molti giovani è costituito dal gruppo, più che una famiglia, perché ad esso sono assoggettati, alle sue regole sono fedeli, in esso si identificano, proprio quando cercano di prendere le distanze dal nido precedente, l'altro grande blu che era la tana domestica, anche quando conflittuale e disagevole.

Non si tratta di cadere dalla padella nella brace, perché il rapporto con i compagni se pure ha questa

componente regressiva e rassicurante è anche qualcosa di più.

Il gruppo dei compagni di scuola o di gioco, degli amici per il tempo libero o per interessi comuni svolge una parte importante nel processo di crescita e nel cammino educativo cioè di progressiva introduzione nella realtà sociale.

E' un passaggio decisivo che aiuta l'acquisizione della consapevolezza del proprio io, dell'autonomia, con l'arricchimento verso un tu, altro e diverso, non dovuto quindi scelto, che accompagna nella maturazione del noi, indispensabile per introdurre nel contesto sociale.

Senza negare le derive cui i gruppi possono andare incontro, il Vescovo ricorda l'importanza di trovare spazi per i nostri giovani, luoghi ove condividere e crescere insieme.

La mancanza di strutture idonee non stimola certo il sorgere di positivi legami di gruppo, non aiuta nel momento del disorientamento e della prova e favorisce tendenze regressive o devianti. Aiutare a vincere la solitudine e l'isolamento, proporre esperienze di amicizia ed impegno di volontariato è un compito al quale genitori ed educatori sensibili non possono venir meno.

La faccia nera, ovvero la società

Non lasciamoci ingannare dai pregiudizi sul nero perché in questa metafora il suo significato è quello di assorbimento del colore, luogo ove ogni realtà luminosa è catturata, compresa, inserita in una totalità. In effetti il nero non compare neanche nella versione originale del cubo di Rubik, sostituito dall'arancione.

Tuttavia come il mare, nero nella notte, non è né immobile, né deserto.

Una diagnosi, formulata da Romano Guardini mi sembra ancor oggi

illuminante: "L'atteggiamento del nostro tempo è notevolmente scisso. Aperto a dismisura e tuttavia insicuro e disperato. Ma entrambe le cose sono segno di debolezza. Che sia così, appare dalla violenza che si esercita dappertutto. Violenza è, nel più profondo, impotenza, perplessità, disperazione."

I giovani

Potendo scegliere entro una offerta sterminata, finiscono per rimandare le scelte definitive ed importanti, affidando la loro realizzazione personale all'inseguimento di cento cose diverse. Di qui la difficoltà a fare scelte qualificanti che impegnino l'intera esistenza.

Una risposta a questo disagio profondo è la bellezza.

La bellezza è conseguenza di una formazione integrale

Non ci sarà mai bellezza senza la preoccupazione di una formazione integrale. La bellezza non viene solo dall'intelligenza, ma dal cuore, dalla fantasia, dall'intensità del sentimento, dall'abilità manuale.

La bellezza è frutto dell'armonia di un insieme. Menti eccelse possono essere aride ed improduttive quanto al bello, se non si preoccupano di formare il cuore.

Il profeta Ezechiele affermava: "Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne" (Ezechiele 36, 26). La bellezza è manifestazione di un cuore nuovo, di un cuore che si

rinnova, che non conosce l'aridità e la durezza della pietra.

La faccia gialla, ovvero i media

Il nostro cubo è completo ora, con il giallo, il colore dell'evasione, ma anche del viaggio, della leggerezza ma anche dell'apertura e della luminosità sfavillante.

Per questo ho immaginato il giallo per l'ultimo argomento della lettera di mons. Grampa, i media, dai giornali agli ipod, dalla radio alle trasmissioni digitali via internet.

In realtà l'elenco del Vescovo è molto più lungo e nemmeno esauritivo, ma il suo atteggiamento nei confronti dei mezzi di comunicazione di massa è molto equilibrato.

Ritengo sufficiente richiamare l'attenzione sull'influsso inevitabile che i media esercitano, per cui occorre in genere acquisire un atteggiamento intelligente, critico e sapienziale di fronte ad essi.

Intelligente, cioè che abitua a farne una lettura ed un uso non superficiale, ma in profondità. Non ci si deve fermare alla superficie, all'impatto epidermico, alla reazione emotiva.

Critico, cioè capace di valutazione e di giudizio proprio di chi non subisce passivamente il messaggio, ma lo valuta, lo soppesa, lo confronta e lo giudica. Per questo occorre avere principi e valori chiari. Sapienziale, cioè capace di arrivare a trovare il perché ed il valore della realtà. In un mondo dove non mancano gli interessi economici, l'uso delle più avanzate tecnologie, l'utilizzazione di adeguate reti

di comunicazione, dove non mancano le cose, le tecniche e gli strumenti sempre più sofisticati, dove c'è una preponderanza dell'avere, è la dimensione dell'essere che deve venir curata.

Ancora una volta quindi quello che prevale nella valutazione del responsabile del cammino educativo della diocesi è l'attenzione alla dimensione formativa, in cui non si può eludere il ruolo giocato dall'infinita gamma dei media con i quali fin da bambini, soprattutto le nuove generazioni hanno a che fare.

Il cubo in movimento, ovvero la vita

Nella realtà le facce del nostro cubo educativo non sono così statiche, si muovono e creano mescolanze, alleanze e contrasti, sinergie e squilibri, tanto che spesso ci sentiamo scoraggiati e incapaci di assumerci una funzione così onerosa in una società che continuamente ci chiede sforzi che ci sembrano sovrumani.

È ancora il Vescovo a consolarci e ricordarci che "Educare è bello". Non mancano in proposito nella lettera suggerimenti concreti, come ad esempio le appendici dedicate alla preghiera in famiglia o al decalogo per un buon rapporto con la televisione, o i riferimenti ad esperienze concrete come la scuola per genitori di Chiasso, l'apporto di movimenti come lo scoutismo di cui ricorre il centenario o le proposte di Comunità Familiare. ■

A Caritas Insieme TV, la presentazione della nuova Lettera Pastorale "Figlio, perché ci hai fatto questo?" di Mons. Pier Giacomo Grampa

Con Mons. Grampa e i contributi di quattro figure significative per presentarci il rapporto fra educazione e i vari ambiti educativi, famiglia, Chiesa, scuola e società: una mamma, Cecilia Salvadè, una politica, Maddalena Ermotti, una donna impegnata a più livelli nell'attività ecclesiale, Laura Tanzi, un docente e direttore di un'istituzione educativa, don Ernesto Volonté.

in onda su TeleTicino il 15 settembre 2007 online su www.caritas-ticino.ch e su DVD ESSERE FIGLI PER EDUCARE disponibile su www.catishop.ch



SUI SENTIERI DELL'EDUCARE



Preambolo

Il 24 ottobre scorso l'aula magna della Supsi è stata protagonista di un avvenimento straordinario, con la presenza del Card. Angelo Scola, patriarca di Venezia, che ha tenuto una conferenza dal titolo: *L'avventura educativa nella società in transizione*.

Il tema ci era caro, certamente, ma non solo, il cardinale mons. Angelo Scola è una nostra vecchia conoscenza, vicino a Caritas Ticino fin dagli anni 80, accompagnatore del nostro itinerario di formazione a quei tempi, quando non era ancora impegnato nel governo della Chiesa universale e nell'impegno di un patriarcato come quello di Venezia.

Per questo non volevamo lasciarci sfuggire un'occasione così ghiotta di aver a disposizione la sua sapienza, in un momento in cui anche il nostro Vescovo si stava occupando dell'argomento, con la

Appunti di viaggio in compagnia di un cardinale, che mostra la strada dalla crisi al kairos, dal vorticoso cambiamento, all'occasione inaudita.

sua lettera pastorale, *"Figlio, perché ci hai fatto questo?"*.

Non fummo delusi, tanto che proponemmo al nostro ordinario diocesano di comporre un DVD, con la sua Lettera Pastorale, la conferenza del Card. Scola, la trasmissione televisiva di presentazione della Lettera Pastorale e quella di commento alla conferenza del prelado italiano.

Il DVD è presentato in questa stessa rivista (vedi pag. xx).

Abbiamo registrato l'intera conferenza e ne abbiamo trasmesso una parte nella puntata n.674 andata in onda il 17-18 novembre scorso, che si può scaricare direttamente dal nostro sito (www.caritas-ticino.ch). Dalla medesima pagina è pure scaricabile la conferenza nella sua versione integrale.

Come i discepoli di Emmaus

Per parlare di questa conferenza e dei suoi contenuti, ho scelto la metafora del viaggio, anche se il porporato che l'ha tenuta non vi ha fatto cenno, perché riusciva ad esprimere il senso di un fenomeno, quello educativo, che è sempre in movimento e anche perché gli appunti di viaggio non sono un resoconto dettagliato, ma lo spigolare nei ricordi, il rimandare ad un'esperienza in traducibile se non per chi l'ha vissuta.

Inoltre, gli appunti di un viaggio sono un'esperienza soggettiva, i dettagli che hanno colpito il viaggiatore, senza alcuna pretesa di

fedeltà all'originale, il cui spessore si può percepire anche leggendo la versione che della conferenza è stata pubblicata sul sito del patriarcato di Venezia, ripresa anche sulle pagine web di Caritas Ticino, ([link](#)).

Chi parlava del resto sono decine d'anni che si occupa di filosofia, di antropologia, di teologia, di educazione, con la lucidità di un maestro di umanità, di un testimone, di uno che quando parla di compagnia, attinge alla propria esperienza dentro un cammino, quando racconta di giovani, ha in mente le centinaia e migliaia di volti che ha incontrato nella sua attività educativa.

La sua conferenza dunque non è facilmente leggibile, ed è lui stesso a dirlo, all'inizio.

"può darsi che vi sia chiesta un po' di fatica e la necessità di ritornare in seguito, stanti i mezzi oggi offerti dalla tecnologia, a rileggere qualcosa. Del resto lo dico sempre, non sarebbe giusto e il gioco non sarebbe leale, se chi parla deve impiegare molto tempo a scrivere un testo, mentre chi ascolta pretende di capire tutto in 45 minuti. E' perlomeno disonesto!"

D'altra parte chi viaggia non è detto che conosca tutto del paese che attraversa, e pure è affascinato dalle forme, dalla gente e dalla cultura, come anche solo dallo spettacolo dei colori.

Nel Vangelo si riporta l'episodio dei discepoli di Emmaus, due che tornavano delusi dopo la morte

di Gesù, verso il loro villaggio e lo incontrano, facendo un tratto del cammino con lui.

Durante questo breve viaggio, il Maestro li istruisce, narrando loro il senso delle Scritture e di questa catechesi non è rimasto molto se non un riferimento vago, a Mosè e ai profeti e una sensazione intensa, nel cuore dei discepoli. (cfr. Lc24) Come per loro, mi limiterò dunque a mostrare ciò che del Cardinale mi ha fatto ardere il cuore in petto, ha mosso la mia ragione, ha risanato le fratture causate dalla patologia della sovrastruttura teorica, per riportarmi ad una sana, laica, ragionevole speranza nell'avventura educativa, come realmente sempre possibile e oggi più che mai favorevole.

È finita la crisi, è cominciato il travaglio

Viviamo in un tempo strano, spaventoso e pieno di attese, in cui le domande sulla felicità e sulla ragione del nostro esistere, sul motivo per cui ci alziamo il mattino e andiamo a lavorare, a scuola, a prenderci cura dei nostri figli, hanno ottenuto lo statuto di questioni importanti, non solo nel cuore della gente, ma anche nel dibattito culturale. Alle grandi ideologie del secolo scorso si sono sostituite le aspettative di felicità e di senso, mentre queste, le ideologie, andavano in crisi, smettevano di essere sufficienti per costruire dei modelli del mondo, rivelavano tutta la loro inefficacia, tornavano le grandi questioni spirituali, gli interrogativi sul perché si fanno le cose, su chi ce lo fa fare di arrabattarci tutto il giorno inseguendo il prestigio, il successo, il benessere economico.

Non per nulla sono assurte agli onori della cronaca quotidiana le faccende ambientali, sono tornate a dire la loro le chiese, si assiste ad un acutizzarsi delle istanze delle minoranze, hanno successo i partiti che difendono gli interessi particolari, la complessità se spaventa, è anche riconosciuta come realtà

contrapposta alla semplificazione eccessiva delle teorie politiche o sociali che con poche regole pretendevano di spiegare il mondo. Si parla tanto di crisi, ma il Cardinale giustamente preferisce riferirsi al travaglio, un fenomeno doloroso sì, ma che prelude alla nascita di una nuova vita, che quasi sempre fa dimenticare alla madre il dolore precedente.

Paradossalmente, proprio in questo tempo incerto, la domanda che proviene dalle persone si è fatta molto vicina al contenuto essenziale della risposta cristiana che proprio a queste questioni vuole trovare un senso.

Gesù infatti non è venuto per formulare una nuova teoria politica, né per risolvere i problemi sociali, ma per offrire una prospettiva nuova, uno sguardo diverso sul mondo, al centro del quale, tra l'altro,

sta proprio un progetto educativo. "se vuoi essere perfetto, (felice), vieni e seguimi." A chi gli chiedeva cosa fare, rispondeva "vieni dietro, impara da me, guarda come faccio, soprattutto come vedo io il mondo."

Le piante non crescono dal nulla, la corrente delle generazioni è terra feconda

In questo contesto si inserisce l'avventura educativa, avventura perché tira fuori di casa, imbarca in un'impresa, affascina per la sua meta grandiosa, si fa con qualcuno.

Ma un cieco non può guidare un altro cieco, altrimenti entrambi finiranno in un fosso. Così l'avventura dell'educazione si può intraprendere solo con qualcuno che conosca il territorio, che sappia darmi una lettura del paese che incon-



"L'avventura educativa nella società in transizione" con il Card. Angelo Scola, Patriarca di Venezia

Aula Magna SUPSI
Lugano-Trevano, 24 ottobre 2007

Il testo integrale della conferenza è disponibile sul sito del Patriarcato di Venezia:
<http://www.webdiocesi.chiesacattolica.it>
e su DVD

"ESSERE FIGLI PER EDUCARE" disponibile su www.catishop.ch

Il tema dell'emergenza educativa affrontato a Caritas Insieme TV è online su www.caritas-ticino.ch:

in onda su TeleTicino sabato 15 settembre, online e su DVD
Mons Pier Giacomo Grampa e altri ospiti presentano la nuova Lettera Pastorale "Figlio, perché ci hai fatto questo?". (Vedi articolo pag. 12)

in onda su TeleTicino sabato 10 novembre, online e su DVD
Nello studio di Caritas Insieme Don Ernesto Volonté rettore del seminario diocesano San Carlo introduce agli argomenti trattati dal Patriarca di Venezia nella sua esposizione.

in onda su TeleTicino sabato 17 novembre, online e su DVD
Caritas Insieme propone stralci video della conferenza di sua Eccellenza Cardinale Angelo Scola disponibile in versione integrale online e su DVD

tro, mi dica come altri hanno fatto prima di me, perché possa confrontarmi con loro in una concreta possibilità, magari, di inventare una soluzione nuova.

La Chiesa insegna, perché ricca di questo elemento, che la "traditio", che non significa tradizione come la intendiamo di solito, cioè abitudine a fare quello che si è sempre fatto, ma la trasmissione di un'esperienza preziosa, ricca di tradizioni diverse, ma unitaria nella sua proposta globale, perché non si debba sempre ricominciare da capo, ma le nuove generazioni abbiano alle loro spalle qualcuno che è passato di là prima di loro.

Si può rompere con una tradizione e non è detto che questo sia sempre un male, ma solo se la si conosce, se si è potuto partire da essa.

Senza due libertà non c'è incontro, figuriamoci percorso educativo!

Quando la tradizione diventa pericolosa, fardello inutile, freno allo sviluppo, non c'è più percorso educativo, ma artificio, teoria che si sostituisce alla realtà, pretesa sull'altro. Si dimentica allora che non c'è cammino educativo senza il rispetto profondo della libertà

dell'altro, riconoscimento della sua differenza essenziale, irraggiungibile se non attraverso un incontro fecondo di diversità.

Gli sposi, che sono per la chiesa "una sola carne", pure non sono mai sovrapponibili, intercambiabili, ma sempre reciproci, nella loro irripetibile unicità.

Del resto è la Trinità stessa il luogo di questa unità nella diversità, estesa all'infinito, sia in un senso che nell'altro.

A ragione dunque l'incontro educativo è sempre scambio di libertà, spazio di riconoscimento delle differenze, possibile anzi, solo accettando proprio questo scarto.

Il mondo è diventato globale, i nostri ragazzi sono a pezzi, sparpagliati per il "villaggio"

Un conto è riconoscere la libertà dell'altro, un altro è pensare che si costruisca da sé, immaginando che possa selezionare fra i vari modelli quello che meglio gli si attaglia, come un esperto di produzione agricola che scelga

le sementi migliori. Questa teoria educativa, in parte recuperata dall'idea settecentesca del buon selvaggio, o, dall'equivoco secondo cui per non impedire la creatività non bisogna favorire nessuna propensione, sperando che il ragazzo trovi da solo la sua strada, ha generato parecchio caos, proprio in quei ragazzi che voleva liberi.

Il Card. Scola parla di frammentazione dell'io, cioè del fatto che ai nostri giovani manca un riferimento culturale preciso, sono sollecitati da infinite stimolazioni, invitati a mescolare sempre più strettamente virtuale e reale, incapaci di avere ancora categorie di giusto e sbagliato, buono e cattivo.

Slogan come vietato vietare, o una malata interpretazione della tolleranza come negazione del giudizio o autosoppressione della propria identità per timore di offendere le altrui convinzioni, vissuta dalla generazione dei genitori, porta il frutto di una gioventù rigidissima nell'identificarsi con il gruppo dei coetanei, ma smarrita nel misurarsi con la realtà.

L'unità è nell'educatore, se si offre come testimone e smette di fare l'istruttore

La sfida allora è verso l'educatore, genitore, insegnante, animatore ecclesiale o sportivo. A lui il porporato patriarca propone la categoria del testimone, non solo nel senso morale di chi dà l'esempio, ma nella sua

interpretazione giuridica.

Il testimone è colui che sta fra il giudice e l'imputato, è il "terzo in mezzo". In ambito educativo è colui che sta fra la persona e la realtà, offrendo un giudizio chiaro su di essa, ma anche vivendo in coerenza al proprio giudizio.

Di istruttori non ce n'è gran che bisogno, oggi c'è internet, la cultura a portata di tutti, l'informazione globale, il cui accesso è limitato solo dall'ignoranza dei codici comunicativi.

Ma per insegnare una lingua è necessario amarla, conoscerla, trasmetterla con passione, qualsiasi essa sia, quella verbale straniera, l'informatica, l'arte contemporanea o la meditazione zen.

Ci vuole cioè un "terzo in mezzo", fra noi e il mondo, che sappia di quel che parla e parli con la sua vita, di quello che sa.

La neutralità va bene per gli Stati, forse, in ambito educativo non esiste

Le considerazioni svolte fino ad ora si concretizzano in modelli culturali e operativi che hanno un riscontro preciso nella nostra epoca, nelle istituzioni educative.

Il cardinale nella sua conferenza ha fatto riferimento alla lettera pastorale del nostro vescovo, (vedi art a pag.) che ha dato ampio spazio alla tematica legata alla scuola e alla sua concezione qui da noi, ma non solo.

Mons. Scola allargando ulteriormente il campo, mette in evidenza che lo scontro non è fra scuole statali e confessionali, ma fra due modi opposti di considerare l'educazione.

una è la ipotesi educativa neutrale, che vorrebbe proporre all'allievo le varie concezioni storiche e culturali, religiose e scientifiche, per permettergli alla fine di fare consapevolmente le sue scelte.

Questa ipotesi secondo il patriarca

di Venezia non è difettosa dal punto di vista etico o morale o riduttiva perché non considera valide le proposte religiose, ma inefficace dal punto di vista educativo, cioè in relazione al proprio obiettivo. Detto in altri termini, anche se è ideologicamente sostenuta, non funziona, trasmette comunque una visione abbastanza precisa della vita, oppure crea giovani insicuri e incapaci di affrontare le difficoltà e la realtà complessa, con strumenti sufficienti.

Imporre è sconveniente, oltre che fallimentare, proporre è doveroso, per costruire donne e uomini veri

La seconda ipotesi è quella sostenuta in favore di una scuola libera, anche perché la prima concezione è difesa da coloro che proprio perché vorrebbero una scuola neutra, ritengono che sia lo stato il garante della neutralità e quindi non concepiscono scuole che abbiano una identità e una proposta ben definita, peggio ancora se religiosa, da offrire ai loro allievi.

La necessità di una "traditio", il rispetto della libertà, proprio nella proposta di misurarsi con una identità, la funzione essenziale dell'educatore nella sua qualità

di testimone, sostengono questa ipotesi, secondo la quale invece, sta proprio nel rapporto educativo l'evidenza che una persona cresce se può relazionarsi con qualcuno, non con un'ideologia o un progetto tecnico, ma con una persona, con le sue idee, con un cammino da indicare, con una meta da raggiungere.

Solo quando sarà cresciuto, l'educando potrà scegliere, ma avendo sperimentato un progetto educativo, una visione della vita.

Ancora una volta il metro non è la libertà religiosa, anche se questa è una componente essenziale per l'esperienza educativa, ma l'efficacia formativa, la capacità che questo tipo di scuole libere, hanno di formare persone adulte e responsabili.

La validità di quest'ipotesi oltre che da considerazioni di coerenza interna al metodo, è suffragata da studi, per ora pochi, ma che confermano come le scuole "confessionali" non producano persone ideologicamente rigide.

Per testimoniare che questo tipo di scuola non preclude l'accesso ad alcuno, anche se non condivide l'identità proposta, il cardinale scola ha ricordato un episodio accaduto l'anno scorso.

Aveva partecipato alla premiazione di un concorso di disegni in una scuola e il vincitore fu un ragazzo che aveva disegnato un crocifisso, molto originale e bello.

Quando gli chiese a che parrocchia appartenesse, rispose: "Parrocchia? Non so, abito al Lido, ma io sono ateo." ■



► **Card. Angelo Scola**, Patriarca di Venezia, **mons. Pier Giacomo Grampa**, vescovo di Lugano

FABIO PASTORELLI
FALEGNAMERIA & ARREDAMENTI Sgl

VIA CANTONALE 74
CH-6963 PREGASSONA
TEL.- FAX +41 91 945 06 31
MOBILE +41 79 379 50 04

Dalla White Room a Rhythm Is It
per allargare l'orizzonte alla scoperta del bello

PARLARE SENZA PAROLE

Considerazioni intorno ai linguaggi non verbali

Constato da anni quanto potenziale straordinario di mezzi comunicativi ci siano teoricamente alla portata di tutti, come non è mai stato possibile nella storia dell'umanità, ma a fronte di questa ricchezza straordinaria disponibile, con un certo sbigottimento, devo ammettere che in pratica lo standard maggioritario della comunicazione di massa è caratterizzato da una paradossale povertà di mezzi sia formali sia di contenuto. Anche se viviamo nell'era della comunicazione con l'illusione di avere tutto a portata di mano il quadro è dal mio punto di vista catastrofico. Non ci sono più, almeno nel nostro ricco primo mondo, le preclusioni alla conoscenza sia scientifica che umanistica dovute alla classe sociale di appartenenza, tutto è accessibile davvero persino con un click del mouse ma ad avere veramente ac-

cesso al "bello" sono solo cerchie esclusive che esistono ancora anche se non si creano e funzionano più con le modalità di un tempo. La cultura di massa è solo un surrogato e una pia illusione dell'accesso alla cultura. Ciò che discrimina sono delle chiavi di accesso ai diversi linguaggi che permettono di fruire dei diversi prodotti della comunicazione. Se come chiavi di lettura consideriamo le lingue questo è piuttosto semplice da capire, ma sembrerebbe anche facilmen-

rete mondiale ma è abbastanza facile acquisire una base sufficiente di "inglese da internet" per poter poi muoversi liberamente. Le cose invece sembrano irrisolvibili quando i linguaggi sono più complessi e l'apprendimento ha bisogno di percorsi più sofisticati. Eccoci allora alle discriminazioni senza soluzione sul piano della comunicazione artistica ma non solo: se non hai avuto la fortuna di nascere in una famiglia dove si va ai concerti, alle mostre, a teatro, o se non hai avuto la fortuna ancor più rara di avere qualche insegnante che ti abbia affascinato parlando di arti figurative o di musica d'avanguardia, hai tante probabilità di godere di quella bellezza smisurata che sembra a portata di mano, quanto hai la probabilità di ricevere un meteorite sulla testa. Sarai quindi condannato alla cultura di massa che è accessibile facilmente grazie a quell'in-

te superabile: se non si capisce l'inglese scritto non si accede alla maggior parte delle informazioni della

treccio di media elettronici e non, che bombardano il pubblico dando l'impressione di avere di tutto e di più. Ma la comunicazione artistica è davvero alla portata di tutti? Assolutamente sì, e la prova sono i prodotti che troviamo persino nei grandi magazzini: mi colpisce che

oggi anche in diversi supermercati fra gli scaffali di CD ci sia anche lo scaffale della produzione ECM una casa tedesca assolutamente elitaria che produce cose meravigliose da acquistare a scatola chiusa spaziando dal jazz di varie correnti al classico e all'avanguardia. Non mi sono mai appostato per vedere le facce e il look di quelli che si interessano a quegli scaffali ma sono certo che fanno parte di tribù minoritarie; quelli che hanno comprato tutti i biglietti del concerto di Jan Garbarek a Chiasso già un mese e mezzo prima, mentre io sono arrivato tardi e sono arrabbiatissimo. Ciò che voglio dire non è che tutti debbano ascoltare la musica che piace a me ma solo evidenziare lo spreco di risorse che avremmo a disposizione per fruire di esperienze di "bello" di straordinaria intensità. Per restare al nostro esempio musicale: solo apparentemente questa musica è disponibile in quanto per goderne devi essere entrato nell'area che fruisce di quei generi musicali o la troverai inascoltabile, spiacevole e irritante, e ti autoconfinerai fra gli scaffali delle canzonette e del rock commerciale. La questione si gioca sulle chiavi di accesso a una informazione, i codici per decifrarla che banalmente significano "comprendo e mi piace": se non ho avuto la possibilità di comprendere e scoprire la possibilità di far vibrare le mie corde più profonde

con un genere musicale classico ad esempio, o jazz o elettronico sperimentale, mi auto escluderò da quella nicchia di ascoltatori per abbracciare le scelte massificate. Il paradosso è che tutto è praticamente accessibile ma questo patrimonio disponibile non serve

quasi a nulla. Potrei continuare a lungo in questo tipo di descrizione che mi rattrista profondamente ma credo basti avere l'onestà di guardarsi in giro per capire cosa sia il quadro desolante a cui faccio riferimento.

Ma le conseguenze non sono solo quelle di privare la massa di forme artistiche elevate che comunque, nella storia, sono sempre state accessibili solo a una élite. La massificazione della comunicazione infatti porta a ben altri guai sul piano sociale, economico e politico.

Mi piace ricordare ancora, ne abbiamo parlato anche con Adriano Fabris nell'intervista TV sui linguaggi non verbali, il pensiero



demonizzazione dei media, in quanto la capacità di decodificare ciò che è veramente bello è la miglior risposta da contrapporre alla banalizzazione della realtà e alla mediocrità nel leggerla.

Siccome credo che l'esperienza personale della scoperta del bello sia l'unica strada per elevare il proprio sguardo alla ricerca del significato della realtà spazio temporale che viviamo in prima persona, sono rammarricato profondamente nel vedere l'umanità che mi circonda costretta a razzolare nel pollaio quando avrebbe le ali per volare da aquila. Chi avesse l'impressione che esagero provi a guardare in un

giorno qualunque con attenzione le proposte dei mass media nella prospettiva che indicavo come scoperta del "bello". E si può anche fare per anni lezioni di musica e di danza senza sfiorare neppure per un attimo l'esperienza di bello che potenzialmente ci sarebbe in



► Manuela Bernasconi ospite di Roby Noris a Caritas Insieme TV su TeleTicino il 6 ottobre 2007, online www.caritas-ticino.ch e su DVD

► DVD Dalle finestre della White Room disponibile su www.catishop.ch

► DVD Rhythm is it, solo versione inglese e tedesco disponibile su www.amazon.de



► Immagini dalla traduzione televisiva dello spettacolo *White Room* a Caritas Insieme TV su TeleTicino il 29 settembre ottobre 2007, online www.caritas-ticino.ch e su DVD

nicchia. Siccome c'è una sovrapproduzione di mediocrità a tutto campo bisogna sapere come difendersi. Vale per l'arte, per l'informazione e per l'approfondimento, bisogna imparare a scegliere il "bello" o in altri termini ciò che può stupirci, affascinarci, farci intravede-



quel lavoro faticoso generalmente abbandonato per noia e disinteresse quando finalmente i genitori si stancano di insistere. A scanso di equivoci vorrei chiarire che non sto lamentandomi del "come sarebbe bello che i giovani ascoltassero Mozart": e guardassero i film proposti dai cineforum in via di estinzione, ascolto con piacere musica metal in cuffia a volume elevato anche mentre scrivo articoli "seri", e mi diverto con le serie TV americane come *Dr House*, *24*, *CSI* e *Bones* che però guardo in DVD magari in orari notturni in versione originale perché non sopporto i doppiaggi che rovinano la caratterizzazione dei personaggi. Insomma la questione non è rifiutare i prodotti della cultura di massa ma affinare i filtri che possono aiutare a cogliere il "bello" che esiste anche nei prodotti commerciali come nei prodotti alternativi di

re uno scorcio di genialità o di verità, ciò che è frutto di un pensiero intelligente che si contrappone alla mediocrità e al pensiero debole

Caritas Ticino ha il compito preciso di cercare di promuovere, cioè di comunicare, una cultura della solidarietà che crediamo sia l'unico modello sostenibile e quindi l'unica prospettiva intelligente per l'umanità intera. Allora con i miei colleghi raccogliamo la sfida di una trasmissione televisiva ogni settimana e ogni tre mesi di questa rivista e di tutto quello che mettia-

mo in rete, testi, video e registrazioni audio. La sfida del comunicare dei contenuti per approfondire questioni che ci sembrano importanti per costruire una società che guardi al futuro con speranza. Questa lotta continua nella ricerca di forme accessibili di comunicazione che tengano conto dei profondi cambiamenti in atto e delle due velocità che caratterizzano questa era di passaggio, dove c'è un numero sempre più grande di persone che usano la rete per qualunque tipo di comunicazione e chi ne è ancora praticamente escluso, anche se usa la posta elettronica

L'occasione di riflettere sui linguaggi non verbali mi è parso quindi uno spunto per proporre ai nostri telespettatori e a chi guarda i nostri prodotti video online, un confronto con modalità diverse di comunicare, sperando di dare così un piccolo contributo, una goccia nell'oceano, all'allargamento degli orizzonti del pensarsi come esseri comunicanti.

Cosa di meglio, quasi una provocazione, di uno spettacolo di danza moderna, *The White Room*, dove l'unico testo è una frase di pochi secondi ripetuta alcune volte in un video, per cominciare a parlare di linguaggi non verbali.

La *White Room* è l'occasione per incontrare una storia, un'idea, una domanda esistenziale, comunicando con la danza e con la musica.

► Dimitri, Adriano Fabris e Paolo Paone a Caritas Insieme TV su TeleTicino il 6 ottobre 2007, online www.caritas-ticino.ch e su DVD

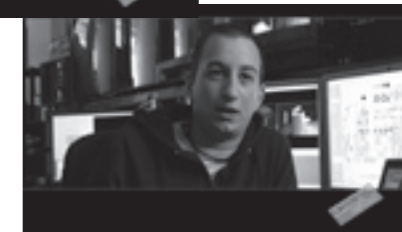
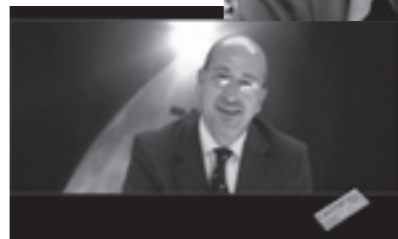
Manuela Bernasconi, coreografa, ballerina e creatrice di questo spettacolo, l'ha voluto come la riproduzione di uno schema di vita ripetitivo e ossessionante che rassicura e protegge fino a che il caos, l'elemento di rottura dell'ordine, non apre uno spiraglio e non mette in crisi la protagonista che si è costruita il suo rifugio perfetto. Paolo Paone che con lei ha contribuito alla nascita della "Stanza Bianca" ne ha composto la musica, in parte ripetitiva, fredda, elettronica per le giornate dove la protagonista danza il suo schema di gesti ritmati e ossessivi, mentre una musica calda e colorata di jazz durante la notte quando le due inservienti, le due ballerine che affiancano la protagonista, Ilaria Cottali e Stefania Briganti introducono elementi di rottura della routine.

Il video di 24minuti che abbiamo proposto a Caritas Insieme TV e che fa parte del DVD, non è il film dello spettacolo ma una traduzione televisiva dello spettacolo di danza che utilizza il ritmo, la scansione, la rappresentazione formale del linguaggio televisivo che quindi ripropone la *White Room* in un'altra chiave di lettura ma soprattutto ripropone una questione che mi sta a cuore: l'uso dei linguaggi non verbali e la loro interconnessione, cioè la possibilità di comunicare gli stessi contenuti di base con modalità completamente diverse moltiplicando così l'effetto di trasmissione. Significa ad esempio banalmente che in teatro posso comunicare con qualche centinaio di persone mentre il prodotto video in TV e in rete ne raggiunge migliaia.

Una ulteriore tappa di questo discorso televisivo sui linguaggi non verbali, anch'essa nel DVD, è stata una seconda puntata di Caritas

► Manuela Bernasconi a Caritas Insieme TV su TeleTicino il 6 ottobre 2007, online www.caritas-ticino.ch e su DVD

Insieme TV questa volta parlata, con i realizzatori dello spettacolo *White Room*, con Adriano Fabris esperto di comunicazione e il clown Dimitri. Con loro abbiamo provato a



scavare un po' nel territorio della comunicazione non verbale per capire cosa succeda e perché sia così difficile dare accesso al grande pubblico a forme di comunicazione che non privilegiano in modo esclusivo la parola come unico mezzo per stabilire una connessione fra chi lancia un messaggio, emette un segnale, e chi lo riceve.

Nell'intervista Dimitri citava come emblematica l'esperienza di "*Rhythm is it*" dove *Le Sacré du Printemps* di Stravinski con l'or-



chestra dei Berliner Philharmoniker diretti da Sir Simon Rattle ha avuto sul palco, come ballerini, 250 ragazzi della periferia di Berlino che non si erano mai accostati alla danza e tantomeno a Stravinski. Un'esperienza straordinaria di scoperta del "bello" per questi ragazzi e un film oggi fruibile in DVD che oltre allo spettacolo racconta il percorso per arrivarci, scoprendo un orizzonte nuovo assolutamente sconosciuto che cambia la vita e non solo la percezione musicale: "*Tu puoi cambiare la tua vita in una classe di danza*" è il sottotitolo. Ma si può proporre al grande pubblico *Rhythm is it*? Per gustarne la ricchezza bisogna avere la chiave di lettura che si potrebbe definire con le caratteristiche della curiosità, del fascino per un percorso pedagogico inusuale, dell'interesse per il linguaggio e le modalità del comunicare in genere, del desiderio mai esaurito delle rappresentazioni della bellezza nelle forme più diverse. Sono elementi di per sé non particolarmente strani, che esistono quando una persona non considera più faticoso il lavoro di conquista personale di nuove conoscenze ma, prima di tutto, un piacere irrinunciabile. Ed è meno difficile di quanto si pensi. ■



BENISA

Elettricità

Benisa SA
Elettricità

CH - 6814 Cadempino
Tel. +4191 966 28 05
Fax +4191 966 69 40
E-mail: info@benisasa.ch

- Impianti elettrici corrente forte e debole
- Impianti telefonici e telematici
- Servizio manutenzione e pronto intervento
- Fabbricazione di quadri elettrici
- Vendita e servizio di elettrodomestici



CARITÀ ed ASSISTENZA nel MEDIOEVO DIO, L'UOMO E L'ALTRO



Chiedere a uno storico, Andrea Martignoni, nostro collaboratore da Parigi, di aiutarci, con un articolo sulla nostra rivista natalizia, a ricordare quel percorso pedagogico straordinario che la chiesa nel medioevo ha

saputo costruire intorno alla nozione evangelica fondamentale della "carità", è una sfida non da poco. I tempi e lo spazio per lo storico infatti sono sostanzialmente diversi da quelli del magazine, seppur di approfondimento, e siamo quindi lieti di poter proporre alcuni spunti per rinnovare la nostra curiosità nei confronti di un'epoca ricchissima di interesse anche per noi "non storici". Da decenni viviamo in un'epoca fortunata dove il welfare state, lo stato sociale, ha riprodotto diverse delle intuizioni geniali della chiesa nel suo sguardo accogliente nei confronti dei poveri e dei più deboli; oggi la povertà ha facce molto diverse e più complesse che richiedono uno strumentario ben più sofisticato di quello necessario per rispondere ai bisogni primari, ma ugualmente l'anelito della carità rimane identico nella sua essenza anche se devono cambiare completamente le forme di intervento e di risposta per evitare di copiare goffamente un'intuizione che in un'epoca lontana si era rivelata assolutamente geniale, trasformandola sentimentalmente in una maldestra e catastrofica parodia in un tempo completamente diverso come quello contemporaneo. Fatta questa doverosa precisazione, credo che guardare alla presenza della chiesa nel medioevo liberandosi dai luoghi comuni di una lettura superficiale e faziosa che una certa cultura ci ha imposto, sia un'opportunità di arricchimento culturale straordinario oltre che una occasione interessante di riflessione personale su uno dei nodi fondamentali dell'esperienza cristiana su cui, lo si voglia o no, si fonda la nostra cultura europea.

Roby Noris

Troppo spesso ancora oggi il Medioevo viene percepito come un lungo periodo di oscurità, di brutalità, un intermezzo infelice della nostra storia. Eppure quei secoli, pensati e ripensati come bui e tenebrosi, non lasciano mai indifferenti; o affascinano ed interrogano o forse, purtroppo, ci fanno comodo, in un'epoca come la nostra, complessa e tormentata, in cui l'aggettivo «medievale» viene usato per descrivere crimini e sciagure che dissanguano il mondo. Ogni periodo storico, lungo o corto che sia, contiene le sue luci e le sue ombre in un'alternarsi di rotture e continuità, di passi positivi e di passi sbagliati. Il Medioevo, che è, vale la pena di ricordarlo, un periodo che copre mille anni della nostra storia, non si limita dunque ad un solo passato di violenza, di atrocità e di ingiustizie, ma si rivela anche come un mondo in cui l'amore, la felicità, la musica, la poesia, le lettere e le arti, il progresso tecnologico e nuove sperimentazioni hanno avuto modo di svilupparsi e di fiorire. E' nel Medioevo, tra l'altro, che si devono cercare le radici dello stato moderno, che il pensiero teologico, da Sant'Agostino a Tommaso d'Aquino, per citare due nomi ben conosciuti, fa passi da gigante nel parlare di Dio,

che la filosofia raggiunge, da Abelardo a Pico della Mirandola, una significativa profondità di pensiero. In nome di Dio, gli uomini hanno costruito chiese e cattedrali così alte e sontuose da toccare il cielo, hanno elaborato un complesso sistema liturgico per comunicare con lui e per dare corpo alla comunità dei credenti. Come scrive di recente in un libro importante lo storico francese Dominique Iogna-Prat [*La Maison Dieu. Une histoire monumentale de l'Eglise au Moyen Age (v. 800-v. 1200)*, Paris, Seuil, 2006], durante questi secoli Dio si è fatto pietra, gli uomini gli hanno dato un luogo, una casa, un edificio. Il termine ecclesia, che nei primi secoli dopo Cristo significava l'assemblea dei credenti che si riunivano per pregare nascosti in grotte, case o cantine, ora significa chiesa, il tempio di pietre, la casa di Dio.

Un grande sforzo è stato ancora compiuto per definire il senso, attraverso la lettura costante della parola rivelata nel Vangelo e l'esegesi, del cammino nel mondo, di quel transito che ognuno è chiamato a compiere sulla terra prima dell'incontro ultimo con la luce divina, prima della vera vita, per i cristiani, da trascorrere nel grembo del Padre. Ciò che dà senso a

questo cammino è l'amore, sorgente di ogni cosa, amore di Dio e amore dell'altro, del prossimo. Ed è questo amore che si traduce nella carità.

In quest'ottica, il Medioevo è un periodo importante. Da una parte, in effetti, il pensiero evangelico viene interpretato e trasmesso al popolo dai predicatori che vanno di città in città diffondendo la buona novella, insegnando alla gente i valori fondamentali del cristianesimo. Il XIII secolo costituisce una tappa fondamentale. La nascita degli ordini mendicanti, francescani e domenicani in primo luogo, contribuisce all'evangelizzazione delle città attraverso la parola, la pastorale, la predica. E uno degli insegnamenti principali destinati ai fedeli è proprio l'importanza della carità. Il buon fedele appare come colui che durante tutta la sua esistenza si prepara, seguendo i precetti evangelici e aderendo all'ortodossia imposta dalla Chiesa, a passare ad altra vita nel nome di Cristo, realizzando quell'alchimia difficile tra un cuore puro e una vita consacrata al-

l'adempimento di opere buone per gli altri.

Le opere – pensiamo ad esempio all'importanza delle elemosine – sono fondamentali all'uomo per testimoniare a Dio e agli altri il suo essere buon cristiano. Ma se non sono il frutto del cuore, di un cuore ricolmo d'amore per Dio e di preghiera, esse non bastano. Come per la preghiera, la buona preghiera, l'azione, in questo caso attraverso una gestualità precisa che va rispettata e ripetuta, inginocchiamento e mani giunte, non serve a niente se nel profondo del cuore non riecheggia l'intenzione giusta.

La carità dunque non si limita alle cose, alle azioni concrete, ma deve sorgere prima di tutto nel cuore dell'uomo. Essa deve riflettere l'unione perfetta tra un'azione caritativa verso l'altro, il povero, l'indigente, l'affamato, il malato e un'azione di cuore animata dall'amore vero, quello senza ritorno, senza orgoglio, senza ricompensa, se non quella della fine dei tempi.

La *caritas* è uno dei valori centrali della spiritualità cristiana. E' una delle tre virtù teologali assieme alla speranza e alla fede, virtù che l'iconografia traduce nelle sem-





vero frutto dell'amore di Dio che tocca ogni cristiano e lo conduce ad aprirsi all'altro, con generosità e sacrificio. Questa comunione di cuore e di atti è il fondamento della comunità cristiana: «*Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno*» (At 2, 44-45). Il modello da seguire è quello del buon Samaritano, di colui che ha «*un cuore che vede*» e che agisce per il bene di chi è nel bisogno (Lc 10, 29-37).

bianza di una donna che allatta più bambini. Dalle numerose implicazioni, dottrinali, pastorali o sociali, il principio di carità ha nutrito i comportamenti individuali dei credenti, ma ha anche posto le basi della creazione e dello sviluppo di istituzioni di assistenza, ospizi, ospedali, associazioni confraternali. Ed è questa un'altra grande avventura religiosa e sociale che trova le sue origini nel Medioevo e che si protrarrà poi per tutta l'epoca moderna fino ad oggi.

Che la carità sia una dinamica verso l'altro compiuta da un singolo individuo, da una collettività o da un governo, poco importa. L'essenziale è l'amore, che ne deve essere assolutamente la fonte. I vangeli sono unanimi e lo ripetono. San Giovanni, per esempio, scrive: «*Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri*» (Gv 13, 35). La parola chiave è dunque l'amore. San Paolo ricorda a sua volta: «*L'amore di Cristo ci spinge*» (2 Cor 5,14). L'amore per il prossimo è da considerarsi come il

Preziose testimonianze dello spirito e della necessità caritativa medievali verso il prossimo ci provengono dai numerosi testamenti che, nel momento del trapasso, costituivano un vero e proprio viatico per l'Aldilà. Uomini e donne dettavano le loro ultime volontà al notaio. Dopo aver evocato la loro fede a Cristo, alla Vergine Maria e a tal o tal altro santo, elencavano i beni che desideravano lasciare ai loro eredi o quelli che volevano offrire ai poveri e agli indigenti, che erano l'immagine di Cristo. Così, letti, armadi, tovaglie o addirittura libri venivano destinati a quelle istituzioni caritative che accoglievano i malati, gli orfani o i poverelli.

I santi sono stati grandi campioni della carità. La fede ha bisogno di modelli. San Martino di Tours († 397), prima soldato poi monaco e vescovo, dette metà del suo mantello ad un povero. Gesù stesso, nella notte, gli appare in sogno rivestito di quel mantello, a confermare quanto egli dice nel Vangelo: «*Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me*»

(Mt 25, 36-40). Come san Martino fece con il suo mantello, così fa la gente comune donando i propri beni a chi non ne ha. I più benestanti, in vita o sul punto di morte, non esitavano ad elargire grosse somme di denaro per fondare chiese, cappelle o ospedali. Carlo II d'Angiò, re di Napoli dal 1289 al 1309, si mosse, per esempio, in quest'ottica quando, alla fine del XIII secolo, fondò a Pozzuoli, nel sud Italia, un complesso ospedaliero per la cura dei malati e degli infermi.

Al di là della carità privata e personale, di cui ogni cristiano doveva testimoniare durante la sua vita, la fondazione di ospedali e di istituzioni di assistenza divenne nel corso dei secoli una responsabilità dei governi cittadini. Nel Medioevo dunque, accanto ai monasteri, centri di preghiera, e nelle città, centri di produzione e di consumo, sorgono ospedali, ricoveri, scuole a favore dei poveri. Con la rinascita delle città e l'intensificarsi degli spostamenti, i governi cittadini istituirono alloggi pubblici e ospizi destinati ad accogliere viandanti, pellegrini o bisognosi. Questi luoghi venivano chiamati xenodochi o *hospitalia* e comprendevano di solito una grande stanza, un dormitorio, un refettorio, e spesso anche una chiesa o una cappella adiacenti alla struttura principale. Erano luoghi in cui, nel nome della carità cristiana, si distribuiva gratuitamente da mangiare, si poteva gioire di un letto, del calore di un fuoco e di qualche cura ambulatoriale.

«*Se uno dei tuoi fratelli che sta dentro le porte della tua città giungerà alla povertà, non indurirai il tuo cuore né contrarrai la tua mano, ma l'aprirai al povero e darai l'aiuto di cui vedrai che ha bisogno*» [Annio da Viterbo, 1495-1497]. Il frate domenicano ci ricorda indirettamente lo stretto legame esistente tra l'espansione delle città a partire dal Duecento e le nuove forme di povertà e di indigenza che fioriro-

no proprio nei nuovi centri urbani. Nelle città, sempre più popolose - a Venezia si contano, alla fine del Medioevo, quasi 150 mila abitanti - si generarono dunque nuove forme di povertà che indussero ad escogitare e a mettere in pratica nuove forme di soccorso ai poveri e di governo della povertà. Vengono allora fondate nuove strutture istituzionali, tra le quali in primo luogo le confraternite, associazioni laiche di devozione dotate di propri ospedali. Le confraternite appaiono, per i laici, come il luogo essenziale dello svolgimento della vita socio-devozionale e della realizzazione della coesione di gruppo. Si tratta di associazioni a scopo devozionale e promotrici del consolidamento, attraverso il principio di solidarietà, del sentimento d'appartenenza identitaria come nell'espressione e nell'inquadramento delle diverse forme devozionali. Il loro ruolo nel vissuto religioso e sociale della collettività soprattutto urbana è fondamentale in quanto motore di una socialità spirituale più intima, rispondendo in maniera concreta al bisogno vitale di solidarietà socio-religiosa. Rette da specifici statuti che ne regolano la vita associativa,

esse prevedono per i propri iscritti l'obbligo assoluto di soccorrere, in caso di bisogno, un altro membro della fraternita e l'obbligo di aiutare i più deboli facendo prova di carità. Appare dunque chiaramente che queste associazioni hanno diffuso la carità come norma ideale dei rapporti umani.

Ma le confraternite non sono gli unici attori, all'interno delle città, di questa rete d'assistenza caritativa in pieno sviluppo. Le autorità pubbliche procedono a numerose fondazioni ospitaliere e creano, a partire dal Quattrocento, i cosiddetti monti di pietà, nati come risposta pragmatica ad una povertà di mercato, un'indigenza economica. Queste istituzioni sono il segno evidente di una nuova volontà politica rivolta al sostentamento della società e alla difesa dei più deboli. Un tema, quello dello stato provvidenza, che, oggi come oggi, è di grande attualità. La storia della fondazione di ospedali cittadini appare come una storia della istituzionalizzazione delle attività caritative. L'istituzionalizzazione della carità, ecclesiastica, laica o pubblica, si fonda su un dato di fatto: la povertà sempre maggiore e l'obbligo da parte del cristiano di porvi rimedio con la sua generosità. Si assiste però ad un'evoluzione di rilievo. Se in principio l'elemosina metteva in rapporto diretto il donatore con il povero beneficiario, ora vi è un nuovo intermediario: il potere pubblico e le organizzazioni associative. Una nuova distanza viene dunque a crearsi nell'universo dell'atto caritativo tra l'uomo, Dio e l'altro.

ro ad un'associazione caritativa, partecipare ad un progetto edile nel nome della *res publica*, sono diversi modi per compiere il dovere di cristiano. Ci si assicura così, in fondo, un'efficace redenzione dal peccato e si consolida la speranza di una salvezza grazie alla misericordia divina. E' la logica del dono e del contro dono, del *do ut des*, su cui riposa tutta la religiosità medievale.

Rimane il fatto che al di là degli atti misurabili, delle opere e dell'azioni caritative, ciò che più conta è quello che non si vede, ovvero sia il cuore dell'uomo. L'amore gratuito infonde speranza e ci apre all'altro con rispetto e generosità. Forse è questa la verità che deve nutrire l'uomo. Il problema si poneva con gravità nel Medioevo, e si pone oggi con uguale urgenza. ■

Lecture complementari:

- *Le confraternite in Italia fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di G. De Rosa, Atti della tavola rotonda, Vicenza, 3-4 novembre 1979, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, XVII-XVIII, 1980.
- *Il buon fedele. Le confraternite tra medioevo e prima età moderna*, Vérone, Cierre, «Quaderni di storia religiosa, V», 1998.
- M. Mollat, *I poveri nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- *La carità a Milano nei sec. XII-XV*, a cura di M. P. Alberzoni e O. Grassi, Milano, Jaca Book, 1989.
- B. Geremek, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1986.
- J. P. Gutton, *La società e i poveri*, Milano, Mondadori, 1977.
- G. Albin, *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*, Milano, Unicopli, 2002.
- B. Pullan, *Poverty and charity: Europe, Italy, Venice, 1400-1700*, Aldershot, Variorum, 1994.
- P. Prodi, «*La nascita dei Monti di Pietà: tra solidarismo cristiano e logica del profitto*», in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico*, 8, 1982, pp. 211-224.



► ANDREA DEL SARTO, Carità 1518 Olio Musée du Louvre, Paris



QUANDO SCADONO LE INDENNITÀ DI DISOCCUPAZIONE

Per molte persone l'assistenza rimane l'unica entrata finanziaria

Sono state 1'961 (in media 163 al mese) in Ticino le persone che durate il 2006 hanno esaurito il diritto alle indennità di disoccupazione. A quel momento, per molti, non resta che il sostegno finanziario dell'assistenza che può essere di tipo diverso: partecipare alle Misure attive o percepire la prestazione assistenziale mensile.

Misure attive che ci riguardano direttamente, in quanto anche nei nostri Programmi occupazionali durante il 2006 sono state inserite 73 persone (58 uomini e 15 donne) che hanno usufruito in parte di un salario riconosciuto ed in parte di un incentivo per il lavoro svolto in aggiunta alla prestazione assistenziale mensile.

Per molte persone, come già ampiamente scritto in precedenza, queste misure diventano un importante punto di riferimento per la vita quotidiana e rispetto all'assistenza passiva offrono la possibilità di sentirsi ancora validi impegnandosi in un lavoro di utilità pubblica. Di conseguenza il sentirsi ancora attivi in una società che spesso tende a considerare chi è senza un lavoro, un fannullone. Se questa categoria di persone esiste, è però solo una minima parte di coloro che con non poche fatiche tentano di usufruire di queste possibilità come momento per fare un bilancio della propria vita e capire quali spazi di miglioramento sono ancora possibili.

Caritas Ticino ha sempre scommesso fino in fondo sulle persone che incontra nei Programmi. Non sempre però i risultati sono positivi ed a livello di ricollocamento nel mercato del lavoro i dati sono chiari. Le percentuali che vanno dal 10% al 20% parlano da sole.

Non bisogna però fermarsi a questi numeri, ma tenere in considerazione la globalità dell'esperienza che le persone maturano.

L'importanza di un punto di riferimento, di un posto di lavoro emerge spesso quando si avvicina la fine del contratto che può essere di sei o dodici mesi, quando cioè la persona inizia a dare segni di demotivazione sapendo che dopo ci sarà soltanto il rimanere a casa.

Questo aspetto vale sia per persone a beneficio del sostegno sociale, ma anche per persone in disoccupazione. È vero che spesso le persone che terminano la disoccupazione partecipano alle misure attive proposte dall'Ufficio del sostegno sociale e dell'inserimento e questo sistema può generare un meccanismo che fa pensare alla persona che comunque esiste sempre questa soluzione e non potrebbe non impegnarsi fino in fondo nella ricerca di lavoro.

Basta PIP-PIS

Ma anche questo in futuro non sarà più possibile (eccetto per persone dai 60 anni in avanti) in quanto non

esisteranno più i Programmi d'inserimento professionale come li abbiamo conosciuti fino ad oggi, con il salario che dava diritto a riaprire il termine quadro di disoccupazione. Si ricalca in parte ciò che l'assicurazione contro la disoccupazione aveva modificato anni addietro togliendo la possibilità di rinnovare il termine quadro con la partecipazione a Programmi occupazionali ricevendo un salario. La Divisione dell'Azione sociale e delle famiglie, anche sullo stimolo per l'utilizzo di 21 milioni di franchi provenienti dalla vendita in eccedenza dell'oro della Banca nazionale, ha pensato a nuove misure volte a favorire la reintegrazione professionale di persone beneficiarie di prestazioni assistenziali e di giovani (in assistenza e non).

Sono scaturite 12 proposte di cui tre coinvolgono direttamente la nostra ed altre Associazioni che si occupano di lotta contro la disoccupazione tramite l'organizzazione di misure attive, e sono:

Lavoro temporaneo (LT)

Periodi di lavoro di al massimo 18 mesi per persone dai 60 anni in avanti con un salario sociale lordo di CHF 2'600 al mese.

Attività di utilità pubblica (AUP)

Periodi di lavoro da 6 a 12 mesi, prolungabili, per persone con difficoltà

di collocamento, in età attiva con un compenso integrativo alla prestazione assistenziale di CHF 200 mensili.

Stage di transizione al lavoro (STL)

Periodi di lavoro di 12 mesi al massimo, per persone non collocabili al momento ma suscettibili di miglioramento, in età attiva con un compenso integrativo alla prestazione assistenziale di CHF 200 mensili.

Con queste nuove misure si cercherà di stimolare ancora di più di quanto fatto fino ad oggi, le persone ad attivarsi nella ricerca di un posto di lavoro da una parte, ed approfittare di

questi periodi di lavoro per verificare maggiormente la propria situazione personale dall'altra. Un ulteriore sforzo anche da parte degli organizzatori per il sostegno al collocamento di persone che hanno sicuramente ancora delle capacità residue di lavoro come generici, ma che spesso restano nascoste perché non attivate.

Caritas Ticino riproporrà la sua flessibilità già espressa in passato quando furono effettuati grandi e piccoli cambiamenti; citiamo ad esempio la chiusura dell'Azienda orticola Isola Verde di Cadenazzo avvenuta nel 1999 che forniva in tal senso grandi possibilità di occupazione a livello di misure attive e non da ultimo una produzione orticola che tornava utile anche al-

l'economia cantonale.

Si tratterà dunque di responsabilizzare il più possibile le persone che parteciperanno a queste nuove misure, tenendo comunque conto che non sempre cambiando il cappello, la testa presenta un aspetto migliore. ■



al mercatino di Giubiasco

LA MUCCA BLU, UN PUNTO DI RIFERIMENTO PER L'USATO

Molte persone danno una seconda vita agli oggetti

Aperta nel luglio 2005 come nuova sede di Programma occupazionale per persone in disoccupazione ed in assistenza, il Mercatino di via Monte Ceneri 7 a Giubiasco sta diventando sempre più un luogo d'incontro tra disoccupati e clienti alla ricerca di oggetti usati a cui dare ancora vita.

È in crescendo l'attività di recupero mobili, vestiti ed oggetti usati nel Sopraceneri. Lo dimostra l'aumento costante di persone che varcano la soglia del Mercatino di Giubiasco dal lunedì al sabato. La favorevole ubicazione della sede sulla strada principale che porta a Bellinzona permette un'ampia visibilità e avvicina nuova clientela che sostiene così indirettamente le attività a scopo sociale e di solidarietà di Caritas Ticino.

La conseguenza è l'impegno maggiore che gli utenti del Programma occupazionale Mercatino infondono quotidianamente per servire chi, a casa propria ha magari un vecchio mobile in noce della nonna e che non intende più utilizzare, ma lo vuole valorizzare ancora con un gesto di sostegno alla nostra Associazione. È

spesso in questo modo che nasce la seconda vita di un oggetto, con una telefonata a Caritas Ticino ed è così che si mette in moto la filiera per la vendita; appuntamento (sopralluogo quando necessario), ritiro, eventuale riparazione, esposizione e vendita. Si coinvolgono così oltre agli operatori, gli attori principali di questo lavoro, gli utenti appunto.

Essi si profilano come operai che si presentano in casa di privati, smontando quando è il caso i mobili, caricandoli su un furgoncino e portandoli in sede per la preparazione alla vendita. Le venditrici, figure principali all'arrivo dei clienti, sono poi coloro che definiscono la parte finale dell'operazione: la vendita per un nuovo impiego dell'oggetto. Abbiamo qui preso come esempio il mobile, ma in linea di massima lo stesso discorso vale anche per altri oggetti, molti dei quali sono portati spontaneamente alla sede. È da sottolineare il lavoro di scelta e preparazione svolto dal personale femminile che dà pure un'impronta significativa per la cura e l'abbellimento del negozio. Coniugare lotta alla disoccupazione,

integrazione nel mondo del lavoro, e riciclaggio di oggetti ancora utilizzabili, per Caritas Ticino è sempre stato un obiettivo importante tra le attività proposte. La possibilità per persone alla ricerca di un posto di lavoro di svolgere un'attività semplice ed a volte pesante, sapendo che può permettere di salvaguardare l'ambiente da una parte e rientrare in un ciclo economico di nicchia dall'altra, può sicuramente essere motivo di stimolo.

Il risultato finale, la persona occupata nel programma, lo può vedere quotidianamente quando al Mercatino giungono decine e decine di persone, per acquistare, per curiosare, per incontrare amici, per fare quattro chiacchiere; insomma una piccola piazza vicino alla Piazza Grande di Giubiasco, un punto d'incontro come da vent'anni lo è il Mercatino di via Bagutti 6 a Lugano.

Non solo luoghi di lavoro, non solo luoghi di vendita, ma luoghi d'incontro per persone di ogni fascia d'età, con aspettative diverse e speranze riposte in un'attivazione della propria persona.

CONSUMIAMO DI PIÙ RICICLIAMO MEGLIO

Apparecchi elettrici ed elettronici

Pare che se non si possiede un televisore a schermo piatto, non si possano guardare le partite di calcio. È l'impressione avuta vedendo le quantità di televisori a tubo catodico consegnate durante il 2006 presso la nostra sede di Polleggio, per lo smaltimento. L'anno 2006 è stato quello dei mondiali di calcio, mentre nel 2008 ci saranno in Svizzera ed in Austria quelli europei. Ci si aspetta dunque ancora un afflusso di televisori classici da riciclare. A parte le battute, lo sviluppo dell'elettronica vuol anche dire preoccuparsi del vecchio, lo è stato e lo è tutt'ora per gli schermi dei PC come pure per i televisori a tubo catodico.

L'evoluzione continua, in modo particolare nei settori dell'informatica e dell'elettronica in generale, condiziona la crescita di materiale da riciclare, sfruttando per una seconda vita i materiali riutilizzabili (vetro, materiali ferrosi, metalli preziosi, schede, plastiche, ecc.). E così le persone occupate nel nostro Programma occupazionale (PO) Mercatino di Polleggio contribuiscono in modo determinante a questo processo. Un anello importante nella catena del recupero e riciclaggio di materiale elettrico ed elettronico in Ticino, in collabora-

zione con la Drisa AG di Liestal (www.drisa.ch), con il Dipartimento del territorio, i Comuni, l'ACR (www.aziendarifiuti.ch), i riciclatori ed i privati per quanto riguarda la parte tecnica e con l'Ufficio delle Misure Attive, gli Uffici regionali di collocamento e l'Ufficio del sostegno sociale e dell'inserimento, nonché con SOS Ticino, per l'inserimento del personale.

Sono state in effetti più di cento le persone che, a rotazione, hanno lavorato presso la nostra sede di Polleggio durante il 2006, trattando quasi duemila tonnellate di merce. Un processo, quello della raccolta e dello smaltimento, possibile grazie all'ORSAE, l'Ordinanza federale concernente la restituzione, la ripresa e lo smaltimento degli apparecchi elettrici ed elettronici del 1998 ed ai due enti che coordinano tale processo: la SENS (Fondazione per la gestione e il recupero dei rifiuti in Svizzera - www.sens.ch) per quanto riguarda i piccoli e grandi elettrodomestici e le lampade e la SWICO (Associazione economica svizzera della tecnica d'informazione, di comunicazione e di organizzazione - www.swico.ch) per gli apparecchi della comunicazione, della burocratica e dell'informatica.

I numeri

Queste due organizzazioni tramite il loro rapporto di gestione 2006 confermano la crescita continua di materiale raccolto. Per ciò che concerne la SENS si segnalano 53'400 tonnellate trattate con un aumento del 24% rispetto all'anno precedente ed una media pro-capite di 7.11 chilogrammi a livello nazionale con un aumento del 25%. La SWICO segnala un totale di 46'082 tonnellate trattate, con un aumento del 9% rispetto al 2005 ed una media pro-capite di 6.2 chilogrammi sul piano svizzero. Ciò significa un totale di quasi 100'000 tonnellate trattate e più di 13 chilogrammi per abitante,



mentre la media europea si fissa in una direttiva a chilogrammi 4 per abitante. In Ticino non abbiamo un dato ufficiale, ma se ci basiamo sulle quantità da noi lavorate possiamo dire che ci attestiamo ai 7 chilogrammi pro-capite e dunque ancora molto distante da quella nazionale. C'è però da segnalare che non tutto il materiale perviene a noi, ma va direttamente in Svizzera interna.

Cifre comunque notevoli se comparate con i paesi che ci circondano e che guardano con interesse ciò che è stato sviluppato in Svizzera. Cifre che possono essere verificate nei dettagli nei rispettivi siti web di SENS e SWICO.

Tendenzialmente, ma nessuno si sbilancia molto in tal senso, si pensa che il 2008 potrebbe essere l'anno in cui si stabilizzeranno le quantità di materiale da trattare. Indicativamente segnaliamo la tabella sottostante che riguarda il lavoro svolto presso il nostro PO di Polleggio.

La crescita continua del materiale trattato è anche la conseguenza di un'informazione a tappeto fatta da diversi operatori del settore, dal Cantone ai Comuni, dai negozianti ad associazioni private come la nostra, come è stato il caso per la campagna cartellonistica promossa nel marzo 2005.

I computer all'estero

Quando si parla di recupero e riciclaggio, soprattutto per quanto riguarda i computer, a volte, si pensa che essi possano essere donati ed utilizzati nei paesi in via di sviluppo per imparare a svolgere piccoli lavori. È sicuramente vero che chi ha la possibilità di avere un computer, anche usato, può utilizzarlo per scrivere, fare calcoli e tabelle e qualche altro piccolo lavoro. Noi riteniamo però che questo discorso non porta ad uno sviluppo sostenibile a lungo termine, in quanto difficilmente nei paesi in via di sviluppo esistono sistemi collaudati per lo smaltimento di tali apparecchiature che finirebbero per andare a riempire qualche buco ai bordi di una strada o qualche stagno vicino ad un bosco. Certo non tutti condividono questo ragionamento. Noi siamo dell'opinione che i nostri computer vadano riciclati laddove sono utilizzati primariamente ed eventualmente promuovere dei progetti di sviluppo acquistando dove possibile le apparecchiature sul posto, favorendo così anche l'economia locale. È un concetto che non sempre si riesce a far passare, ma che riteniamo utile diffondere per un vero sviluppo sostenibile nella sua interezza.

Dunque anche forme di lavoro

come quelle proposte dal nostro PO favoriscono da una parte l'aspetto tecnico del riciclaggio sul luogo e dall'altra quello di una cultura della solidarietà verso altri paesi.

Il consumo

Per tornare alla nostra realtà, basta dare un'occhiata alle ricorrenti pubblicità che riceviamo a casa, oppure recarsi in qualsiasi grande magazzino per rendersi conto dell'offerta di prodotti elettrici ed elettronici, dalle aspirapolveri con un design "spaziale" ai telefoni cellulari sempre più piccoli, dai CD che sembrano uno strumento quasi vecchio agli ultimi apparecchi di lettura MP3. Spesso prodotti di corta durata, quasi usa e getta o che necessitano di continui aggiornamenti per tenere il passo con l'attualità. È un sistema inarrestabile che produce grandi stimoli al consumo, ma che necessita un'attenzione anche al dopo. Caritas Ticino ha pensato a questa scelta dal 1994 continuando così l'esperienza già in atto con altri tipi di prodotti da riciclare (mobili, tessili, ecc.) Una seconda vita alle cose come proposta di lavoro a chi il lavoro non l'ha e lo sta cercando. Un occhio attento al consumo e soprattutto al riutilizzo e dunque ad uno sviluppo sostenibile. ■

Materiale raccolto presso la sede di Polleggio dall'anno 1994 al 2006

	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	Totale
pezzi grossi elettrodomestici					153	972	961	1062	1261	5504	6542	7921	8811	33187
pezzi frigoriferi		3085	2775	2698	4035	3544	3199	2745	2513	6087	3704	1476	1664	37525
rifiuti elettrici ed elettronici	11	106	159	151	152	170	257	293	441	726	943	1278	1482	6169
tonnellate grossi elettrodomestici	0	0	0	0	6	43	43	47	56	247	294	357	396	1489
tonnellate frigoriferi	0	129	116	113	169	148	134	115	105	255	155	66	75	1580
Totale (tonnellate)	11	235	275	264	327	361	434	455	602	1228	1392	1701	1953	9238

SERVIZIO CIVILE: QUESTO SCONOSCIUTO

di Giacchino Noris



Quando penso ai miei genitori da giovani, o più in generale ai sessantottini, sorrido all'idea che, probabilmente, non si sarebbero lavati i denti senza un ideale correlato che non fosse stato: discusso, propagandato, trasformato in pilastro sostenitore di un nuovo "noi" contro l'opprimente struttura sociale dei nostri padri (nostri nonni, a questo punto) e in fine vidimato dalla confraternita fricchettona riunita attorno ad un fuoco. Mettete dei fiori nei vostri cannoni, si diceva... che tempi!

Oggi gli ideali sono stati sostituiti dagli apparecchi elettronici. Se una volta uno correva scalzo nel prato per sentirsi un uomo libero, oggi uno corre motorizzato al media market per sentirsi un consumatore intelligente. La foga è la stessa, e chi non accetta che la differenza è una questione puramente cosmetica, o è un ex sessantottino, o quando è nato ha sbagliato il tiro di qualche decennio.

"Valore" è un concetto old. Talmente old che se si chiede in giro cosa sia un valore, c'è il rischio di mettere in imbarazzo qualcuno. Per uno nato nei giorni nostri, penso possa bastare la visione di un grande bilancia dei conflitti, dove i valori sono in realtà dei pesi attribuiti alle varie questioni, in modo da attribuire alle parti la giusta im-



portanza. La vera efficacia di questa visione però non riguarda tanto la bilancia o il meccanismo di risoluzione dei conflitti, quanto piuttosto il concetto di peso. Un valore è un peso, e diciamolo, questo è la parte che è rimasta chiara oggi.

La fatica è la nemica numero uno del mondo degli apparecchi elettronici e, giustamente o erroneamente che sia, non vi siamo abituati. La diretta conseguenza è che i valori siano fuori moda, almeno tanto quanto chi li propone. Vi dico tutte queste cose perché mi è stato chiesto di parlare di Servizio Civile.

Un'alternativa nata grazie a chi avrebbe saputo argomentare, grazie a chi ha avuto le energie per combattere, e donata a chi – sostanzialmente – ancora si chiede dove sia il bottone "pause" per andare a prendere qualcosa da mangiare dal frigorifero.

Inutile dire che, tolti i valori da una società, il "dove andremo a finire" diventa una questione per lo meno interessante. Qualcuno è preoccupato. Altri lo sono meno.

Senza conflitti non ci sono scelte da

fare, quindi i valori sono inutili. I valori pesano troppo? Bene facciamo finta che i conflitti non ci siano, incanalando le scelte verso soluzioni standard, grazie all'unico vero denominatore comune al giorno d'oggi: la pigrizia. E ci si riesce bene, grassi e satolli come viviamo!

Noi godiamo della grande fortuna di vivere in una società dove la gente si alza alla mattina per andare a lavorare in orario, dove le pause caffè non sono poi così spropositatamente lunghe, e dove il livello di corruzione è più una questione di "ves uregiatt" che altro. È una situazione sorprendente e praticamente unica a livello planetario. Una situazione costruita anche grazie ad un modello sociale, non privo di difetti, che i sessantottini hanno pensato bene di levigare affinché fosse vivibile, e che noi abbiamo confuso con l'Impero di Star Wars mentre andavamo a comprare la nuova Playstation. Da qualche parte qualcosa deve essere andato storto.

Il risultato è che siamo impermeabili a discorsi come "la patria" o "il dovere". Non è avversione rabbiosa o un rifiuto adolescenziale; è semplicemente che sembrano concetti esposti in un'altra lingua. Insomma siamo figli del consumismo: "Si guadagna" è qualcosa che capiamo, "È conveniente" pure. Ed è questo, la convenienza, che fa sì che molta gente – per esempio – vada volentieri a fare i corsi di ripetizione: tre settimane pagate da passare in compagnia, dove se va male si sgobba qualche oretta, ma dove se va bene è una pacchia!

E venendo al Servizio Civile non è che le cose possano andare molto meglio. Discorsi come "servizio al prossimo" stanno alla sensibilità personale, di norma più propensa a capire il quando e il dove piuttosto che il perché. Chi chiede di svolgere il Servizio Civile lo fa perché in quello militare non si trova

bene – magari anche a causa di un reale conflitto di coscienza – ma di fronte al fare del bene per la collettività annuisce diplomaticamente chiedendosi se il rapporto fatica guadagno sia conveniente. Poi intendiamoci, non siamo mica tutti sordi, muti, e senza intelletto: "Già che lo devo fare, almeno lo faccio a far qualcosa di utile" è una risposta sulla bocca di tutti. Ma da qui a capire – non parliamo di vivere – i valori che hanno motivato i pionieri del Servizio Civile, di acqua ne è passata.

Certo è che essere spinti aiuta, per cui anche chi l'esercito proprio non può vederlo, gli riconoscerà il ruolo collaterale di pungolo, che

sveglia alcuni e li spinge a fare obiezione. Pare poco, ma non lo è. Basti pensare a come, appena il Servizio Militare Italiano è diventato opzionale, la specie "civilista" sia entrata come voce critica nel albo WWF. Sarebbe pura illusione credere che qui da noi le cose andrebbero diversamente.

Per concludere con una nota positiva, mi sento di dire se uno vuole impegnarsi, le possibilità e i mezzi ci sono e, anche se certo non impeccabili, sono di gran lunga più efficienti di quanto l'impegno mediamente investito abbia bisogno. È difficile raccogliere un'esperienza a livello di scambio culturale, di rapporti umani, e quindi di aiuto

alla collettività, attraverso formulari. Come pure è difficile incontrare altre persone che svolgono il servizio civile in una società prettamente anonima – si passa dalla camerata con cui si mangia salamino e formaggio all'essere uno di tanti sconosciuti. Eppure nel servizio concreto è possibile fare esperienze interessanti, che in un qualche modo riescono a farsi un piccolo spazio, a lasciare il segno. Lo scenario è quello di un mosaico, difficile da cogliere, composto da esperienze singolari, impegno personale presente o mancante, e un malloppo di potenziale che è lì per essere trasformato in azione concreta. L'augurio più adatto credo sia "che la forza sia con te". ■

INFORMAZIONI:

Centro regionale Rivera
Servizio civile

Via Cantonale

6802 Rivera

Tel: 091 930 67 50

Fax: 091 930 67 54

rivera@zivi.admin.ch

www.zivi.admin.ch

A Caritas Insieme TV, 30 anni di Servizio Civile

L'esperienza del Servizio Civile, l'alternativa al servizio Militare, in caso di obiezione di coscienza, ha già più di dieci anni, per cui è tempo di bilanci, di verifiche, di spunti di riflessione. Caritas Insieme ha intervistato Matteo Casellini, Jonathan Van Lamsweerde, Simone Mariconda, Giacchino Noris (foto), 4 "astretti", così si chiamano coloro che svolgono un Servizio Civile, raccogliendo le loro impressioni. A loro si aggiunge il signor Lanzi, responsabile dell'ufficio Regionale ZIVI, l'organo che gestisce i rapporti con i civilisti e con gli enti collocatori, cioè i luoghi ove gli astretti svolgono il loro servizio per un periodo più o meno lungo. L'immagine che ne risulta è interessante, da un lato perché ai civilisti sono offerte molte opportunità di servizio in ambito sanitario, sociale e di protezione

dell'ambiente, dall'altro perché si nota una profonda trasformazione del modo di accostarsi dei giovani a questa opportunità. Dieci anni fa era il tempo della battaglia per far riconoscere anche solo il diritto di obiettare al servizio militare e molti dei primi civilisti avevano accettato il carcere piuttosto che rassegnarsi all'idea di prestare il loro tempo e il loro lavoro ad un esercito di cui non condividevano metodi e obiettivi. Oggi questa tensione ideale è molto più contenuta, rimane un'attitudine alla non-violenza, un rifiuto del servizio militare, per principio ma senza esperienza diretta, ma l'alternativa non sembra una crescita della tensione civica o della partecipazione alla costruzione di una società solidale, piuttosto una qualsiasi opportunità di dire no al militare. La possibilità di scoprire un impegno sociale o la possibilità di cooperare per un mondo migliore è al massimo un sovrappiù e non sarebbe scelta se non si dovesse contestare la partecipazione all'esercito.

su TeleTicino il 22 settembre 2007
e online ww.caritas-ticino.ch



► Matteo Casellini, Jonathan Van Lamsweerde, Simone Mariconda, civilisti e Fabrizio Lanzi, responsabile dell'ufficio Regionale ZIVI

L'APPELLO DEL VESCOVO CALDEO MICHEL KASSARJI di Beirut



di Ida Soldini

Monsignor Michel Kassari è diventato vescovo della piccola comunità dei cattolici di rito caldeo di Beirut nel gennaio del 2001. Prima del disastro delle torri gemelle a New York, e prima della guerra contro l'Irak di Saddam Hussein. Praticamente, un'era geologica fa.

Il suo gregge di circa 5'000 persone era una delle tante componenti del panorama religioso libanese, ed essendo minoranza nella minoranza, non aveva neppure la fastidiosa rilevanza politica che avrebbe potuto disturbare la tranquilla attività pastorale del nuovo, giovane vescovo appena 44enne. Ma la storia ha fatto il noto balzo, e si è sentito fino a Beirut, e la grandezza di Mons. Kassari è quella di non aver esitato ad allargare la sua tenda per accogliere un popolo in fuga.

Si tratta di fatti abbastanza recenti però, perché inizialmente l'attacco americano in Irak, nel marzo 2003, non ha avuto alcuna risonanza nel resto del Medioriente, abituato a episodi bellici ricorrenti. Ma la seconda metà del 2006 e la prima del 2007 hanno visto milioni di irakeni invadere Giordania, Siria e Libano. L'ONU ne conta quasi quattro milioni e mezzo. Fuggivano. Fuggiva-

no da cosa? Dalla guerra, certo, ma esistono cose peggiori della guerra, che pure era stata sopportata fino allora. Cosa? Sono le squadracce, sunnite, sciite, di qualunque denominazione, che negli spazi lasciati liberi dagli eserciti si propagano e godono di un piccolo, ma devastante potere.

Forse sarà stata la guerra a scacciare i milioni di irakeni, ma non certo gli irakeni cristiani, perché per questi sono state invece le azioni mirate, le telefonate notturne, le minacce reiterate, i segnali mafiosi lasciati davanti alle abitazioni, gli incendi dei magazzini, dei negozi, degli ambulatori, le minacce alle donne non velate, e a volte il passaggio brutalmente all'atto nei loro confronti, il rapimento dei figli, l'uccisione dei congiunti. Il tutto in-



trapreso a scopo intimidatorio, perché si convincessero che, per loro, in Irak non c'è più alcuna possibilità di vita.

Quando sono cominciate le uccisioni dei preti, quella di padre Paul Iskander nell'ottobre 2006 e quella di padre Ragheed Ganni nel giugno 2007, è stata data la stura al pogrom, che setacciando le città casa per casa ha costretto a fuggire prima dai loro quartieri, poi dalle loro città e infine dal loro paese i milioni di irakeni sfollati, e fra que-

► Mons. Michel Kassari a Caritas Insieme TV su TeleTicino il 3 novembre 2007 e online

sti ad essere presi di mira in modo particolare sono stati i cristiani. Le milizie sunnite e sciite si accordano infatti nello scacciare, oltre ai loro reciproci oppositori, proprio i cristiani. Dora, uno dei quartieri di Baghdad storicamente abitato da cristiani, per le molte chiese che vi sorgevano e per il Babel College, l'unica facoltà teologica cristiana di tutto il paese che vi aveva sede, è oggi completamente in mano alle milizie musulmane. Il Babel College ha riaperto i battenti nel gennaio scorso nel nord dell'Irak. In realtà, quelli che sono chiamati con una certa stanchezza "episodi di pulizia etnica" lasciando nel vago quale sia l'etnia che ne è vittima, sono l'efficace e pianificato strumento per cacciare dall'Irak tutti i cristiani.

Questi spesso non possono neppure vendere la loro casa o il negozio perché è già stato requisito o distrutto dalle squadracce. E così con i pochi soldi risparmiati, tutta la famiglia passa fortunatamente la frontiera con la Siria e – doppiamente straniero perché cristiano in terra islamica –, non ha altro, se ce l'ha, che un visto turistico di tre mesi. A raggiungere il Libano sono i fortunati, perché qui l'aiuto della Chiesa ha potuto essere organizzato.

Oltre al sostentamento fisico e i primi soccorsi, questa è attualmente la grande battaglia di Mons. Michel Kassari: far riconoscere lo statuto di rifugiati a questi disperati. E riuscire a farlo in Libano, il paese scottato dall'esperienza di più di cinquant'anni di campi profughi palestinesi, non è una passeggiata.

Senza il riconoscimento dello statuto di rifugiati, da parte dei paesi ospitanti o delle Nazioni Unite, gli sfollati restano completamente privi di qualunque protezione giuridica. Trascorsi i tre mesi del visto turistico sono costretti a scomparire nella clandestinità. Dal punto di vista della legge, in qualunque momento potrebbero venire incarcerati, o rimpatriati perché sprovvisti del permesso di residenza. Che Libano, Siria e Giordania fingano di non vedere questa migrazione e che il

rigore con cui la legge viene applicato sia nullo, non contribuisce affatto alla sicurezza degli irakeni. L'unica loro speranza è riuscire ad arrivare in Europa, in Canada, in Australia, dove magari qualche parente ha già messo radice.

In queste condizioni, di permesso di lavoro non si può neppure parlare, non ne vengono certo concessi a dei turisti. Così durante la permanenza obbligatoria in Giordania, Siria e Libano, il mercato nero si apre ad accogliere i fuggitivi che non hanno alcuna alternativa se non quella di accettare le sue condizioni. Così come non si parla neppure di cure mediche o di scuole per i bambini, che anzi spesso sono gli unici a riuscire a portare a casa qualche soldo per mantenere tutta la famiglia. Monsignor Kassari a Beirut ha organizzato una scuola serale per i ragazzi costretti a lavorare, i quali, eroicamente, la frequentano.

La situazione senza uscita dei rifugiati cristiani dell'Irak non viene citata fra le situazioni di crisi umanitaria attualmente aperte nel mondo. I paesi ospitanti si guardano bene dal focalizzare sia la propria attenzione sia quella della comunità internazionale su questa



vicenda, che pure non è affatto di dimensioni ridotte. Solo grazie ai reportage di Rodolfo Casadei pubblicati sul settimanale italiano *Tempi* dall'inizio dell'estate 2007, le testimonianze di alcune fra le 2000 famiglie irakene accolte dalla comunità caldea di Beirut hanno potuto giungere fino a noi. I testi sono disponibili sul sito di *Tempi*: www.tempi.it.

Scrivendo Casadei sull'edizione del 14 giugno 2007: "A Monsignor Kassari sta molto a cuore un grande progetto a vantaggio dei profughi irakeni: *Non lontano dalla mia sede c'è una struttura dei protestanti in vendita. Se potessimo acquistarla, li concentreremmo tutte le attività per i profughi irakeni ora sparse in vari luoghi: catechismo, gruppi giovanili, scuola e doposcuola, distribuzione aiuti eccetera. Costa un milione e 300 mila dollari. Chi ha a cuore il destino dei cristiani in Medio Oriente è avvisato.*" ■

Navigazione HDD e sintonizzatore DVD/CD



- Sistema di navigazione all-in-one.
- Funzioni di ricerca con oltre 1,3 milioni di P.O.I.
- Server musicale da 25 GB.
- Riproduzione DVD MPEG 1/2 e DivX8.
- Predisposizione per iPod, tecnologia wireless Bluetooth® e DAB.

KD-NX5000



AUTOELETRICITÀ TRESCH



Via delle Scuole 26 - 6963 Pregassona - tel. 091 940 41 61

Per sostenere l'opera di
Mons. Michel Kassari
si può utilizzare il conto corrente postale no
65-133074-4 - intestato a Ida Soldini

► La chiesa di S. George a Al Dora, Baghdad, distrutta da un'autobomba nel 2004, foto by courtesy of Horst Oberkamp, www.nordirak-turabdin.info.

... si può comprare un DVD a qualunque ora della notte?

www.catishop.ch il negozio virtuale di Caritas Ticino è aperto 24 ore su 24 da qualunque angolo del mondo, pagando in modo sicuro con carta di credito via Postfinanz, da casa tua, dal tuo PC

ESSERE FIGLI PER EDUCARE Il libro + il DVD

L'OFFERTA CONTIENE

■ il DVD con 130 min. video

- il filmato integrale della conferenza "L'avventura educativa nella società in transizione" con il Card. Angelo Scola, Patriarca di Venezia, Aula Magna SUPSI Lugano, 24 ottobre 2007
- Caritas Insieme TV (su TeleTicino 15.9.2007): Mons Pier Giacomo Grampa e altri ospiti presentano la nuova Lettera Pastorale "Figlio, perché ci hai fatto questo?".
- Caritas Insieme TV (su TeleTicino 10.11.2007): Don Ernesto Volonté rettore del seminario San Carlo introduce agli argomenti trattati dal Patriarca di Venezia nella sua conferenza
- Extra: testi in formato elettronico (PDF e MP3) della conferenza e della Lettera Pastorale

■ Il testo stampato della conferenza del Card. Angelo Scola

■ Il libro di 126 pag. del Vescovo di Lugano, mons. Pier Giacomo Grampa "Figlio, perché ci ha fatto questo?" (Lettera Pastorale 2007)



Tutti i video prodotti e realizzati da Caritas Ticino: www.caritas-ticino.ch

prezzo del libro + DVD: Fr. 15 + 5 spedizione

Il DVD dalle finestre della WHITE ROOM

prezzo del DVD: Fr. 10: + 5 spedizione



il DVD contiene:

- La traduzione in video dello spettacolo di danza "The White Room"
- Caritas Insieme TV (su TeleTicino 6.10.2007) sul tema dei linguaggi non verbali prendendo spunto da "The White Room", con la coreografa e ballerina Manuela Bernasconi e il compositore Paolo Paone, creatori di The White Room, Adriano Fabris, esperto di comunicazione e il clown Dimitri.
- Extra: video (camera fissa) di The White Room in scena a Lugano il 14 settembre 2007.

Il DVD il Romanico in Ticino

prezzo del DVD: Fr. 10: + 5 spedizione



disponibile online www.stradaregina.ch

Dieci puntate della rubrica televisiva "Pietre Vive", di Strada Regina, la trasmissione cattolica settimanale della TSI, realizzate da Caritas Ticino, con la storica dell'arte Chiara Pirovano

- Chiesa di San Pietro e Paolo a Biasca
- Chiesa di San Carlo a Negrentino
- Chiesa di San Pietro a Motto di Dongio
- Chiesa di San Martino a Lodrino
- Chiesa di San Remigio a Corzoneso
- Chiesa di San Giovanni Battista a Gnosca
- Chiesa di Sant'Ambrogio a Camignolo
- Chiesa di San Vittore a Muralto
- Chiesa di San Vigilio a Rovio
- Battistero San Giovanni a Riva San Vitale

www.catishop.ch

ordini i DVD e molti altri prodotti dal catalogo di catishop, paghi online e ricevi il pacco a casa



I LUMI DEI NONNI

UN'IDEA DI ABBA

“Lumi dei Nonni”, è un'idea di ABBA, nata come volontà di dar voce ai nonni che hanno molto da comunicare e da trasmettere alle nuove generazioni.

Abbiamo chiesto ad alcune persone anagraficamente nonni, di scrivere un racconto per i nipoti, discendenti diretto o nipoti adottivi.

Un'opportunità per entrare in contatto con la nuova generazione, e magari costruire un ponte che unisce nonni e nipoti.

Tramite la diffusione del libro e le attività annesse vogliamo ridare calore al ruolo svolto dai nonni all'interno della famiglia e della società in generale, ruolo che nei paesi del sud rappresenta un punto di riferimento per la comunità, mentre nell'Occidente odierno si sta perdendo.

Diventare nonni non è una scelta, ma il rapporto che nasce fra un nonno e il suo nipotino può diventare qualcosa di molto speciale.

Mediamente mezzo secolo e una generazione dividono i nonni dai nipoti, e paradossalmente sono contemporanei. Nonni che sanno e vogliono essere ancora giovani, pur conservando l'esperienza del loro passato, che proprio negli incontri con i nipotini, sanno liberarsi dal peso degli anni, per ritornare un poco bambini, con saggezza e pazienza.

Abbiamo chiesto ad alcuni nonni o potenziali tali, di improvvisarsi scrittori con un racconto indirizzato ai nipoti, discendenti diretti o nipoti adottivi: medici e politici, artisti e giornalisti, e naturalmente nonne.

Ne è nato un libro illustratissimo di 120 pagine con 17 racconti, impreziosito dalle immagini di Ursula Bucher.



Con il libro verranno messe in vendita delle scatole di fiammiferi. (cm 11 x 6,5)

Oggetti apparentemente insignificanti ma estremamente utili, che servono per accendere il fuoco e le candele che riscaldano l'atmosfera in particolare per il periodo natalizio.

Inoltre sono state scelte 6 illustrazioni delle storie del libro per farne dei poster che faranno un figurone appesi a qualsiasi parete.

Il ricavato dell'azione andrà a favore del progetto Hagar in Cambogia, a sostegno di un programma di scolarizzazione.

Ordinazione:
 copie del libro "I Lumi dei Nonni"
 scatole fiammiferi

Poster: A B C D E F

prezzi:
 Libro: (120 pagine) **Chf 18.-**
 Poster: (cm 30 x 50) **Chf 20.-**
 Fiammiferi: (cm 11 x 6,5 x 1,9) **Chf 2.80**
 (+ spese di spedizione)

Nome e cognome _____
 Via _____
 Luogo _____

Associazione ABBA
CH - 6722 Corzoneso



Ordinazioni e informazioni?

Segretariato ABBA CH – 6722 Corzoneso

tel. +41 91 871 11 62

e-mail: info@abba-ch.org



**BASTA FAR FATICA,
 PER QUESTO CI SIAMO NOI
 SERVIZIO A DOMICILIO
 PER TUTTI, PRIVATI,
 RISTORANTI, NEGOZI...
 VISITATECI www.brughera.ch
brughera@bluewin.ch
Acque minerali - Vini e Birre
 Zona industriale 3
 6805 Mezzovico
 tel +4191 935 96 96
 fax +4191 935 96 97**



www.abba-ch.org

Una storia comune a molte ONG quella di ABBA, generata dall'incontro, ma sarebbe meglio dire scontro, fra la nostra realtà e quella dei paesi del sud. Nel caso specifico la Cambogia, dove Daniela Abruzzi accogliendo l'appello di Madre Teresa che diceva "Venite a vedere, a toccare con mano" si è recata per vedere da vicino quello che era stato

iniziato qualche anno prima dal fratello Piergiorgio Tami, che con la moglie Simonetta ha realizzato il progetto Hagar, una risposta concreta per mamme e bambini della strada.

ABBA, Abbastanza per Tutti, un nome e uno slogan per spiegare i nostri scopi!

ABBA è il termine che in aramaico indica l'amore paterno verso i figli.

ABBA infatti vuole prendersi cura come un padre amoroso di quei bambini che un padre non ce l'hanno o che li ha abbandonati.

ABBA si impegna a informare e sensibilizzare sui problemi del sottosviluppo e della giustizia sociale, attivandosi per far crescere il senso di solidarietà e di condivisione affinché anche "il dare" diventi più responsabile.

ABBA sostiene progetti di aiuto e sviluppo nei paesi del sud.

0,7% del PRODOTTO NAZIONALE LORDO POCO PER NOI MOLTO PER LORO

di Marco Fantoni

2000, al momento della scelta degli 8 obiettivi del Millennio.

Un aiuto allo sviluppo maggiore ed in linea con gli altri Stati, ma soprattutto in ossequio alle promesse fatte, aiuta anche il nostro Paese ad evitare immigrazioni inutili e spesso fonti di tensioni a livello politico e sociale.

Un vero aiuto allo sviluppo nei Paesi, dove è necessario, parte anche da questo tipo di azioni e di sensibilizzazioni.

Una critica che spesso ritroviamo è quella del fatto che nonostante gli aiuti che da anni vengono elargiti a molti Stati, questi marciano sul posto a causa del falsato uso dei fondi stanziati. È vero che spesso i soldi si bloccano tra le reti della corruzione o finiscono per alimentare bilanci della difesa piuttosto che dell'educazione o della sanità, e su questo bisogna lavorare, ma ciò non ci impedisce

di sostenere che l'aiuto allo sviluppo possa essere adattato. Alcuni paesi, ad esempio quelli dell'ex blocco sovietico che sono entrati a far parte dell'UE o che hanno chiesto di farlo, come garanzia, devono dimostrare, tra l'altro, un forte impegno nella lotta contro la corruzione, aspetto che sicuramente è ancora radicato in molte culture politiche di vari paesi. Una cultura che poi finisce per coinvolgere anche il semplice cittadino e che considera tale atteggiamento come normale e dunque, alla lunga, non comprende perché esso debba essere modificato. Caritas Ticino vi invita a sottoscrivere questa petizione utilizzando il volantino inserito in questa rivista oppure attraverso il sito www.insiemecontrolapoverta.ch. ■

Ma un paese ricco come il nostro non può davvero permettersi di aumentare di 0.3 punti percentuali l'aiuto allo sviluppo?

È vero, in Svizzera, di regola, tutto è svolto con calma, con tempi lunghi, vedi il voto alle donne ad esempio. Fa parte della nostra cultura "riflettere" a lungo, ponderare le decisioni, stare attenti a non pestare troppi piedi e verificare che le scelte siano ben indirizzate verso le elezioni. Insomma il politically correct.

Ma un paese ricco come il nostro non può davvero permettersi di aumentare di 0.3 punti percentuali l'aiuto allo sviluppo?

Le più grandi associazioni umanitarie a livello nazionale, ma non solo, hanno lanciato la "Campagna 0.7% insieme contro la povertà" con lo scopo di convincere il Consiglio Federale a far fronte agli impegni assunti nell'anno

Governi del mondo intero hanno deciso di dimezzare la povertà e la fame entro il 2015. Per raggiungere questo obiettivo i paesi ricchi hanno promesso di aumentare l'aiuto allo sviluppo fino allo 0.7% del loro prodotto nazionale lordo. Ma non la Svizzera: cosa aspetta a impegnarsi?

È questa la semplice domanda che appare nelle diverse documentazioni per la campagna "0.7% insieme contro la povertà", lanciata lo scorso 7.7.2007. Una data simbolica proprio a metà tra l'anno 2000 e l'anno 2015 cioè le date d'inizio e di fine degli obiettivi del Millennio per lo sviluppo, definiti dalle Nazioni Unite.

Già nel 1983 i responsabili delle sette grandi organizzazioni umanitarie svizzere, promotrici di un'analoga petizione, avevano inviato una lettera a tutti i parlamentari svizzeri dicendo tra l'altro:

"Più volte la Svizzera ha proclamato pubblicamente la volontà di raggiungere entro il 1985 il livello medio dei contributi che gli altri paesi industrializzati destinano alle popolazioni sottosviluppate. Questi proponimenti sono chiaramente affermati nei nuovi rapporti dell'OSCE, della Banca mondiale e della Conferenza internazionale per il commercio e lo sviluppo (UNCTAD). La mancata attuazione di quanto ci si era prefissi danneggerebbe seriamente la nostra credibilità nell'ambito inter-



di don Giuseppe Bentivoglio
presidente di Caritas Ticino



IL PAPA A LORETO

Cinquecentomila giovani incontrano Benedetto XVI a Loreto
Città promossa per qualche giorno dal Santo Padre "capitale dei giovani"

In ciò che il Papa ha detto a Loreto possiamo cogliere la concezione che egli ha del cristianesimo e della Chiesa. Non solo, ma possiamo anche capire la sua antropologia e nello stesso tempo il giudizio che egli ripetutamente dà sulla società occidentale accusata di relativismo e di tradimento della sua identità cristiana.

Prima di commentare le cose dette, mi permetto di osservare che in tutti gli incontri che questo Papa ha avuto coi giovani, essi sono accorsi numerosi, nonostante il fatto che questo Papa non faccia sconti, dica con chiarezza come le cose stanno e a tutti chieda di "seguire Cristo fino in fondo, senza riserve e compromessi", chieda cioè il cambiamento di sé, del proprio modo di pensare e di fare: "Non abbiate paura, cari amici, di preferire le vie "alternative" indicate dall'amore vero: uno stile di vita sobrio e solidale; relazioni affettive sincere e pure; un impegno onesto nello studio e nel lavoro; l'interesse profondo per il bene comune". Benedetto XVI non blandisce nessuno, non baratta la verità con la popolarità, non ammorbidisce il messaggio di Cristo, non nasconde le difficoltà che i credenti incontrano in questa società. Questo Papa mette ognuno di fronte alle proprie responsabili-

tà: pur parlando al nostro cuore, ci costringe a ragionare, costringe cioè a pensare, il che oggi è cosa rara, è cosa alla quale non siamo abituati, tanto meno sono abituati i giovani, lusingati nella loro istintività ed espropriati della loro razionalità. Se ugualmente i giovani accorrono per ascoltarlo, significa che essi hanno bisogno di incontrare persone che hanno una proposta da fare, hanno una meta e una strada da proporre. I giovani (e non solo) hanno bisogno di certezze, non solo dette, ma vissute, quindi testimoniate, certezze capaci di coinvolgerli in un cammino, che li rende protagonisti del proprio destino.

Tornando a Loreto, cerchiamo di capire ciò che il Papa ha detto ai giovani:

1. Dice: "In ogni cuore umano (...) c'è la sete di Dio". Il Papa ci invita a prendere sul serio questa sete: essa è una dimensione fondamentale della nostra umanità. Questa sete ci costituisce. Essa ci spinge a cercare la sua soddisfazione. Esperienze negative, oggi purtroppo diffuse, trovano in questa esigenza di spegnere la

sete la loro motivazione ultima. Infatti: "Questa sete di infinito che è nei nostri cuori si dimostra anche nella realtà della droga: l'uomo vuole allargare lo spessore della vita, avere di più dalla vita, avere l'infinito". Per capire che il nostro cuore è caratterizzato da questa "sete di infinito" e quindi per capire l'esperienza che facciamo, dobbiamo essere aiutati: "Vera è la grande sete che ci parla di Dio e ci mette in cammino verso Dio, ma dobbiamo aiutarci reciprocamente". Infatti, è facile fraintendere la voce del nostro cuore ed è ancor più facile cercare la soddisfazione nel posto sbagliato. L'intera società si è impossessata della nostra sete di infinito, della nostra sete di

Dio, e pretende di soddisfare questa sete. Lo fa mettendo al posto di Dio qualcosa che dia l'illusione di poter mantenere la



**0.7% insieme
contro la povertà**



per soddisfare quella “fame e sete di giustizia”, cioè di vita vera, che ci costituisce? Dobbiamo essere educati a ritrovare noi stessi, aiutati a non tradire la nostra umanità. L’aiuto è particolarmente urgente per chi è giovane e deve essere educato a non smarrirsi se stesso, cedendo alle lusinghe dei “mercenari”, come Cristo chia-



promessa, di poter soddisfare il nostro cuore. La fortuna di molte proposte, che ci vengono fatte, è dovuta alla nostra sete di Dio: non consapevoli di essa, pur facendone l’esperienza, pensiamo (così, d’altra parte, ci viene detto) che il cuore possa essere soddisfatto da cose e progetti, sentimenti e ideali, che ognuno sceglie nel grande mercato della nostra civiltà. Conseguono un tradimento della nostra umanità e una sofferta esperienza di delusione e inadeguatezza (Moravia a questo proposito parla di noia). Non è detto che la delusione ci aiuti a capire di quale sete si tratti, per cui siamo paralizzati e ci accontentiamo di qualche provvisorio divertimento o effimero appagamento. In ambito giovanile facile è scivolare nella rassegnazione: “Purtroppo oggi, non di rado, un’esistenza piena e felice viene vista da molti giovani come un sogno difficile e qualche volta quasi irrealizzabile”.

Per questo il Papa dice che “dobbiamo aiutarci”, dice che un aiuto è necessario. È a questo punto

inevitabile la domanda: chi ci deve aiutare? Chi deve aiutare i giovani a riconoscere nell’odierna babele delle lingue e nel chiasso, che quotidianamente ci disorienta, la voce del cuore, ascoltarla, prenderla sul serio e mobilitarsi

ma coloro che propongono alle nuove generazioni falsi modelli di vita: “Andate controcorrente: non ascoltate le voci interessate e sudenti che oggi da molte parti propagandano modelli di vita improntati all’arroganza e alla violenza, alla prepotenza e al successo ad ogni costo, all’apparire e all’avere, a scapito dell’essere”.

Parlando di aiuto, il Papa dice che deve essere reciproco e aggiunge due osservazioni molto importanti, che ci permettono di individuare chi può e deve aiutarci:

a) “La famiglia dovrebbe essere un luogo dove si impara a vivere, dove si imparano le virtù essenziali per vivere”.

b) “Anche la parrocchia, la cellula vivente della Chiesa, deve essere realmente un luogo di ispirazione e di vita”.

Sono così chiamati in causa due realtà educative, la famiglia e la Chiesa, che hanno il compito di aiutare i giovani a prendere sul serio la propria umanità e a fare esperienza di Cristo che porta a compimento questa umanità. Senza dubbio in questi tempi la famiglia è in difficoltà a svolgere il proprio compito educativo, in

quanto è fortemente indebolita dalla mentalità corrente e dal relativismo imperante, da sfavorevoli condizioni materiali e soprattutto dallo smarrimento di chi dovrebbe essere adulto, ma non lo è, con la conseguente sua incapacità ad assumere le responsabilità del matrimonio e della famiglia.

Circa la Chiesa possiamo dire che in molte parrocchie l’educazione delle nuove generazioni si interrompe nei primi anni delle scuole medie. In molti casi, poi, non si tratta di educazione, ma di istruzione, per cui Cristo, invece di essere una persona da incontrare nella concretezza di una amicizia cristianamente vissuta, diventa un discorso da imparare. Le chiacchiere e le stesse opere (quando ci sono) prendono il posto di un fatto. E questo fatto è la persona di Cristo.

Dice il Papa: “Dobbiamo formare dei centri di fede, di speranza, di amore e di solidarietà”. Queste centri sono gli ambiti educativi di cui c’è bisogno per poter educare i giovani (e non solo). È d’altronde ciò che lo stesso Cristo ha voluto, fondando la Chiesa: “Cristo è venuto proprio per creare una rete di comunione nel mondo, dove tutti insieme possiamo portarci l’un l’altro e così aiutarci a trovare insieme la strada della vita”.

2. Avere un cuore giovane, avere cioè un cuore consapevole di sé e delle sue fondamentali esigenze e nello stesso tempo consapevole che nella vita soddisfare queste esigenze è impresa ardua tanto da sembrare in certi momenti impossibile (“Purtroppo oggi, non di rado, un’esistenza piena e felice viene vista da molti giovani come un sogno difficile e qualche volta quasi irrealizzabile”), è una delle condizioni indispensabili per diventare cristiani: “Per accogliere una proposta affascinante come quella che ci fa Gesù, per stringere Alleanza con Lui, occorre essere giovani interiormente”. Questa giovinezza è caratterizzata dall’umiltà: “Cari giovani,

mi sembra di scorgere in questa parola di Dio sull’umiltà un messaggio importante e quanto mai attuale per voi (...). Il messaggio è questo: non seguite la via dell’orgoglio, bensì quella dell’umiltà”, seguendo l’esempio di Maria: “L’umiltà di Maria è ciò che Dio apprezza più di ogni altra cosa in lei”.

Solo l’umiltà ci permette di seguire Cristo e rendersi conto che Cristo soddisfa il nostro cuore: “Con amore e convinzione ripeto a voi, giovani qui presenti, e attraverso di voi, ai vostri coetanei del mondo intero: Non abbiate timore, Cristo può colmare le aspirazioni più intime del vostro cuore!”. È interessante notare che il Papa insiste nel dire (lo fa in molti suoi interventi) che Cristo è una vita nuova: “Cari giovani, lasciatevi coinvolgere nella vita nuova che sgorga dall’incontro con Cristo”. La sequela di Cristo rende possibile un’esperienza per mezzo della quale ognuno può rendersi conto di Cristo. Senza la possibilità di coinvolgersi nella vita nuova di Cristo la fede resta irrimediabilmente fragile e perde la sua ragionevolezza. Senza dubbio Cristo e la sua esperienza sono una sfida, nel senso che interpellano la nostra libertà: “È vero, tante e grandi sono le sfide che dovete affrontare. La prima però rimane sempre quella di seguire Cristo fino in fondo, senza riserve e compromessi”.

Ma come possiamo seguire Cristo oggi? Il Papa risponde: “Seguire Cristo significa sentirsi parte viva del suo corpo, che è la Chiesa. Non ci si può dire discepoli di Gesù se non si ama e non si segue la sua Chiesa. La Chiesa è la nostra famiglia, nella quale l’amore verso il Signore e verso i fratelli, soprattutto nella partecipazione all’Eucaristia, ci fa sperimentare la gioia di poter pregustare già ora la vita futura che sarà totalmente illuminata dall’Amore (...). Sentirsi Chiesa è pertanto una vocazione alla santità per tutti; è impegno quotidiano a costruire la comunione e l’unità

vincendo ogni resistenza e superando ogni incomprensione”.

Queste osservazioni ci costringono a porre un interrogativo: sono le nostre Parrocchie realtà vive, comunità dove ognuno, purché lo voglia, può incontrare e condividere una esperienza di rinnovata umanità, può imbattersi in una fraternità di persone che “si aiutano reciprocamente” a seguire Cristo? I ragazzi andati a Loreto, una volta tornati a casa, troveranno amici con cui fare l’esperienza di Cristo? Lo spero e per molti penso di sì. Se – come ha recentemente detto il Papa nel suo viaggio in Austria – il cristianesimo è un’amicizia, è cioè una trama di rapporti personali che ognuno è chiamato a vivere affinché la fede diventi esperienza, ci chiediamo: sono le nostre parrocchie una comunione di persone oppure restano (e in questo modo sono intese dai più) una struttura burocratica, una istituzione alla cui insignificanza allude il Papa quando dice: “È difficile parlare agli amici di oggi (...) della Chiesa, perché vedono (...) nella Chiesa un’istituzione che limita la nostra libertà e impone delle proibizioni”. E poi aggiunge che al contrario la Chiesa è una “compagnia nella quale nonostante tutti i problemi della vita, che ci sono per tutti, nasce la gioia di vivere”.

Mi rendo conto che le nostre comunità sono state ampiamente burocratizzate e che certo la moltiplicazione delle strutture partecipative non favoriscono il passaggio a una comunità intesa come comunione di persone, consapevoli che la loro unità è l’ambito dove ognuno può fare esperienza di Cristo e di conseguenza trovare “le strade che guidano verso l’altro, verso la pienezza della vita”, dove giovani e adulti si aiutano a “realizzare ogni più nobile ed alto sogno di autentica felicità”.

3. Una permanente edu-

cazione cristiana, possibile alle condizioni dette, ci rende nuove creature, alle quali il Papa si rivolge affinché siano in ogni ambiente testimoni del vangelo. Ai giovani Benedetto XVI dice: “I vostri coetanei, ma anche gli adulti, e specialmente coloro che sembrano più lontani dalla mentalità e dai valori del Vangelo, hanno un profondo bisogno di vedere qualcuno che osi vivere secondo la pienezza di umanità manifestata da Gesù Cristo”. La missione cristiana esige persone non tanto (o almeno non solo) culturalmente preparati, ma persone umanamente rinnovate. Esse sono la presenza di Cristo in ogni circostanza della vita. Ed è di questi testimoni che il mondo ha bisogno. Se le nostre comunità non educano le persone a diventare “immagine di Cristo”, c’è da chiedersi a che cosa possano servire. Certo è lo Spirito a renderci “conformi all’immagine del Figlio suo”, ma lo Spirito si avvale di strumenti concreti che sono le comunità cristiane e le persone che in esse seguono Cristo, che sono i Sacramenti, dono di Dio per la nostra santificazione. Ciò non toglie, però, che a partire dalle parole del Papa, queste di Loreto ma anche quelle dette in altre circostanze, sia indispensabile il coraggio di fare un esame di coscienza per trarre da esse un metodo di evangelizzazione. Tutti dicono di cercarlo, ma pochi – a mio avviso – lo cercano sul serio, lasciandosi mettere in discussione da questo Papa. ■



LORETO 2007

CAPITALE DEI GIOVANI

Benedetto XVI in dialogo con i 500.000 che gli si sono stretti intorno, non ha paura delle domande anche quando riguardano la profondità dell'esperienza umana.

Il 2008 sarà caratterizzato, per quanto riguarda la vita della Chiesa universale, dall'incontro che porterà la GMG, (Giornata Mondiale della Gioventù), in Australia. Un bel problema per molti giovani, perché i costi del volo non sono proprio alla portata delle tasche dei ragazzi che spesso non lavorano e dipendono dalla provvidenza delle loro famiglie. Certo i movimenti e le parrocchie si sono già mobilitati per favorire più viaggi possibile, ma l'impresa è comunque notevole.

Forse anche per questo alle giornate che si sono tenute a Loreto in Italia l'1 e il 2 settembre scorsi, la partecipazione è stata così massiccia, coinvolgendo più di 500.000 persone, da ogni parte della penisola e anche dal Ticino. Il risultato è stato un evento intenso, mediatizzato con 14 ore di produzione televisiva, una diretta di più di sei ore sulla rete nazionale italiana, preghiera, canti, spettacolo, discorsi, ritmi da grande show, varietà e velocità di riprese, una televisione rapida, degna delle

grandi produzioni.

Si sarebbe tentati di liquidare il tutto come un business mediatico, se non per il fatto che normalmente non costituisce un centro di interesse una veglia di preghiera o un incontro se pure festoso fra i giovani e il santo Padre, soprattutto questo Papa che non ha

la portata televisiva del suo predecessore, che con i media e con i giovani ci sapeva fare.

Forse è anche grazie a Giovanni Paolo II che le grandi manifestazioni cristiane sono diventate degne di nota e possibili oggetti di attenzione televisiva.

Se però ci si fermava a guardare ed ascoltare si scopriva che il contenuto era tutt'altro che banale, molto meno pieno di buoni sentimenti di altri eventi fatti per strappare la solidarietà o finanziare la ricerca medica, ricco di spunti per pensare, di domande cui non era facile rispondere, ma alle quali il Santo Padre non si è affatto sottratto.

La settimana successiva, quindi, Caritas Insieme TV, modificando anche un po' le intenzioni della redazione, ha dedicato i suoi servizi

interamente all'incontro di Loreto. Su questa rivista il presidente di Caritas Ticino si sofferma sul contributo di Benedetto XVI a Loreto, riaffermandone la continuità di attenzione alla verità senza sconti, (vedi articolo a pag. 5).

Uno spazio vorremmo dedicarlo al dialogo che il Papa ha avuto con i giovani, a partire da alcune esperienze significative.

Si tratta di testimonianze, da una parte di un incontro importante che ha cambiato la vita ai protagonisti, dalle macerie della vita in periferia al lavoro dignitoso che fa desiderare il ritorno fra la propria gente per portare la speranza, dall'anoressia alla fecondità di una maternità felice, dal tentativo di un suicidio che insegna a ritrovare gli angeli, negli sguardi e nella sensibilità di coloro che vivono intorno a noi.

Ma per ogni storia c'è una domanda, un interrogativo per quelli che non sono lì a testimoniare il cambiamento, il desiderio di poter dare una risposta anche a coloro che continuano a vivere nel silenzio, nelle periferie, nella tristezza di una vita senza scopo.

"Nell'ottobre del 2001 il tribunale della mia coscienza aveva emesso per me una sentenza irrevocabile di condanna: dovevo uccidermi. E ho scelto il mezzo più feroce che avevo a disposizione. Ho preso il fucile da caccia di mio padre, l'ho caricato, ho girato le canne verso la mia pancia e ho premuto il grilletto.

Uno sparo, poi più niente. Mi sono svegliata in un letto di ospedale, dolorante e confusa. In ospedale sono rimasta per tre lunghi mesi, un periodo che è servito a curare e a rimarginare non solo le ferite del mio corpo, quanto quelle ancora più profonde e dolorose che avevo nell'animo e nello spirito.

È in quel periodo che ho cominciato a credere negli angeli.

È in quel periodo che ho vissuto profondamente la riconciliazione con Dio. Io l'ho visto negli occhi e nello sguardo di mia madre, nell'affetto di mio padre, nei sorrisi dei miei amici e dei miei parenti, negli scherzi di mia sorella, nelle attenzioni dei medici e degli infermieri. Il periodo della mia degenza è stato molto lungo, sofferto e travagliato, ma non ero più da sola, non lo ero mai stata. Era solo che non sapevo pregare. Da quel momento ho capito come rivolgermi a Dio, e avevo chi pregava per me. E oggi sono qui, a raccontare la mia storia, a testimoniare la grandezza del Signore, che oltre ad avermi salvato nel corpo e nello spirito, mi ha fatto il dono meraviglioso di mettermi accanto Antonio. Lo sposerò fra una settimana!"

Una storia di ordinaria solidarietà, di straordinaria semplicità, capace di far tornare una giovane donna dall'abisso, con la vicinanza di cuori aperti alla speranza, che non

hanno permesso che l'oscurità si chiudesse su di lei, "angeli", come li chiama, perché presenza di Dio nella storia, l'esempio di quanto diceva il Santo Padre, rispondendo ad un'altra domanda, circa la capacità che hanno le chiese vive, le comunità in cui circola la carità, di trasformarsi in centri di evangelizzazione, luoghi in cui riconoscere l'esperienza del Dio vivente.

"Il nostro quartiere è un quartiere con strade buie, alti palazzi e zone deserte, che soffocano la nostra gioia di vivere. Ci sentiamo gli scarti dei processi di globalizzazione. Eppure queste periferie sono le zone demograficamente più giovani della nostra città. È difficile spiegare il rispetto delle cose degli altri, se queste stesse cose non si hanno o sono negate. Quello che succede per le cose, spesso accade anche per le persone. carenze di attenzioni, di piccoli gesti d'amore, e di affetto familiare, portano frequentemente ad atteggiamenti di chiusura e di ostilità. E' il caso di Giovanni, che non conosce suo padre, perché in carcere da anni, sua madre si è rifatta una vita e lui è cresciuto per strada. Rubava per sopravvivere. Alcuni dei suoi amici, mentre erano al solito bar, sono stati uccisi



durante una sparatoria. Poteva esserci anche lui. Oggi Giovanni vive al nord, lavora come carpentiere. Ha scoperto il valore dell'onestà, anche attraverso il suo rapporto con Gesù, ma conserva il sogno di poter tornare a lavorare nella sua terra."

Una storia di periferia, certo, non è Calcutta, Giovanni forse aveva il cellulare anche prima di lavorare, ma la povertà ha molte forme, e, forse non è neanche una questione di territorio, come afferma un'altra testimone di questo incontro a Loreto.

"Nel gruppo parrocchiale mi sono ritrovata molto presto a fare l'educatrice dei più piccoli di me, ragazzi e ragazze del quartiere, con le storie più diverse, ma spesso uniti proprio dalla condivisione di quel senso di abbandono che anche io, nonostante avessi una bella famiglia e molti amici, spesso sperimentavo.

Avevo sette anni, quando con mamma, papà e mio fratello, abbiamo notato un bimbo più o meno della mia età, sempre solo e malvestito, che girava tutto il giorno per la strada nel quartiere, come sperduto. I miei genitori si sono interessati alla sua situazione e lui si è affezionato a noi e ci ha presi sempre più in simpatia. Da qui la decisione di prenderlo in affido, in accordo con i servizi sociali. Andrea ed io siamo cresciuti insieme. Ho sperimentato cosa vuol dire essere il prossimo di qualcuno e quanto sia difficile sentirsi un po' sconfitti, perché anche Andrea, nonostante l'opportunità di una nuova famiglia, si è convinto che "se nasci sfortunato, morirai sfortunato". E così la pensano moltissimi dei miei amici, con cui sono cresciuta. È come se un grande e pesante silenzio di rassegnazione ci avvolgesse tutti. Questo grido



silenzioso tocca tantissimi altri giovani. In negozio, al lavoro, in tanti altri luoghi, mi accorgo come questo tipo di solitudine non appartenga solo alla periferia della mia città, ma sia una specie di periferia della vita.

Santità, in questo silenzio, dov'è Dio?"

Loreto non è la festa della bontà cattolica, né l'esibizione di giovani entusiasti, ma lo spazio delle domande importanti, pesanti come macigni, che fanno passare in secondo piano un'esperienza di solidarietà che molti giudicherebbero molto coraggiosa, come l'affido di un bambino difficile.

Nella domanda di questa ragazza, che ha visto il parziale fallimento anche dell'esperienza di condivisione con Andrea, a cui non è riuscita né lei né la sua "bella" famiglia a strappare quella cappa di tristezza esistenziale che ammorbida i tempi moderni, rimbombano le voci della storia, dal grido di Giobbe, al pianto inconsolabile per gli innocenti uccisi al posto di Gesù bambino, segno di tutte le stragi compiute dall'insensatezza di ogni potere, prima e dopo di loro.

Ma più ancora è l'attesa, che ci sia una risposta alla muta rassegnazione, al senso di inutilità, all'inappagamento di chi ha molte cose e non sa cosa farsene, di chi ha molti progetti e non è interessato a nessuno di essi, di chi a vent'anni si sente come se ne avesse sessanta.

A lei, ma anche agli altri che in altro modo hanno chiesto a Benedetto XVI di mettersi in gioco, non solo nella sua persona, ma nella realtà che rappresenta, nella verità che testimonia, il Papa ha risposto, senza promettere niente di meno e niente di più, di quanto Gesù prima e la Chiesa con Lui, nei duemila anni dalla sua venuta continuano ad annunciare.

"Poco (tempo) fa, è stato pubblicato un libro con le espe-

rienze spirituali di madre Teresa, e quanto sapevamo già si mostra ancor più apertamente, cioè che con tutta la sua carità, la sua forza di fede, sofferiva del silenzio di Dio. Da una parte dobbiamo sopportare questo silenzio di Dio, anche per poter capire i nostri fratelli che non conoscono Dio. Dall'altra, con il salmo, dobbiamo sempre gridare a Dio, "parla, mostrati!" Senza dubbio, nella nostra vita, se il cuore è aperto e attento, possiamo trovare i grandi momenti in cui realmente la presenza di Dio diventa sensibile per noi.

La bellezza della creazione è una delle fonti in cui possiamo davvero toccare la bellezza di Dio, possiamo vedere che il Creatore esiste ed è buono. È vero quanto la Sacra Scrittura dice nel racconto della creazione, che Dio ha pensato e fatto con il suo cuore, con la sua volontà, con la sua ragione, questo mondo e lo ha trovato buono! Qui a Loreto vediamo come la fede unisce, crea una compagnia di cammino e sentiamo che non viene dal niente, ma che ha una fonte, che il Dio silenzioso, è anche un Dio che parla, che si rivela, che soprattutto vuole che noi stessi possiamo essere testimoni della sua presenza, che dalla nostra fede risulti realmente una luce anche per gli altri.

È difficile oggi parlare agli amici di Dio, forse ancor più difficile parlare della Chiesa, perché vedono in Dio solo un limite della nostra libertà, un Dio di comandamenti e di divieti, e nella Chiesa un'istituzione che limita la nostra libertà, che ci impone della proibizioni.

Ma dobbiamo cercare di far visibile a loro la Chiesa viva, non queste idee di un centro di potere, non queste etichette, ma le comunità di compagnia, nelle quali, nonostante tutti i problemi della vita che ci sono per tutti, nasce la gioia di vivere.

In ogni cuore umano, nonostante tutti i problemi, c'è la sete di Dio e dove Dio scompare, scompare il sole, che dà luce e dà gioia. Questa sete di infinito che è nei nostri cuo-

ri si dimostra proprio anche nella realtà della droga. L'uomo vuol allargare lo spessore della vita, avere di più dalla vita, avere l'infinito.

Ma la droga è una menzogna, una truffa, perché non allarga la vita, ma distrugge la vita!

Vera è la grande sete che ci parla di Dio, e ci mette in cammino verso di Lui. Ma dobbiamo aiutarci reciprocamente. Cristo è venuto nel mondo proprio per creare una rete di comunione dove tutti insieme possiamo portarci l'un l'altro e così aiutarci a trovare insieme la strada della vita e capire che i comandamenti di Dio non sono limitazioni della nostra libertà, ma le strade che guidano verso l'altro, verso la pienezza della vita."

"Sì, c'è speranza anche oggi, - continua il Pontefice- siete importanti ognuno, perché ognuno è conosciuto e voluto da Dio, e per ognuno Dio ha un suo progetto. Dobbiamo scoprirlo e aiutarci reciprocamente perché sia possibile, nonostante queste situazioni di precarietà e marginalità, realizzare il progetto di Dio per noi.

La famiglia che dovrebbe essere il luogo dell'incontro delle generazioni, dal bisnonno fino al nipote, ma anche il luogo dove si imparano le virtù essenziali per vivere, è frantumata e in pericolo. Tanto più, dobbiamo fare noi il possibile perché la famiglia sia viva, sia anche oggi la cellula vitale, un centro nella periferia. Così anche la parrocchia deve essere un luogo di ispirazione di vita, di solidarietà, che aiuta a costruire insieme i centri nella periferia.

Si parla spesso nella Chiesa di periferia e di centro, che sarebbe Roma, ma in realtà nella Chiesa non c'è periferia, perché dove c'è Cristo tutto è centro. Dove si celebra l'eucaristia, dove c'è un tabernacolo è Cristo e quindi il centro. Dobbiamo fare di tutto perché questi centri vivi siano efficaci, presenti, e siano realmente una forza che si oppone a queste marginalizzazioni. La Chiesa viva, la Chiesa delle piccole comunità, la chiesa parrocchiale, i movimen-

ti, dovrebbero formare centri nella periferia e così aiutare a superare le cose che la grande politica ovviamente non supera.

Il mondo deve essere cambiato ed è proprio della gioventù di cambiarlo! Non possiamo solo con le nostre forze, ma in comunione con Maria, con tutti i santi, in comunione con Cristo, possiamo fare qualcosa di essenziale. Vi incoraggio e vi invito ad aver fiducia in Cristo e in Dio, a stare nella compagnia dei Santi, ad andare avanti, cambiando il mondo, creando centri nella periferia, perché realmente diventi visibile e realistica la speranza di tutti, e ognuno possa vivere dicendo "Io sono importante per la totalità della storia!"

Ma perché le parole di Benedetto XVI non sembrano troppo astratte o l'ideale di un vecchio Papa che dice quello che ci si aspetta da lui, torniamo all'esperienza viva di Ilaria, che ora ha 26 anni, un bambino e una famiglia, ma è passata per il dramma dell'anoressia, la violenza dentro e fuori dalla sua famiglia, persino nella Chiesa che avrebbe dovuto aiutarla!

"Mi chiamo Ilaria e vengo da Roma. La mia vita è stata segnata da una violenza silenziosa ma profonda, fin da piccola: un padre assente e violento, il conseguente divorzio dei miei genitori, le difficoltà anche con un prete, che seguirono. Confesso che avrei voluto non essere mai nata. Crescevo tenendo dentro tutto il mio dolore, in famiglia, a scuola e con gli amici. Volevo comunque divertirmi e nascondere i problemi a me e agli altri. Più il tempo passava, più era difficile

parlare. Continuai a vivere nel silenzio e a nascondere tutto, finché inconsciamente, per manifestare il mio malessere, divenni anoressica. A mie spese ho imparato che occorre affrontare il disagio interiore proprio come si cura una malattia. Soffrivo di attacchi di panico molto forti, che cau-

savano atrofia ai muscoli e difficoltà respiratorie. Spesso fu necessario andare in ospedale, una volta addirittura in terapia intensiva. Avevo attacchi sempre più frequenti, perché venivano curati i sintomi, ma non la causa del mio malessere.

Se sono uscita da questa situazione è grazie a molte persone che mi hanno aiutato. Prima di tutto mia madre, perché mi ha donato una fede semplice con cui mi ha educato, le preghiere della sera e il canto erano il mio unico rifugio, ma anche perché, paradossalmente, si è fatta da parte al momento giusto, quando ha capito che non poteva aiutarmi direttamente, restandomi comunque vicina, insieme alla mia famiglia. Poi ringrazio don Roberto, il sacerdote che mi ha preparato alla cresima, a diciotto anni, e che il mese successivo mi ha permesso di vivere la straordinaria esperienza della GMG del 2000 a Tor Vergata. Durante quella veglia ho sentito l'abbraccio del Signore e da lì una grande carica, una forza che non veniva da me. Ho incominciato la risalita, aiutata anche dalla terapeuta che mi aveva presentato don Roberto. Da sola certo non sarei andata lontano. Ho proseguito il mio percorso psicologico insieme

a quello spirituale. Ho iniziato un cammino di discernimento, in cui ho sentito che il Signore mi parlava a tu per tu, attraverso la Sua parola. Mi sono sposata nel 2004 a 23 anni, e sono mamma di un bellissimo bambino, Alessandro, di 21 mesi, che ora è qui con me. Lo affido alla Madonna, una presenza straordinaria che ho riscoperto con la preghiera del Rosario."

Un ultimo appunto ci sembra importante da annotare, in coda a queste testimonianze che parlano da sole, che riguarda la concretezza delle esperienze, in cui la presenza di Dio non è una mistica visione riservata a pochi, né un ideale abbracciato dietro ad un leader, ma il sommarsi di piccole storie, di fili invisibili che percorrono le relazioni, le amicizie, le occasioni della vita delle persone, manifestando la Grazia, con discrezione, con il pudore della Carità, che pure è capace di rinnovare le vite, di ridare speranze, di cambiare l'acqua torbida del nostro malessere, nel vino gustoso e pieno della gioia ritrovata, una gioia che non toglie dal mondo ma in esso ci rende più radicalmente uomini e donne che abitano la storia senza più paura. ■



A Caritas Insieme TV, Il Papa con i giovani a Loreto

Cinquecentomila giovani incontrano Benedetto XVI a Loreto in Italia, promossa per qualche giorno "capitale dei giovani". Una manifestazione ricca di spettacolo, di nomi famosi, ma soprattutto delle attese, delle speranze, delle domande dei ragazzi, alle quali il Papa non ha avuto paura di rispondere, anzi, attraverso le quali il pontefice ha alzato il tiro, offrendo della fede e della Chiesa un'immagine ricca, intensa, piena di intelligenza dei bisogni più profondi dell'uomo, una risposta valida a maggior ragione oggi, quando tutto sembra frammentarsi e perdere di consistenza.

su TeleTicino l'8 settembre 2007 e online www.caritas-ticino.ch



AGORA
DEI GIOVANI ITALIANI
LORETO07

Nuova serie TV realizzata da Caritas Ticino per la rubrica Pietre Vive, di Strada Regina il magazine cattolico settimanale della TSI1

di Chiara Pirovano

IL TICINO E LA PITTURA MURALE

tra GOTICO e CULTURA CORTIESE

Un viaggio in dieci tappe per apprezzare una parte del patrimonio storico-artistico del Canton Ticino in due secoli di grande rilevanza per l'intera Europa: il Trecento e il Quattrocento

Un viaggio in dieci tappe per apprezzare una parte del patrimonio storico-artistico del Canton Ticino in due secoli di grande rilevanza per l'intera Europa: il Trecento e il Quattrocento.

Guida eloquente sarà la pittura murale di soggetto sacro, insieme ad artisti, botteghe e avvenimenti storici, per comprendere il linguaggio artistico locale che, dalle forme gotiche trecentesche, approderà a quelle rinascimentali al termine del secolo successivo, inevitabilmente influenzato dalle novità provenienti dalla Lombardia, dall'Italia, dall'Europa del nord, ma capace di mantenere un carattere suo proprio.

Il Trecento: Giotto e la sua Rivoluzione

Se il Trecento fu un secolo di grave crisi e decadenza economica per l'intera Europa, scioccata dall'episodio della spaventosa peste « nera » del 1348, fu anche il secolo in cui l'elaborazione intellettuale ed artistica medievale portò a maturazione frutti straordinari.

Protagonista indiscussa del fervore creativo trecentesco fu l'Italia che inevitabilmente influenzava anche i



territori del Canton Ticino, allora considerati parte della Lombardia. Figura dominante del Trecento, il celeberrimo Giotto portò il linguaggio pittorico alla riconquista della solidità delle forme,

rese di nuovo intelligibile in due dimensioni la tridimensionalità dello spazio, portò la narrazione alla conquista di nuovi spazi e migliorò notevolmente la rappresentazione di sentimenti e personaggi: la sua influenza fu tale da condizionare gli sviluppi della pittura fino alla fine del secolo.

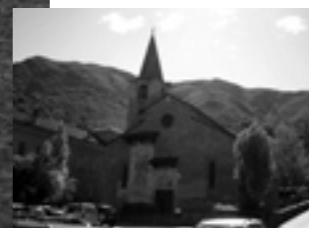
Le novità che accompagnarono la rivoluzione giottesca ebbero maggiore risonanza in territorio lombardo e ticinese in seguito alla chiamata del grande artista toscano alla corte di Azzone Visconti nel 1335, ma nella prima metà del secolo, soprattutto nella regione comasca, molti importanti cicli di affreschi furono testimoni, più che altro, di uno stile di "passaggio" che risentiva ancora della cultura bizanteggiante e del gotico d'oltralpe entrambi del secolo precedente.

In territorio ticinese la chiesa Rossa di Castel San Pietro con le storie petrine che decorano l'abside, offre un eloquente esempio di questo stile di "transizione": opera di un artista tuttora sconosciuto, convenzionalmente indicato come "Maestro di Castel San Pietro", probabilmente lombardo e legato agli artisti annoverati nella scuola pittorica comasca.

► Chiesa Rossa, Castel S. Pietro



► Chiesa di San Biagio, Ravecchia



stituirsi di una mentalità largamente diffusa che coinvolse le arti e la moda, usi e costumi. Definito anche "tardo gotico" o gotico "cortese" (poiché legato appunto alle corti europee) esso condusse alle estreme conseguenze lo stile gotico, con un caratteristico interesse per le tematiche di carattere profano.

Sarà intorno alla metà del secolo che, in territorio padano, si assisterà ad una vera e propria fioritura artistica: infatti, in seguito al passaggio di Giotto, si formò, allora, una generazione di artisti lombardi che tradussero le novità toscane in un linguaggio pittorico proprio. Grazie all'abitudine degli artisti, già da tempo radicata, al nomadismo, come in passato, le nuove correnti giunsero anche nei territori oltre confine: maestri di origine lombarda si trovarono dunque ad operare in Ticino dove erano approdati sia per cercare nuovi mercati, sia per avere maggiore libertà nelle scelte di stile dopo aver assorbito i caratteri delle corti artistiche maggiori, nella fattispecie quelli della corte dei Visconti.

Ecco dunque a Ravecchia, nella chiesa di San Biagio, l'artefice della decorazione pittorica della facciata, dell'abside e del presbiterio, con un maggiore preziosismo e naturalismo nella descrizione dei particolari, nei visi, nelle espressioni, ma anche negli abiti, dimostra di essere aggiornato sul linguaggio giottesco che si sta irradiando dalla corte milanese, anche se non rinnega la tradizione locale.

Il gotico internazionale

La seconda metà del Trecento è segnata, a livello europeo, dallo stile gotico "internazionale" che accomunò molte corti e vide il co-

scienza del linguaggio pittorico tardogotico ed alle novità milanesi, il nostro artista pare aver praticato la miniatura forse nello stesso scriptorium del Convento francescano legato alla chiesa di Locarno,



► Santa Maria dei Ghirli, Campione d'Italia

tanto è vero che è possibile imbastire un confronto tra gli affreschi e le immagini contenute in alcuni codici a lui attribuiti.

Quest'ultima ipotesi è più che plausibile dato lo stretto legame tra l'arte miniatoria e

la pittura instauratosi durante il gotico cortese, tanto che le miniature diventeranno modelli veri e propri per gli affreschi, e senza dimenticare che la Lombardia, nel giro di poco tempo, si collocò al primo posto, a livello europeo, nella produzione di codici miniati, genere in cui avevano sempre eccelso soprattutto le maestranze francesi e fiamminghe.

Le botteghe

Durante il Medioevo il fulcro della pratica artistica fu la bottega: luogo di formazione delle nuove maestranze, esse variavano dalle piccole imprese fino alle grandi "chompagnie".

Figura guida era appunto il maestro cui potevano affiancarsi, nelle imprese maggiori, dei consociati, seguivano gli assistenti, gli operai salariati e alcuni collaboratori esterni assunti temporaneamente e infine gli apprendisti che entravano "a bottega" intorno ai 14/15 anni

I giovani si avvicinavano al mestiere svolgendo le mansioni più umili; l'iter di formazione proseguiva per via empirica, lasciando alla teoria uno spazio minimo; il disegno era il ban-



Le dieci tappe della rubrica televisiva "Pietre Vive" di Strada Regina, in onda sulla TSI 1 saranno disponibili online sul sito

www.stradaregina.ch

Elenco delle dieci puntate in programma:

- Il maestro Petrus Paolo da Menaggio nella chiesa di Chironico, il giudizio Universale, anno 1338
- La Chiesa di Castel San Pietro, il ciclo di San Pietro del Maestro di Castel San Pietro e la committenza del Vescovo Bonifacio da Modena, anno 1343/45.
- San Biagio a Ravecchia, il maestro di S. Abbondio prima fase della decorazione pittorica, 1340; scuola pittorica comasca;
- San Biagio a Ravecchia, il maestro di San Biagio, seconda fase 1350/60, cupola, facciata; maggiore adesione alle novità giottesche provenienti da Milano e maggiore influenza della pittura gotica.
- La chiesa di Santa Maria dei Ghirli a Campione, il Maestro di Campione e le storie di Giovanni Battista, epoca gotica;
- Santa Maria dei Ghirli e i De Veris, il Giudizio Universale, 1400, il gotico cortese;
- Santa Maria in Selva, il Maestro di SMS, l'incoronazione della Vergine, il gotico internazionale e la miniatura;
- Santa Maria della Misericordia ad Ascona, antologia della pittura del '400 in Ticino; il Maestro dell'antico T (1440) del NT;
- La bottega dei Seregnesi, già presenti nel XII secolo, attivissimi nel '400;
- Palagnedra e il ciclo di Antonio da Tradate del 1492, approdo al Rinascimento, un maestro a cavallo tra il vecchio stile e la novità!

co di prova per eccellenza tramite cui saggiare le capacità degli apprendisti; utilissimi, a questo proposito erano i "libri modelli": vere e proprie antologie di immagini da cui i giovani copiavano, per esercitarsi, le opere del loro maestro. Nella cultura medievale la produzione artistica era considerata ancora una prestazione artigianale

pur di alto livello e gli artisti, nonostante le loro competenze, non godevano di una posizione privilegiata all'interno della società che non gli riconosceva alcuna dignità intellettuale. Perciò, a partire dalla seconda metà del Trecento, gli artisti, i pittori per primi, cercheranno di emanciparsi nel tentativo di conferire una dignità sempre mag-

giore alla loro attività fino ad allora in balia della volontà e dei desideri della committenza.

In Ticino, nel Quattrocento, una delle botteghe più attive fu quella dei Seregnesi: provenienti dalla regione milanese, si stanziarono a Lugano già nel XII secolo; operarono in tutto il territorio ticinese, e oltre, sia nei centri maggiori, sia in luoghi piuttosto isolati.

L'operosa bottega dei Seregnesi, con la sua capillare attività, finì per guidare la pittura del Canton Ticino per quasi tutto il Quattrocento, nonostante le scelte stilistiche dei suoi esponenti glissassero le novità portate dal gotico cortese, restando invece legati ai precedenti modelli medievali, scegliendo, ad esempio, temi iconografici esclusivamente religiosi e rifiutando i soggetti di carattere profano introdotti dalla nuova cultura delle corti.

Sul finire del secolo altri tenderanno di ammodernare il linguaggio pittorico, introducendo una serie di novità rispetto ai risultati su cui si era assestata la bottega seregnesi; alcuni maestri, tra cui Antonio da Tradate, pur restando, sotto certi aspetti, faticosamente legati alla radicata tradizione precedente e a modelli considerati arcaici e obsoleti, traghettarono la produzione artistica verso la nuova realtà: il Rinascimento. ■

DEBITI: PIANIFICARE PER SPEZZARE IL CERCHIO DELLA PRECARIETÀ



di Dani Noris

Edy è un operaio di 40 anni, simpatico, gentile, pieno di buona volontà e... sempre nei guai.

Il suo buonumore però non riesce a nascondere l'ansia costante che lo attanaglia per la sua situazione finanziaria precaria che pian piano lo sta trasformando in un disadattato. Eppure ha un salario che, se ben amministrato, potrebbe permettergli di far fronte ai suoi pagamenti e ritrovare la serenità. Ma poiché è convinto che sia troppo tardi, che non ci sia più niente da fare, continua a peggiorare la sua situazione, creando debiti dai quali non potrà mai affrancarsi. È arrivato al punto di pensare di lasciare il lavoro visto che l'Ufficio Esecuzioni finirà col togliergli anche il suo guadagno. Edy non è in chiaro sui suoi doveri e diritti e rischia davvero di diventare un caso sociale, pur avendo tutte le carte in regola per poter riuscire nella vita. Avendogli offerto la possibilità di analizzare la sua situazione è arrivato con un saccone blu dell'Ikea pieno di documenti, lettere mai aperte e con un classeur che l'ex moglie, in un ultimo gesto di amore, gli aveva preparato prima di lasciarlo, con delle indicazioni precise su come procedere nei

suoi pagamenti. Indicazioni che probabilmente Edy non ha mai nemmeno letto.

Mettere a posto la sua documentazione ha significato per me lavorare dopo l'orario abituale per capire i passi da proporgli per iniziare un percorso di risanamento. Risanamento che non significa pagare tutti i debiti, sono troppi e non potrà mai farvi fronte, ma perlomeno un cambiamento da ora in avanti, in modo che affitto, Cassa malati, imposte e fatture di luce o telefono siano coperti e che a lui



rimangano soldi a sufficienza per poter fare la spesa e permettersi qualche divertimento. Prima cosa da fare: inoltrare la Notifica di Tassazione in modo da non venir tas-

sato d'ufficio. L'avesse fatto negli anni precedenti avrebbe avuto meno tasse da pagare e diritto al sussidio per il pagamento dei premi della Cassa malati. I suoi debiti, unicamente avendo riempito un semplice formulario avrebbero potuto essere inferiori di oltre 8'000 franchi.

Vedendo questo lui si è entusiasmato e si è messo di impegno a cercare i documenti mancanti come per esempio richiedere i Certificati di salario ai datori di lavoro precedenti per poter inoltrare la dichiarazione delle imposte, chiedere alla Cassa malati, al comune e al cantone un estratto conto dei suoi arretrati e così via. Poiché ha un carattere impetuoso si butta a capofitto, pensando che fare dei passi per trovare le soluzioni sia già di per se la soluzione. È il momento più delicato perché richiede grande pazienza,



► Immagini dalla rubrica C.I.P. Consulenza in pillole di Caritas Insieme in onda su TeleTicino



**FRATELLI
MAFFI**



Recupero materiali riciclabili – Carta – Ferro - Legname
Servizi comunali – Lavaggio cassoni – Trasporti
Triturazioni archivi e documenti confidenziali

C.P. 605 - 6962 Viganello - Lugano
Tel. 091 941 40 42 - Fax 091 941 40 26

Deposito: Piano La Stampa

E-mail: fratellimaffi@bluewin.ch Sito: www.fratellimaffi.ch

da parte mia per fargli capire che non può credere di risolvere in pochi giorni problemi che risalgono a molti anni, e da parte sua perché è cresciuto in un'epoca in cui del "Tutto e ora" si è fatto uno stile di vita. "Now" è la parola chiave delle pubblicità del piccolo credito e degli acquisti in leasing. "Now" è la parola che lo ha fatto precipitare nella spirale dei debiti. Naturalmente occorre accompagnarlo in questa fase nella quale deve passare dal "tutto e ora" al "chi va piano, va sano e va lontano". Ce la farà Edy a tener duro? Lo spero, intanto io posso dargli un sostegno, uno stimolo, un incoraggiamento ma alla fine, come in tutte le cose, è solo lui il protagonista della sua vita e potrà star meglio solo se lo vuole davvero.

Cassa malati: pago o non pago? Questo è il dilemma

Nel mio lavoro di consulenza al servizio sociale di Caritas Ticino, ho incontrato tanti Edy. Persone che non pagavano i premi della Cassa malati, senza che questo li turbasse, come se fosse una cosa assolutamente naturale, mentre il pensiero di altre fatture che non riuscivano a pagare non li lasciava dormire la notte. Dall'introduzione dell'articolo di legge, il primo gennaio 2006, che permette alle Casse malati di sospendere le prestazioni ai clienti

che hanno premi e partecipazioni in arretrato e per i quali è stato inviato un precetto esecutivo, il numero delle persone senza coperture è cresciuto in modo inquietante, superando i diecimila. Un fatto che ha costituito un cambiamento "epocale" e che si è prestato anche a molte confusioni e speculazioni.

Ho potuto osservare che, nella quasi totalità dei casi, il debito verso la Cassa malati, non è mai l'unico ma è all'interno di un dissesto finanziario più ampio. E i problemi non sono iniziati con l'introduzione della legge nel 2006 ma sono precedenti, la nuova legge li ha solo evidenziati. Molti utenti si sono visti recapitare a casa una lettera da parte della Cassa malati, che comunicava la sospensione del pagamento delle fatture accompagnata da un estratto conto che comprendeva tutti gli arretrati, anche quelli precedenti il 2006, con cifre che disorientavano e facevano precipitare nel panico gli assicurati. Le reazioni sono state diverse, come differenti sono i caratteri e i modi di guardare la realtà.

La signora D. mi ha chiamato al telefono chiedendomi di aiutarla a fare autofallimento. Aveva ricevuto l'estratto della Cassa malati che ammontava per lei e il figlio minore a oltre 7'000 franchi. Non aveva assolutamente i soldi

per pagare questa cifra, in casa entravano i soldi dello stipendio di apprendista del figlio e il resto, per arrivare a fine mese veniva erogato dall'ufficio assistenza. Siccome non poteva pagare questo debito tanto valeva fare autofallimento, solo che le avevano detto che l'autofallimento costava circa 3'000 franchi e quindi chiedeva a Caritas Ticino di fornirglieli. Solo con grande fatica sono riuscita a convincere la signora che l'autofallimento era un'assurdità e che non avrebbe in ogni caso risolto il problema del ripristino dei pagamenti da parte dell'assicurazione malattia. La donna continuava a ripetere che avrebbe voluto che almeno la Cassa malati del figlio fosse "a posto". Per capire come stavano effettivamente le cose, abbiamo richiesto alla Cassa malati il conteggio dei premi del figlio a partire dal primo gennaio 2006 scoprendo che gli arretrati che avrebbero dovuto essere pagati ammontavano a 967 franchi. Era sicuramente più ragionevole trovare la soluzione per pagare questa cifra che inoltrarsi in un costoso e soprattutto inutile autofallimento.

La signora M. ci è stata inviata da un sacerdote che l'aveva incontrata in lacrime perché aveva mal di pancia, voleva andare dal medico, ma avendo tante fatture arretrate non osava più farsi vedere. Le fatture ammontavano a circa 1'200

franchi, le aveva inviate per il rimborso ma la Cassa malati gliel'aveva rispedito in quanto aveva sospeso le prestazioni. Da parte sua il medico aveva già inviato due richiami e lei aveva vergogna a chiedere un altro appuntamento. Anche in questo caso abbiamo richiesto l'estratto conto degli arretrati che ammontava ad alcune migliaia di franchi, tuttavia il debito a partire dall'inizio 2006 era di poco più di 600 franchi. Pagata questa cifra la signora ha potuto farsi rimborsare le fatture del medico e farsi curare il mal di pancia.

Il signor P. dal 2006 pagava regolarmente il premio della Cassa malati e non aveva nessuno scoperto. Si è visto comunque recapitare la lettera da parte dell'assicurazione malattia che comunicava la sospensione per degli arretrati del 2005. La cosa ha sorpreso lui e anche me, com'era possibile, se la legge era entrata in vigore nel 2006? Ho quindi chiamato la sua cassa e mi è stato risposto che la sospensione era fatta in base all'ordinanza 90.4. Ho quindi iniziato una caccia all'ordinanza, senza riuscire a trovarla, nemmeno la richiesta diretta alla Cassa malati di darmi indicazioni su dove avrei potuto trovare questo 90.4 era stata fruttuosa... sembra che nel frattempo sia cambiata la numerazione. Comunque questa ordinanza prevedeva che dopo la notifica dell'attestato di carenza beni e l'avviso all'autorità d'assistenza sociale, l'assicuratore può sospendere la remunerazione delle prestazioni. Infatti il signor P. nel 2005, per ridurre i costi dei premi aveva fissato una franchigia di 1500 franchi. Avendo avuto problemi di salute la Cassa malati era intervenuta a pagare i medici e gli aveva in seguito fatturato questa cifra che lui



non era stato in grado di rimborsare. Dopo un Precetto

Esecutivo era stato emesso un Attestato di carenza beni. Ho quindi spedito tutto all'Ufficio Assicurazione Malattia che ha accertato che erano presenti i requisiti per la presa a carico dell'arretrato e richiesto immediato ripristino dei pagamenti alla Cassa malati in questione.

Ho raccontato questi piccoli esempi per dimostrare come, nel fascio degli insolventi, ogni erba ha la sua particolarità e ogni caso va analizzato per cercare di risolverlo. Di fronte all'ampiezza del debito (accumulato negli anni) la persona rischia di lasciar perdere tut-

to, aspettando una soluzione che venga da altrove, mentre in molti casi si tratta di fare da subito ordine. Anche se, a due anni dall'introduzione della legge, le cose sono più difficili da risolvere che se si fosse intervenuti all'inizio. È quindi necessario che ogni persona insolvente chieda un estratto conto del debito verso la Cassa malati, con ben specificato il debito a partire dal 2006. In seguito pianifichi il pagamento in modo da poter ripristinare al più presto il diritto alle prestazioni della Cassa malati. Se poi la Cassa malati dovesse ripresentare il conto per debiti precedenti il 2006, per i quali sono stati emessi degli attestati di carenza beni, inoltrare la domanda di aiuto al pagamento all'ufficio statale competente. ■

Consulenza del servizio sociale di Caritas Ticino su appuntamento

tel. +4191 936 30 20

fax +4191 936 30 21

cati@caritas-ticino.ch

www.caritas-ticino.ch



BIONET SYSTEM Sagl.
Sistemi Ecologici di Pulizia

via Stramonte 4, CH
6854 S. Pietro di Stabio
Tel. +4191 647 21 04
Fax +4191 630 90 24
Natel +4179 354 03 16
E-mail: bionet@cybercity

- Trattamenti speciali di pietre naturali e artificiali con sistema a teflon idrooleorepellente
- Servizi di manutenzione uffici-empori-centri sportivi, ecc.
- Pulizie di fine cantiere
- Trattamenti di cotto, a cera, ad olio, al naturale
- Lavaggio vetrate
- Lavaggio moquettes e tappeti
- Abbonamenti periodici

IL COMMERCIO EQUO VA AL SUPERMERCATO

Le tradizionali boutique che promuovono il commercio equo hanno esaurito il loro compito promozionale

In Svizzera sono ormai numerosi i negozi del commercio equo che hanno chiuso i battenti negli ultimi anni e la Boutique di Caritas Ticino in piazza S.Rocco a Lugano non ha fatto eccezione e ha chiuso i battenti dopo 15 anni di attività per mancanza di clienti e di fatturato che ne giustificassero ancora il mantenimento piuttosto costoso in centro città. Credo che paradossalmente questi negozi non chiudano perché hanno fallito il loro obiettivo ma perché lo hanno raggiunto e non lo dico a scopo consolatorio. Il compito principale infatti era quello di promuovere il commercio equo dando quindi

visibilità a una produzione artigianale proveniente dai quattro angoli del mondo permettendo a quegli artigiani di entrare nel mercato mondiale e quindi garantendo loro la sopravvivenza. Ora credo che la presenza sempre più importante dei prodotti del commercio equo nei grandi magazzini dei centri commerciali sia il chiaro segnale che questo tipo di produzione si è fatta strada e oggi entra nel gio-

co commerciale a pieno titolo. Le boutique e i vari negozi che avevano l'esclusiva di questi prodotti del commercio equo oggi non l'hanno più e ben venga questo spostamento che sicuramente può garantire maggiormente il futuro commerciale ai produttori rispetto a quanto fosse possibile in passato. Guardo al fenomeno da un profilo strettamente commerciale come credo sia giusto fare considerato che la sopravvivenza degli artigiani dei paesi in via di sviluppo può

essere garantita solo da una presenza solida all'interno del mercato e non da sentimentalismi di nicchia. All'inizio dell'avventura del commercio equo infatti spesso si sostenevano produzioni di bassa qualità che venivano acquistate da tutti noi giovani idealisti più "per la causa" che non per la reale qualità di quei prodotti; si è poi passati a una fase dove è finalmente passata l'idea che le esigenze di qualità imposte dal mercato non erano una inutile crudeltà ma la logica condizione per avere un fu-

per produzioni artigianali, questo si potrà esprimere solo all'interno del mercato e non in piccole nicchie di commercio equo che per quanto caratterizzate da impegno e alti ideali, dal punto di vista economico non possono reggere il confronto. In questo senso credo si possa dire che anche la nostra boutique, assieme a tutti gli altri negozi e botteghe analoghe, abbia dato in questi quindici anni il suo modesto contributo positivo affinché si promuovesse l'interesse per questi prodotti che oggi tutti possono comprare in ogni centro commerciale. Semmai rimane il rimpianto

di una bella avventura che si è conclusa bene ma che inevitabilmente richiede il suo lutto perché ci si affeziona particolarmente a un lavoro che ha un obiettivo ideale e che fa incontrare tante persone con cui si fa un pezzo di strada assieme. Come non ricordare e ringraziare qui i numerosi volontari che hanno permesso questo tassello nel mosaico della presenza di Caritas Ticino e nel panorama più ampio del commercio equo. Mi auguro che questa ricchezza di esperienza si propaghi in altre forme di attenzione alle grandi sfide della solidarietà che si giocano sia all'angolo di casa propria sia all'altro capo del mondo. ■



Prodotti artigianali dai 4 angoli del mondo nei negozi di Caritas Ticino

Chiasso

"MERCATINO E BOUTIQUE"
Corso S. Gottardo 55
tel. +4191 682 85 68
Lu-Sa: 14.00-17.00
Ma-Gio-Ve: 9.00-11.00

Giubiasco

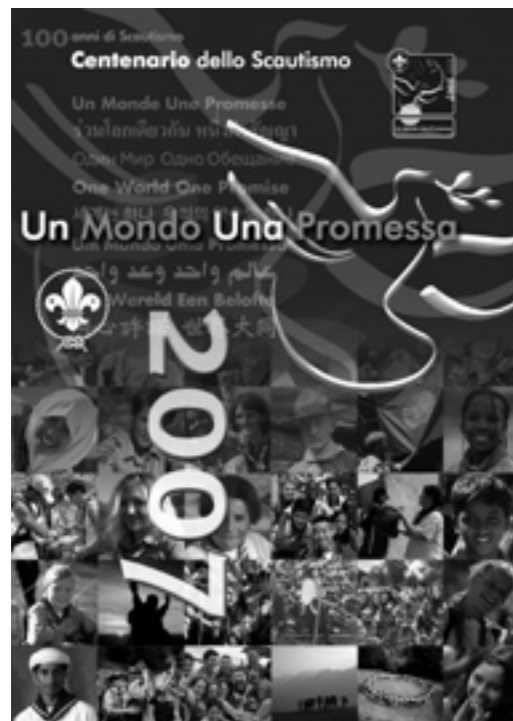
"MERCATINO E BOUTIQUE"
Via Monte Ceneri 7
tel. +4191 857 74 73
Lu-ve:
9.00-12.00/13.00-18.00
Sa: 13.00-18.00

Pregassona

"BOUTIQUE"
Via Merlecco 8
tel. +4191 936 30 20
Lu-Ve:
8.00-12.00/14.00-18.00



► Boutique Fairness di Caritas Ticino
in Piazza San Rocco 3 a Lugano,
chiusa dopo 15 anni di attività



Centenario dello scouting

UN MONDO UNA PROMESSA

di Chiara Pirovano e Giovanni Geri

La storia

Nel 1899 a Mafeking, Sud Africa, il colonnello inglese Robert Baden Powell, durante la guerra anglo boera, resistette ad un assedio dell'esercito nemico per 217 giorni con un manipolo di soli mille uomini; facendo leva sulle loro capacità e su alcune lungimiranti scelte tattiche, egli riuscì a far fronte ad una situazione in cui la sconfitta pareva inevitabile.

Alla fine di quell'assedio la lingua inglese si arricchì di un nuovo vocabolo: "to maffik", gioire di gioia piena!

Robert Steveson Smyth Baden Powell un uomo schietto, spontaneo, a dispetto di un nome tanto lungo e altisonante, amava farsi chiamare semplicemente BP.



Personalità eclettica, entrato giovanissimo nell'esercito inglese, ne ristrutturò il reparto esploratori: l'esploratore non doveva essere un giovane implotonato, ma una persona dotata d'intelletto, capace di scegliere, ragionare e reagire di fronte a qualunque situazione.

All'epoca l'educazione inglese, così come in molti altri paesi benestanti, prevedeva che il giovane fosse come un contenitore vuoto da riempire di nozioni: BP si ribellò a tale status quo, strenuamente convinto che ogni giovane rappresentasse una opportunità straordinaria: un adulto in potenza, con doti innate che andavano

stimolate, aiutate a crescere essendo egli certo che la forza di un paese risiedesse anche nel sapere educare i giovani a potenziare e sfruttare i loro talenti!

Giunto al grado di generale, BP si congedò dall'esercito per dedicarsi a tempo pieno all'educazione



giovanile. Avendo scoperto che alcuni giovani inglesi già si organizzavano in gruppi per vivere l'avventura, ne prese spunto e, anche facendo tesoro della sua esperienza militare, studiò un modello educativo che, pur non demonizzando regole e disciplina, fosse privo di opprimenti e ottuse costrizioni. Nell'estate del 1907 si tenne, sulla piccola isola di Brownsea, nella Manica, il primo campo scout con 20 ragazzi, organizzati in quattro pattuglie: gioco, canti, avventura, ma soprattutto il rapporto unico tra l'adulto e il giovane che non scade nell'istruzione ottusa, ma solletica il suo desiderio di crescere. Così nacque lo scouting: ben presto venne fondata la prima base scout per la formazione di capi a Gilwell Park. Nel 1909, un anno dopo la pub-



Il Giglio fu scelto da Baden Powell come simbolo ufficiale dello scouting (in realtà dello scouting maschile che fa capo al WOSM*, mentre lo scouting femminile, che fa capo al WAGGGS**, ha come simbolo il trifoglio che fu scelto sempre da BP). Sia il giglio che il trifoglio hanno un'origine molto antica, quasi quanto la navigazione: erano le decorazioni dell'ago nelle bussole antiche (al centro del Giglio compare, ancora adesso, una riga verticale bianca che indica l'ago della bussola).

L'ago della bussola indica il Nord, dunque la direzione, l'orientamento da seguire.

La forma del Giglio con le sue tre punte ricorda:

il "segno scout" e il suo triplice impegno (compiere il mio dovere verso Dio e la mia Patria, aiutare gli altri in ogni circostanza, osservare la legge scout) ma anche il motto scout: "be prepared!"

Sulle due ali laterali, che volgono verso l'alto, compaiono due stelle a cinque punte: esse ricordano i 10 articoli della legge scout.

La corda che racchiude il giglio, è fermata da un nodo "piano" che simboleggia la fraternità internazionale.

* Wosm - World Organization of the Scout Movement

** Waggs - World Association of Girl Guides and Girl Scouts



blicazione del testo fondamentale dello scouting "Scouting for boys" ("Scouting per ragazzi") scritto da BP, in Inghilterra erano già presenti 50000 scout.

L'ideale

Un buon cittadino, questo lo scopo cui mira il metodo educativo

scout in cui tutti, giovani e capi che aderiscono al movimento, condividono alcuni principi fondamentali: primo fra tutti la vita all'aria aperta, a contatto con la natura, ambiente privilegiato in cui sperimentano se stessi e imparano facendo; gioco, sport, musica e canto, servizio per gli altri che sono ulteriori stimoli di crescita. La condivisione dei principi fonda-

mentali, non nega comunque allo scouting quella flessibilità che permette il rispetto delle peculiarità delle culture e dei popoli in cui viene recepito e in cui fiorisce.

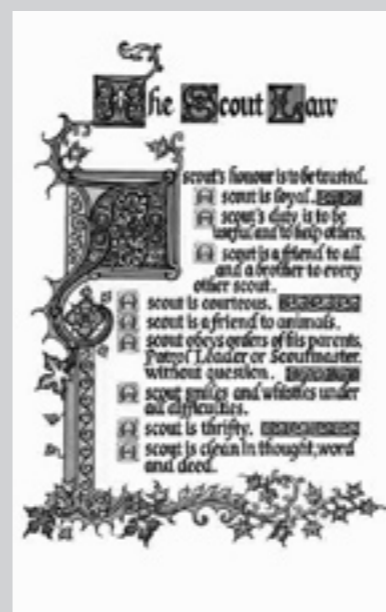
Vi sono tuttavia situazioni politiche che non consentono al movimento scout di mettere radici: in quei paesi in cui non esiste la libertà,

The Scout Promise

On my honour I promise that I will do my best
To do my duty to God and the King (or to God and my Country);
To help other people at all times;
To obey the Scout Law.

The Scout Law

1. A Scout's honour is to be trusted.
2. A Scout is loyal.
3. A Scout's duty is to be useful and to help others.
4. A Scout is a friend to all and a brother to every other Scout.
5. A Scout is courteous.
6. A Scout is a friend to animals.
7. A Scout obeys orders of his parents, Patrol Leader or Scoutmaster without question.
8. A Scout smiles and whistles under all difficulties.
9. A Scout is thrifty.
10. A Scout is clean in thought, word and deed.



Promessa Scout

Prometto sul mio onore di fare del mio meglio per compiere il mio dovere verso Dio e verso la mia Patria; per aiutare gli altri in ogni circostanza; per osservare la legge scout

Legge Scout

Lo scout pone il suo onore nel meritare fiducia, è leale, si rende utile e aiuta gli altri, è amico di tutti e fratello di ogni altro scout, è cortese, è amico degli animali, sa obbedire, sorride e canta in ogni difficoltà, è economo è puro in pensieri, parole e azioni

là non può esserci ufficialmente scoutismo, perchè il movimento scout, per sua natura, non può essere asservito a nessun potere totalitario, perchè cerca di crescere cittadini liberi e non schiavi.

Lo scoutismo non vuole istruire, ma vuole far vivere esperienze poichè proprio dal vivere di estraggoni i concetti e non viceversa.

Forte dei suoi talenti, ogni scout s'impegna, con l'umiltà del fare e con un sorriso, a lasciare il mondo, là dove passa, migliore di come lo ha trovato.

Il futuro

28 milioni di scout attivi in più di 150 paesi del mondo.

Queste cifre potrebbero sembrare sufficienti a sostenere l'efficacia e la valenza, oggi, di questo secolare movimento passato indenne, anzi, rafforzato attraverso due guerre mondiali, terrorismi e dittature.

Ma al di là dei numeri, che rischiano di massificare un risultato, è evidente che la semplicità del fare, l'appagante rapporto con la natura, e gli ideali proposti dallo scoutismo sono oggi in contrasto con una gioventù sempre più proietta-

ta verso un universo tecnologico e la saturazione/"tetrizzazione" del tempo.

Quale il segreto di tale longevità dunque?

Forse proprio la fedeltà ai propri principi, che ha aiutato lo scoutismo a combattere i segni del tempo, mantenendo vivo e vitale il suo dialogo con i giovani, senza indulgere in nessuna moda.

Il valore dello scoutismo risiede infatti in ogni singolo giovane, aiutato a crescere e accompagnato verso l'età adulta perchè sia un uomo libero o una donna libera. ■

Nasce Scoutismo Ticino

di Luca Berva (Willy)
Capo Sezione AEEC St. Stefano Tesserete

26 marzo 2004

"La FeST sta male" è stata l'affermazione di apertura del rapporto del presidente della Federazione Scout Ticinesi (FeST) durante l'assemblea dell'Associazione Esploratrici, Esploratori Cattolici tenutasi il 26 marzo 2004. Il rapporto si è concluso come concordato dal comitato FeST con la domanda che doveva permettere di chiarire il ruolo della federazione scout una volta per tutte: "Siete d'accordo che la FeST, coinvolgendo tutte le parti in causa (comitati, équipe, sezioni,...), elabori, attraverso anche attività concrete svolte in comune fra le due associazioni (AEEC e AGET), un modello di associazione cantonale che comprenda sezioni confessionali e sezioni aconfessionali?"

Da quel oramai lontano 26 marzo 2004 di acqua sotto i ponti ne è passata parecchia e con essa anche la speranza di mantenere nel Cantone Ticino due esperienze scout importanti.

Vorrei da subito eliminare l'idea che io, scout dell'AEEC da 26 anni (ora ne ho 34 di anni), sono contrario al progetto.

Infatti l'idea di riconoscere le due associazioni AEEC e AGET (Associazioni Esploratrici Esploratori Cattolici e Associazione Giovani Esploratori Ticinesi) in un'unica associazione da tempo era anche la mia idea. Ciò che però non è mai stato un mio pensiero era di "fondere" le due precedenti esperienze per crearne una nuova.

Sottigliezze, direte, ma credo che qui si giochi il futuro del movimento scout nel nostro Cantone.

Occorre subito evidenziare che il nodo principale di tutto il lavoro è stato individuato in quell'unico aspetto che ci differenzia come scout ticinesi, ma ci rende fratelli scout con tutto il mondo: il paradosso della spiritualità scout. Mai così divisi sul suolo cantonale, mai così uniti a livello mondiale. Ed è semplice da spiegarsi. Nell'anno del centenario uno dei massimi motti è stato "un mondo, una

promessa" e il significato di questo è che nel mondo riconosciamo una sola Promessa scout, quella voluta dal fondatore B.P. che è un triplice impegno:

- compiere il mio dovere verso Dio, la Patria e la famiglia;
- agire sempre con disinteresse e lealtà;
- osservare la Legge scout

Confrontando la promessa di B.P. e quella svizzera che recita:

- cercare di dare un senso alla mia vita;
- impegnarmi delle comunità in cui vivo;
- approfondire i valori della Legge scout

Notiamo che i termini "svizzeri" espressi lasciano un margine di adattamento significativo, a tal punto che il **dovere verso Dio, la Patria e la Famiglia** può essere



"But the real way to get happiness is by giving out happiness to other people. Try and leave this world a little better than you found it and when your turn comes to die, you can die happy in feeling that at any rate you have not wasted your time but have done your best. "Be Prepared" in this way, to live happy and to die happy- stick to your Scout Promise always when you have ceased to be a boy - and God help you to do it."

Your friend
Robert Baden Powell

"Il modo migliore per essere felici è portare agli altri la felicità. Cercate di lasciare questo mondo un po' migliore di come lo avete trovato e quando morirete, potrete morire felici sapendo di non avere sprecato il vostro tempo, avendo fatto del vostro meglio. Siate pronti, in questo senso, per vivere e morire felici, rispettate sempre la promessa scout che avete pronunciato quando eravate ragazzi e Dio vi aiuterà a farlo."

Il vostro amico Robert Baden Powell

(dall'ultimo messaggio di Robert Baden Powell agli scout
http://www.scout.org/en/about_scouting/facts_figures/history/b_p_s_last_message)



tradotto nel **senso della nostra vita**. Ma oggi questi "doveri" rappresentano ancora il senso della vita?

Il Movimento Scout Svizzero quindi permette di scegliere a quali valori ispirarsi per proporre uno scoutismo aperto, capace di accogliere tutti, indistintamente dalla nazionalità, la razza, la religione... Ma a questo B.P. aveva già pensato qualche tempo fa, quando definiva lo scoutismo un movimento giovanile educativo che doveva sì essere l'espressione dei valori sociali di un paese, ma sempre pronto ad accogliere i fratelli scout di tutto il mondo. Con ciò B.P. non ci ha mai chiesto di dimenticare la nostra identità per uniformarci ad un progetto mondiale, ma ci ha chiesto di essere testimoni delle

nostre peculiarità in un progetto scout mondiale.

La partecipazione ad un Jamboree (letteralmente "marmellata di popoli" termine coniato dallo stesso B.P.) evidenzia questo fatto: ciascuno si presenta con la sua identità, i suoi valori di riferimento, la sua cultura, i propri costumi, la propria religiosità, ma sempre sotto una sola bandiera, il giglio, il simbolo che rappresenta la direzione da seguire.

La libertà espressa dal MSS è ciò che ingabbia il nostro movimento e che potrebbe essere un freno per il futuro della nostra associazione cantonale. Le scelte educative, i valori di riferimento, l'identità sono cose che vanno pensate in anticipo.

La nuova associazione cantonale deve tener conto di questo facendo proposte precise, progettando con attenzione anche la propria identità spirituale per evitare al suo interno la divisione fra ciò che oggi è AGET e AEEC, ma ancor di più temere ciò che fino

ad oggi non è stato né AGET né AEEC, vale a dire quelle Sezioni che si sono identificate in una o nell'altra associazione solo per comodo.

Chiarito questo, allora ritroveremo nell'espressione di uno scoutismo confessionale, oggi considerato il nodo principale di tutto il progetto, la via da seguire per vivere in modo pieno la Promessa Scout. Il fondatore Baden-Powell già da tempo aveva scritto in merito al tema della religiosità definendola come la componente indispensabile per vivere una vita felice (v. quinto scoglio, Scoutismo per ragazzi).

La scelta che ci impone oggi il Progetto di una nuova associazione scout cantonale è, a mio parere, fra lo scoutismo ed un nuovo movimento che prende spunto dall'esperienza scout, ma che non è scoutismo. Sarà allora compito di ciascun Capo scout prestare fede alla propria Promessa ricordando che questa ha un chiaro riferimento anche religioso/spirituale che comunemente la nostra società chiama Dio. ■



santa FINA de' CIARDI

di Patrizia Solari



Rimandiamo per un momento la promessa seconda parte della presentazione del beato Faà di Bruno, per dedicarci ad una santa “scoperta” grazie una visita estiva a San Gimignano “dalle belle torri”: santa Fina, protettrice della città¹.

Nella collegiata di San Gimignano, notevole per gli affreschi, di Bartolo di Fredi con scene dell'Antico Testamento e della scuola di Simone Martini con scene della vita di Gesù, e altre opere di artisti famosi, troviamo la cappella di santa Fina, un gioiello architettonico del primo Rinascimento fiorentino, opera di Giuliano e Benedetto da Maiano, consacrata nel 1488. Sono lì custodite le reliquie della santa, sotto la mensa dell'altare, e vi troviamo anche due affreschi del Ghirlandaio: a destra *San Gregorio Papa che appare a Fina inferma e le predice la prossima morte* e a sinistra *Le esequie della Santa fanciulla*.

Dopo questa premessa che invita alla contemplazione della bellezza, accostiamoci alla storia della santa che presenta aspetti contrastanti, mescolati di sofferenza e di serenità.

Fina de' Ciardi nacque nel 1238 da Cambio e Imperiera, nobili decaduti. Essi ebbero un primo figlio, Ciardo, del quale si sa che si recò in Sicilia dandosi alla penitenza e che, dopo la sua morte nel 1245, fu venerato come Beato.

Il primo biografo trecentesco della santa spiega i motivi per cui fu scelto dai genitori il nome di Fina: la mamma, al tempo in cui doveva partorire, aveva avuto la “sensazione arcana di portare in seno una cosa molto meravigliosa” e con questo nome volle esprimere il sommo pregio, come a dire la sua finezza”. Fina viene descritta come una bambina sana e florida, alta di statura, bella di faccia, ben proporzionata di forme: a dieci anni dimostrava più della sua età. Aiutava la madre nelle faccende, in casa e uscendo per delle commissioni o per attingere acqua, e seguiva l'esempio dei genitori nello scandire le giornate con la preghiera o frequentando le funzioni in chiesa.

La storia racconta che una mattina un giovane, incontrando Fina alla fontana, le offrì una mela, come a dichiararle il suo amore. Tornata a casa la bambina fu messa in guardia dalla mamma per aver accettato il dono e allora Fina cominciò a fare penitenza e a chiedere al

► San Gimignano, facciata della Basilica Collegiata. A sinistra il Palazzo del Comune

Signore che il suo corpo non fosse più oggetto di ammirazione. Sta di fatto che “ai primi di maggio (...) Fina veniva colta da un'infermità misteriosa, di cui nessuno riuscì a definire la natura né ad arrestare il processo. Il suo bel corpo perdettero ogni vigore, il suo viso si deformò, le membra si contrassero e si irrigidirono in uno spasimo atroce. Il male le risparmiò soltanto il capo come a non privarla della piena consapevolezza del suo martirio e a non menomare la volontà del sacrificio impetrato. Confinata così nel suo lettuccio la piccola martire sorrideva ai suoi cari che l'assistevano con indicibile costernazione e sgomento.”²

Un giorno Fina espresse al padre il desiderio di esser tolta dal letto e posata su di una tavola nuda. Dapprima Cambio credette che fosse spinta dal fatto che anche il letto le era diventato un supplizio e se ne rattristò molto, cercando di convincerla a restare nel morbido giaciglio, più adatto alle sue povere membra indolenzite, ma Fina insistette e la madre convinse il marito ad assecondarla. “Allora il povero Cambio andò in cerca di una tavola di quercia, spessa e ben stagionata, la ridusse a giuste proporzioni e portatala nella cameretta dove Fina consumava il suo sacrificio stilla a stilla, ve la depose sopra con cura meritandosi da lei le più amorevoli espressioni di gratitudine.”

La notizia del suo male misterioso e della edificante serenità con cui Fina lo sopportava distesa su quel duro giaciglio si era diffusa in città e non poche persone accorrevano a visitarla e “quel sorriso angelico, di creatura tanto sofferente nelle membra quanto lieta nello spirito era quel che impressionava e commuoveva di più i visitatori.” Col passare del tempo ci si può immaginare come fosse ridotto in piaghe quel povero corpo a contatto della ruvida tavola, roso dai vermi ai quali di notte si aggiun-

gevano perfino i topi, come testimoniato da chi la vide con i suoi occhi. “Con tutto questo essa non dette mai segno di inquietudine o di tristezza; continuò a lodare il Signore con viso ilare e a coloro che insistevano perché si lasciasse togliere da quel terribile supplizio continuò a rispondere con il sorriso sulle labbra: <<Grazie, sto bene così>>.”

Cambio morì all'inizio della malattia della figlia e Fina e la madre si trovarono in una situazione di estrema miseria, che però suscitò un'ondata di provvidenziale carità. “Ben di rado Imperiera abbandona-



nava la casa, se non per recarsi in chiesa o per qualche urgente necessità familiare; però quando usciva aveva cura di lasciare a custodia dell'inferma la sua amica Bonaventura, una buona donna del vicinato che era molto affezionata a Fina e si prestava volenterosamente ad amministrare le elemosine che arrivavano abbondanti e che erano poi ripartite fra i poveri in giusta e proporzionata misura.”

Dopo qualche tempo morì anche la madre, all'improvviso. “Se dalla terra non fosse già stata distaccata in modo così assoluto, la morte della mamma non sarebbe valsa ad altro che a perfezionare il suo distacco per farle desiderare con più viva impazienza il bel Paradiso. Ora che era sola al mondo le pie persone facevano più che mai a gara per tenerle compagnia ed assisterla; ma quel che ricevevano era assai più prezioso di quel che



le davano; perché esse non potevano offrirle che un aiuto umano, mentre Fina con la sua pazienza inalterabile, coi suoi ragionamenti ispirati, col suo comportamento da santa offriva loro l'esempio, la forza, i mezzi necessari per conseguire la vita eterna, edificandole e consolandole.”

E quando restava da sola, “non era mai tanto in compagnia come in quei momenti (...) perché la sua stanzetta si popolava di Santi e di Beati, di Martiri, di Vergini e di Confessori coi quali ella, pregando, conversava affabilmente e ascoltava le parole della Vita.”

Un altro biografo della santa spiega perché Fina avesse, fin da piccola, una particolare devozione, fino a sceglierlo come suo particolare protettore, per san Gregorio Magno, il grande Pontefice che civilizzò l'Europa, ma che si santificò soprattutto nell'infermità. Quando Fina venne al mondo era Papa Gregorio IX, che canonizzò san Francesco d'Assisi e san Domenico e si oppose energicamente a Federico II, oppressore della Chiesa e dei liberi Comuni italiani. L'opera del sommo Pontefice

► Santa Fina de' Ciardi (1238-1253) - Lorenzo di Niccolò di Martino, 1402. Museo Civico Santa Fina della Basilica di Santa Maria Assunta, San Gimignano



► Domenico Ghirlandaio, Papa Gregorio Magno annuncia la morte a Santa Fina

era travisata e calunniata e la sua persona, dileggiata, vilipesa e bestemmata. Era dunque logico che i veri cristiani reagissero con un attaccamento più vivo, presidiandolo con la preghiera, con la fedeltà e con l'amore. Cambio e Imperiera avevano insegnato a Fina, già pia e riflessiva, a onorare e amare il Papa e "Fina deve aver pensato che mezzo efficace per onorare il Papa e ottenergli le grazie necessarie poteva essere quello di interessare un altro Papa, già santo, che si fosse fregiato dello stesso nome. E in base a questa elementare riflessione il nome glorioso di san Gregorio Magno, il primo della serie dei Gregori e per giunta anche Dottore della Chiesa, doveva esser venuto fuori da sé!"

Erano ormai passati quasi cinque anni dall'inizio della malattia e Fina "se ne stava tutta sola meditando Gesù Crocifisso - il modello cui cercava di uniformarsi e dal quale attingeva la sua prodigiosa energia - quando improvvisamente la sua anima fu invasa da una luce soprannaturale il cui riflesso si riverberò anche all'esterno e in

quella luce le apparve visibilmente san Gregorio Magno, maestro e al tempo stesso dolcemente bonario, il quale le parlò così: <<Figliola cara, sta' pronta in Cristo Gesù come sei sempre stata poiché nel giorno della mia festa renderai lo spirito a Colui che ci dà mercede e gloria per le fatiche e le penitenze che si fanno e si sopportano nella presente vita>>. Era il 2 marzo del 1253; la festa di san Gregorio ricorre il 12 dello stesso mese. Udendo la santa tale notizia si confortò tutta (...). Poco dopo, le donne che piamente l'assistevano, salendo da lei rimasero meravigliate dall'espressione del suo volto trasfigurato dalla contentezza. (...) Così raggianti non l'avevano vista mai e perciò gliene domandarono il motivo. E Fina (...) non potendo trattenere la gioia confidò loro la visione avuta e l'annuncio della sua prossima 'partenza per il Paradiso', imponendo loro di non parlarne fino a dopo la sua morte". Cosa che esse fecero.

Dal momento della visione il processo di decomposizione delle sue carni andava rapidamente

accelerando e colpì anche il capo. Lo stato della paziente era veramente pietoso e alle donne che l'assistevano non rimaneva che piangere e pregare, non potendo darle altro conforto. "Solo Beldia, che era stata già la sua nutrice e le era perciò particolarmente affezionata, accortasi che un piccolo sollievo le derivava dal tenere la testa sollevata dal giaciglio, si assoggettò al disagiata e penoso compito di sostenergliela sul suo braccio giorno e notte fino agli ultimi istanti con eroica costanza, ma anche con la conseguenza di sentirselo come perduto per lo sforzo continuato."

A mano a mano che la festa di san Gregorio si avvicinava "non erano i dolori che diminuivano, ma la certezza dell'imminente ingresso alla gloria che li soppraffaceva e li stemperava in un gaudio celeste". L'11 marzo Fina chiese la presenza del sacerdote, rinnovò la confessione generale e ricevette per l'ultima volta Gesù Sacramento. Poi le fu amministrata l'Estrema Unzione nella più perfetta lucidità e con devozione grandissima. Volle poi ringraziare le pie donne che stavano attorno al suo giaciglio e insistette per chieder loro perdono se mai involontariamente avesse mancato nei loro riguardi.

Il giorno della sua morte accaddero cose che impressionarono moltissimo tutto il popolo di San Gimignano. Prima di tutto un uragano abbattutosi sulla città nello stesso istante in cui l'anima di santa Fina si separava dal corpo. Poi il miracolo delle viole: nel tentativo di sollevare il corpo dalla tavola su cui era rimasto per cinque anni, le donne constatarono che aderiva al legno in modo tale che si dovette staccarlo a viva forza. "E quale non fu la loro meraviglia nel vedere spuntare improvvisamente dal legno imputridito ciocche di viole color dell'oro, mentre un profumo soavissimo si sprigionava dal corpo della vergine, più intenso e più fragrante dalle parti maggiormente

lacerate e corrose (...). Contemporaneamente viole dello stesso colore spuntarono in gran quantità, all'improvviso, sulle torri massicce e fra gli interstizi delle mura antiche della città, sollevando nella popolazione un'ondata di commozione e di entusiasmo (...). Infine, più tardi, quando le venerete spoglie di Fina furono convenientemente rivestite e tutto era predisposto per il loro trasporto alla chiesa, le campane della città si sciolsero a festa, mentre i campanari se ne stavano tranquilli a casa loro e le pesanti porte dei campanili erano chiuse a chiave."

Le porte del Duomo, costruito accanto al Palazzo del Popolo a significare la "perfetta unione tra potestà divina e civile da essa derivante e dipendente", si aprivano con grande onore, riservato alla salma di cittadini altolocati e benemeriti, ma alla salma di Fina esse furono spalancate e "il popolo si riversò a torrente desideroso di ammirare per l'ultima volta le martoriate sembianze della Santa delle viole (...) e chiese prima con preghiera poi con minacciosi clamori che rimanesse esposta alla pubblica venerazione per più giorni."

Per concludere riportiamo uno dei miracoli avvenuti nei giorni seguenti la morte, che sono solo l'inizio di una lunga serie di guarigioni, di conversioni di carcerati, di aiuto a naviganti o persone in preda alle fiamme alle quali si aggiunge la protezione della città di San Gimignano, minacciata a più riprese dalla peste, per cui santa Fina diventò la protettrice della città.

"Presso il catafalco sul quale era distesa la salma se ne stava Beldia, la nutrice, doppiamente rattristata: per doversi separare dalla santa fanciulla da lei teneramente amata e per trovarsi quel braccio e quella mano paralizzati. E fra sé e sé andava dicendo a Fina come se fosse ancora viva e la potesse ascoltare: <<È vero che hai sofferto pene indescrivibili, ma ora sei felice in Paradiso. Beata te! Io invece

con questo braccio e questa mano che son come morti che cosa potrò fare? Come potrò guadagnarli da vivere? (...)>> Quand'ecco una voce interna le parla: <<Tu, Beldia sai meglio di ogni altro che Fina è santa perché sai quanto ha patito e come ha pazientato per amore di Gesù Signor nostro. E dunque invece di rammaricarti perché non ricorri fiduciosa a lei?>> Incitata da questo richiamo la nutrice si raccoglie in orazione. Ad un tratto è scossa da un moto misterioso. Fina, dalla bara ove è stesa, solleva la destra, prende la mano inferma di Beldia, le stringe le dita a uno a uno, l'accarezza amorevolmente a lungo e poi ritrae il suo braccio nel feretro e si ricompone nell'immobilità della morte. La folla che si accalca attorno al catafalco assiste alla scena attonita, trattene il respiro, ma quando vede Beldia agitare ambo le mani e la sente gridare come una forsennata <<sono guarita>>, non si frena più e dà sfogo allo stupore e alla commozione facendo eco al suo grido: <<Guarita! Miracolo, miracolo!>>." ■

¹ notizie da Jole Vichi IMBERCIADORI e Marco TORRITI La collegiata di San Gimignano, Nencini Editore, senza data e da Iclilio Felici Santa Fina, la gemma di San Gimignano, Nencini Editore, 1953-2003

² troviamo delle analogie con la storia di Lidvina (Diocesi di Utrecht, Olanda), nata un secolo dopo (1386-1433): "Giovanissima le si pone, decisivo, il problema fondamentale del corpo, dell'amore e del sesso, che risolve secondo la tradizionale predicazione del tempo circa la perfezione cristiana: il corpo, possibile strumento di espiazione propria e di redenzione del prossimo tramite la sofferenza fisica, sopportata, invocata e offerta a Dio, in unione con le sofferenze di Gesù in croce; l'amore affettivo, ordinato a Dio; il sesso e la bellezza, rifiutati in quanto possibile strumento di dannazione. Infatti, dodicenne bellissima, chiesta in sposa, Lidvina rifiuta, invocando l'aiuto di Dio per amare lui solo, ed è esaudita con un male repellente (...) descritto dai suoi biografi in modo oltremodo crudo (...) oltretutto un interessante documento per la storia della medicina." AAVV, Il grande libro dei Santi, vol. II, ed. San Paolo, 1998



► Domenico Ghirlandaio, Le esequie di Santa Fina

SAN BENEDETTO E L'IMPRESA MODERNA UN PONTE LUNGO 1500 ANNI



Un consulente per la formazione dei quadri d'azienda, riscopre san Benedetto e la sua regola, per ridare slancio alla capacità imprenditoriale e di partecipazione

di nuove categorie diagnostiche, come le malattie da stress per eccessivo contatto con il computer o il tentativo di porre rimedio agli abusi chiamandoli mobbing, burn out o l'incremento del consumo di cocaina e altri stupefacenti per sostenere i ritmi disumani a cui siamo sottoposti.

È il panorama della Silicon Vally o delle multinazionali finanziarie, ma come tutti i fenomeni anche questo, come il chewing-gum dall'America si sposta velocemente all'Europa e tocca le nostre latitudini. Come sempre, la realtà è molto più complessa di così, vi sono aziende che cercano altre strategie, banche che si muovono con altre logiche, (vedi la Grameen bank, articolo a pagina 60) imprenditori attenti all'impatto ambientale e alle condizioni di vita dei loro dipendenti, corsi di formazione che includono rilassamento e tecniche di meditazione, per in qualche modo ovviare allo stress.

È tuttavia indubbio che il cambiamento degli ultimi trent'anni costringe l'impresa a muoversi con ritmi inauditi, su fronti svariati, con esigenze di velocità e capacità di adattamento impensabili per l'industria classica.

In questo contesto di crisi, o meglio come ha detto il Card. Angelo

Scola, di "travaglio", (vedi art a pagina XXXX), si è venuto a trovare Massimo Folador, imprenditore e consulente, che doveva risolvere un problema di gestione in una grossa impresa.

La vita offre strane coincidenze, ci fa incrociare percorsi apparentemente inconciliabili e, a volte, quasi senza rendercene conto, accomuniamo realtà diverse, per ottenere qualcosa di completamente nuovo.

Fu così che l'insoddisfazione per le tecniche fino ad allora utilizzate e la conoscenza della spiritualità e della regola benedettina, si fusero nel professionista varesino, per dare forma ad una nuova modalità di consulenza, in cui scoprì la regola benedettina come strumento efficace di formazione per i quadri di una moderna impresa.

La sua esperienza, ancora in divenire, è diventata un libro, *L'Organizzazione Perfetta*, in cui la metodologia e i contenuti di questo suo approccio sono raccontati.

Lo abbiamo scoperto perché è venuto a parlarne in Ticino nel corso di quest'anno, ci ha interessato, non perché fosse un'applicazione di qualcosa di spirituale alla "vile" realtà economica, ma proprio per il contrario, perché una volta di più si manifestava il rapporto fra veri-

tà e qualsiasi ambito riguardi l'uomo.

Non lo diciamo noi, lo afferma un imprenditore Umberto Costamagna, responsabile di una azienda con 2000 dipendenti, in un settore, i call center in outsourcing, che per funzionare ha bisogno di competenza ad alto livello, elevate performance per mantenere un mercato, flessibilità e capacità di adattamento, gestione dello stress e continuo aggiornamento a tutti i livelli.

Il rapporto con la regola di san Benedetto, infatti gli ha insegnato una cosa semplice eppure basilare da riscoprire per rendere l'azienda efficace.

"Un tempo, racconta, ritenevo un punto di merito, parlare al cellulare e contemporaneamente ascoltare chi mi stava di fronte. Oggi ritengo siano fesserie!"

"San Benedetto ci dice una cosa importante:

Per risolvere bene e urgentemente i problemi, io devo capirli, per capirli, devo saper ascoltare, per saper ascoltare devo fare silenzio. Solo con il silenzio riesco ad essere efficace e veloce nella soluzione dei problemi. Sembra un assurdo, perché quando si sta in silenzio ci sembra di non fare niente, ma solo il silenzio mi consente di ascoltare,



per capire e infine risolvere."

Già perché la prima cosa che colpì Massimo Folador, fu il fatto che dei monaci che apparentemente vivevano isolati dal mondo, erano capaci di una grande lucidità nell'analizzare e prospettare soluzioni per problemi a loro lontani come quelli di un'azienda.

La curiosità lo spinse ad approfondire la storia della realtà monastica benedettina, per scoprire così che la distanza fra monachesimo e impresa era molto meno reale di quanto potesse sembrare a prima vista. Sono i monasteri benedettini ad aver salvato la cultura greca e la letteratura in tempi oscuri come

quelli delle invasioni barbariche, ad aver inventato nuove forme di coltivazione, ad aver dato il nome a vini famosi, come il dom Pérignon, o aver razionalizzato la produzione della birra.

Alcuni storici sostengono che si può parlare di proto industria per i benedettini, grazie al loro uso dell'acqua; le grandi marcite dell'Italia settentrionale sono state curate all'interno dei territori affidati ai monasteri; gran parte della farmacologia nasce nei monasteri; il pentagramma è opera di un benedettino; le prime regole della genetica, con la tavola di Mendeleev, portano il nome di un monaco.

La cosa sorprendente è che i monaci non si ammazzavano di lavoro, anzi, tutto sommato il tempo dedicato al lavoro era scandito da un tempo simile, dedicato alla preghiera, in ossequio al loro motto più famoso, *Ora et labora*.

Cosa dunque costituiva il cuore e il segreto del successo dell'impresa benedettina?

Qualcosa che la Chiesa va ripetendo da cento anni e più nella sua continua attenzione all'economia attraverso la Dottrina sociale, che da papa Leone XIII fino a Benedetto XVI, insiste sulla centralità della persona in qualsiasi attività umana.

Questo si traduce in esperienze e valori concreti nella formazione d'impresa.



► Fabrizio Paglionico a Caritas Insieme TV su TeleTicino il 27 ottobre 2007 e online www.caritas-ticino.ch

► Umberto Costamagna Caritas Insieme TV su TeleTicino il 27 ottobre 2007 e online www.caritas-ticino.ch

Lo spiega Fabrizio Paglionico, uno psicoterapeuta eclettico, musicista e sperimentatore, collaboratore di Massimo Folador nella stesura del libro.

Secondo lui due sono i concetti fondamentali, che caratterizzano l'esperienza monastica, traducibili nel mondo del lavoro, fuori dai chioschi.

Il primo è un uso del tempo secondo scansioni definite e brevi, che nell'esperienza monastica si sono rivelate utili, organizzandosi intorno alle tre ore. Quello che si è constatato è che i moderni studi psicologici e neurobiologici danno ragione a san Benedetto, dimostrando che una scansione più regolare del tempo incrementa la capacità produttiva dell'organizzazione.

Il secondo strumento è più complesso e riguarda la riscoperta delle parole, del silenzio e delle radici di ciò che diciamo. Si tratta di ritrovare una consapevolezza spesso perduta, nel vagare di discorsi inutili o per la maggior parte rumore di fondo e non comunicazione reale, per scoprire che le parole hanno un peso, che possono creare o distruggere, rinnovare o bloccare. Massimo Folador lo sperimenta nei momenti di formazione che va proponendo negli ambiti più diversi, quando per esempio si sofferma per un giorno intero su concetti come "ascoltare" che non ha nulla a che fare con sentire o

meglio il sentire è solo una parte del processo di ascolto.

Un altro esempio si trova sul suo libro, quando parla di umiltà, che per molti significa sottomissione, autosvalutazione, o forzato mantenimento di una posizione subordinata per non urtare i superiori. In realtà umiltà deriva da *humus*, la terra, quindi ha a che fare con la capacità di stare con i piedi in terra, in contatto con la realtà, riconoscendo i propri limiti, ma in un'attitudine di ascolto e di dialogo con l'altro, senza negare le proprie capacità, ma lasciando che tutta la realtà mi venga incontro, con la sua ricchezza, come la terra fertile



appunto per l'*humus* che la abita.

In un'epoca di comunicazione globale, ma anche orizzontale, in cui si fa fatica a distinguere i piani diversi, un'esperienza come quella di questo autore, applicata ad un settore, quello economi-

co, che senza profondità genera mostri autodistruttivi, è importante e si coniuga straordinariamente con altre esperienze, apparentemente distanti come quella di Yunus Muhammad, avendo in comune con lui l'attenzione essenziale alla persona, non per vezzo moralistico, ma per convinzione economica.

Lo ricorda ancora Umberto Costamagna in conclusione alla sua intervista televisiva:

"(...) è nell'interesse e nella logica economica che le persone si trovino bene in azienda, siano a proprio agio, soprattutto abbiano chiaro il senso del loro lavoro. E' importantissimo che le persone scoprano perché sono in impresa e quale è l'obiettivo dell'azienda. I guru americani lo hanno chiamato sense marketing, ma san Benedetto lo aveva scoperto più di 1500 anni fa e lo aveva chiarito meglio." ■



NELLE PROFONDITÀ DI MAREMAGNUM TROVIAMO DEI TESORI



di David Granata

I libri usati di valore, talvolta autentici gioielli, che Caritas Ticino riceve sono messi normalmente in vendita nei Mercatini e nel suo negozio virtuale www.catishop.ch, ma sono disponibili anche su un sito italiano specializzato in libri antichi www.maremagnum.com

Da un anno mi è stata offerta l'opportunità di lavorare come volontario per Caritas Ticino nella valutazione e nella vendita on-line di libri usati e libri d'epoca che Caritas riceve grazie alle donazioni ai mercatini. Lavorando qualche ora al giorno a cercare e ricercare libri usati, a selezionarli per categoria dividendo libri per ragazzi, libri ticinesi, classici, narrativa e tutte le categorie che possono interessare il lettore, ci si appassiona a questo lavoro e si giunge a comprendere anche il messaggio di quei libri che ad un primo sguardo ci appaiono di minore interesse.

Immergendosi sempre più nelle correnti della letteratura si rileva la presenza di strani fenomeni quali il ritrovamento di tesori nascosti, di rari esemplari o di imprevedibili documenti celati dal tempo. Un osservatore casuale, nel vedere una cassa di libri vecchi, suppone che siano uguali a quelli nuovi ma con le pagine imbrunite e qualche segno del tempo. Un occhio più attento o un cercatore di tesori, grazie a quel istinto di cui è provvisto, può identificare nel più anonimo dei volumi un raro esemplare o una prima edizione di quel libro che lo affascina da tempo; "Pinocchio nelle fauci della balena" una

copertina a colori di cento anni fa, "Un anonima cartella grigia" verbale della sessione straordinaria del Gran Consiglio del 1914, "Un libro in ungherese del secolo scorso" un "odissea scoprire di cosa parla, "Du déplacement des mers 1779" bellissimo trattato scientifico del XVIII secolo. Si vede quindi nel cercatore di libri una tempesta di emozioni nel trovare un testo raro o un bel romanzo, emozioni che vanno dalla gioia alla delusione, dalla frustrazione all'esaltazione, e che inevitabilmente portano questa persona a relazionarsi con il libro e le altre persone che ne vengono in possesso.

Quei libri che si trovano celati nelle profondità e che Caritas Ticino ha ricevuto e riscoperto si trovano adesso in vendita navigando su www.maremagnum.com.

Dalle profondità di Maremagnum fino in superficie, attraverso pagine e parole appaiono anche romanzi più comuni, per chi vuole semplicemente sedersi in poltrona e godersi il piacere della letteratura. E come le onde del mare si infrangono senza sosta sulla riva anch'io continuo cercare libri sperando di scoprire nuovi tesori e di poterli portare all'attenzione di chi li vuole trovare. ■

PULILUCENTE

CONTATTI

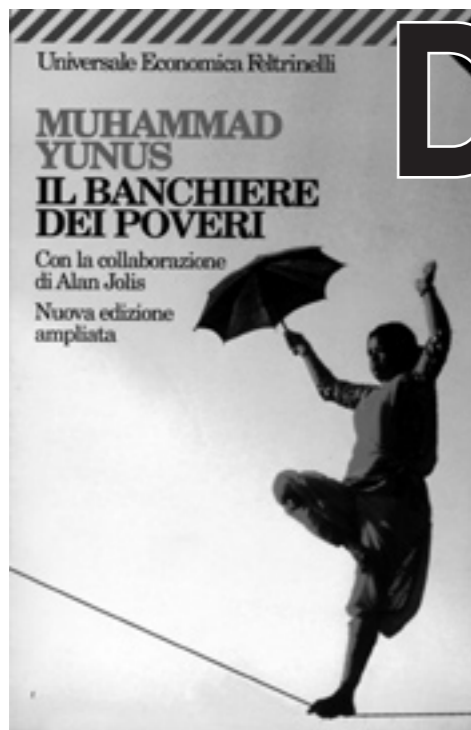
Berti-Luciano Serena
CH- 6803 Camignolo
Tel/Fax +41 91 946 30 79
Natel +41 79 742 56 15 Natel +41 79 697 32 57
E-mail serena@pulilucente.ch

www.pulilucente.ch

Prodotti professionali per l'igiene
Servizi di pulizia per la ristorazione
Servizio di pulizia aziendale
(banche, uffici, negozi, palestre)
Servizio di pulizia teatri e cinema
Servizio di pulizia per condomini
(anche portineria)
Servizio di pulizia per le scuole
Manutenzione giardini
Custodia di abitazioni
Pulizia di abitazioni private
Lavaggio Auto

MUHAMMAD YUNUS

IL BANCHIERE DEI POVERI



L'intelligenza della carità, ce la insegna un musulmano

Si è scelto questo testo per la formazione di Caritas Ticino per diverse ragioni, forse la più importante è che Yunus ha saputo tradurre in esperienza concreta quanto noi, dal nostro piccolo osservatorio andiamo dicendo da molti anni.

Non mi riferisco alla sua capacità di inserire nel contesto economico reale 12 milioni di poveri in poco più di vent'anni, nei paesi del Terzo Mondo dell'Asia e dell'Africa, ma, in primo luogo, al suo giudizio sull'occidente e sui danni che insieme alle giuste protezioni, ha provocato la cultura assistenzialista e statalista.

La logica che ha guidato Muhammad Yunus e la sua organizzazione è infatti realmente economica, i prestiti sono di dimensioni per noi irrisorie, ma reali e calcolati fino all'ultima monetina.

Chi accetta un prestito, tra le altre cose, come ad esempio inserirsi in un gruppo di clienti, deve essere in grado di cominciare a restituirlo a partire dalla settimana successiva.

Le banche, che chiedono garanzie tali da escludere praticamente i poveri dalla loro clientela, di fatto nel terzo mondo sono poco più che erogatori di fondi, con un tasso di restituzione dei prestiti che a malapena raggiunge il 10%, mentre la Grameen Bank ha un ritorno del 98%.

I poveri sanno bene che se non restituiranno quanto è stato loro prestato usciranno dalla linea di credito e non potranno più chiedere un prestito.

I ricchi si sono organizzati, fino a creare una associazione dei debitori morosi, che attendono le amnistie o gli indulti, insegnano come non pagare i prestiti, perché a causa dei privilegi e dei meccanismi di corruzione e clientela, tanto, ne otterranno sempre di nuovi.

Ridurre però il contributo del "banchiere dei poveri" al fatto che abbia dato ragione a Caritas Ticino, oltre che essere presuntuoso ed egocentrico, è un vero torto al genio di questo bengalese, che ha introdotto una vera e propria rivoluzione culturale, partendo dal riconoscimento di un bisogno, rileggendolo alla luce di una antropologia molto vicina al pensiero cristiano, che ci aiuta a sentirci in sintonia, rispondendo con efficacia straordinaria, senza pregiudizi, con felici intuizioni e solido pragmatismo.

Il testo non è facile da riassumere, perché non è propriamente un saggio, né effettivamente una storia, se non nel senso che ripercorre le tappe della fondazione della Grameen Bank.



Lo stile è colloquiale, discorsivo, quasi disarmante in alcuni punti, per la sua semplicità.

Si legge come un romanzo, entrando a poco a poco accanto all'autore, per camminare con lui per le strade del Bangladesh, soggiogati dal suo rigore nel rispondere alla povertà con gli strumenti dell'intelligenza economica, se pure animati da un grande sentimento di solidarietà.

Un esempio per tutti è il suo rapporto con i mendicanti, che chiarisce come questi, al pari di molti fruitori delle prestazioni assistenziali, non possono essere effettivamente ed efficacemente aiutati, finché non rientrano in una logica di economia di mercato.

"Chiunque viaggi in automobile per le strade di Dhaka è assalito di continuo dai mendicanti.

Di fronte a tanta miseria viene spontaneo fare l'elemosina. Quando si avvicina un lebbroso, con le membra ridotte a moncherini, la prima reazione è quella di mettere mano al portafogli e dispensare un'offerta, che per noi è trascura-

bile, ma per chi la riceve può costituire un patrimonio. E' cosa utile, questa? Nella maggior parte dei casi, a mio avviso, non solo non è utile ma è veramente dannosa.

Dà solo, al donatore, l'impressione di avere fatto qualcosa. E' un gesto che serve a tacitare la coscienza, ma non risolve realmente il problema, anzi ci esime dall'affrontarlo nella sostanza. Facendo



l'elemosina ci togliamo il pensiero, ma per quanto? L'elargizione di denaro non costituisce una soluzione, né a breve né a lungo termine. Il mendicante passerà a un'altra auto, e poi a un'altra ancora,

affidandosi per sopravvivere a un meccanismo senza via d'uscita. Per affrontare onestamente il problema dovremmo impegnarci ad avviare un processo: se il donatore aprisse la portiera dell'auto e chiedesse al mendicante qual è il suo problema, come si chiama, quanti anni ha, che cosa sa fare, se ha bisogno di assistenza medica e così via, quello sarebbe un modo per aiutare davvero. Ma allungare una moneta significa implicitamente invitare il mendicante a sparire, è un modo per sbarazzarsi comodamente del problema.

Non sostengo che si debba ignorare il dovere morale di aiutare, o l'istinto a soccorrere i bisognosi; dico solo che l'aiuto deve assumere una forma diversa. Dal punto di vista del destinatario, la carità può avere effetti

devastanti. Chi raccoglie denaro mendicando non è motivato a migliorarsi; il malato non vorrà farsi curare temendo di perdere la propria fonte di guadagno. Esistono perfino racket di mendicanti che prendono i neonati e li rinchiudono in certi vasi, per farli crescere deformi e servirsene per l'accattonaggio.

In ogni caso, mendicare priva l'uomo della sua dignità. Togliendogli l'incentivo a provvedere alle proprie necessità con il lavoro, lo rende passivo e incline a una mentalità parassitaria: perché faticare, quando basta tendere la mano per guadagnarsi la vita?

Quando vedo un bambino che



Non sostengo che si debba ignorare il dovere morale di aiutare, o l'istinto a soccorrere i bisognosi; dico solo che l'aiuto deve assumere una forma diversa. Dal punto di vista del destinatario, la carità può avere effetti devastanti. Chi raccoglie denaro mendicando non è motivato a migliorarsi; il malato non vorrà farsi curare temendo di perdere la propria fonte di guadagno.

chiede l'elemosina devo fare uno sforzo di volontà per resistere all'impulso di dare. E anch'io a volte regalo un po' di denaro: nel caso di una malattia, di una madre con un bambino che rischia di morire, o in altre situazioni di estremo bisogno; ma per quanto è possibile cerco di controllare questo impulso."

Si potrebbe obiettare che non ci voleva un altro libro per affermare quello che i missionari dicevano già molti anni fa, cioè che non bisogna dare il pesce ma una canna da pesca e insegnare a pescare. Che ci fosse invece bisogno di riaffermare questo principio e soprattutto ritradurlo non tanto nell'esperienza individuale della carità, ma nell'analisi dei meccanismi perversi che regolano la struttura dell'aiuto internazionale e in ultima

analisi la stessa economia pensata in occidente lo dimostra l'intero percorso raccontato nel "banchiere dei poveri".

Tutto il libro è la storia di un uomo e poi di un'organizzazione che ha lottato per dimostrare che il credito, il suo effettivo accesso da parte dei poveri, non solo è uno strumento efficace, permettendo loro di uscire in parte o totalmente dalla condizione di povertà, ma ha un impatto sociale di vera e propria rivoluzione economica e culturale, trasformando i rapporti più radicalmente tradizionali anche all'interno stesso delle famiglie.

Applicare rigorosamente il principio della fornitura di strumenti economici reali ai poveri, infatti, ha attirato su Muhammad Yunus l'ostilità dell'economia capitalistica tradizionale, che non credeva nella effettiva possibilità che il suo metodo avesse successo, ma anche quella ideologica della sinistra marxista, che vedeva nel suo intervento una colonizzazione capitalistica delle masse oppresse.

Nemmeno con i suoi correligionari è andata proprio bene, perché Yunus si rivolgeva principalmente alle donne, alla loro capacità imprenditoriale, alla loro maggiore affidabilità, in un'area rurale in cui i Mullah dettavano e dettano legge, in cui per parlare con le donne del villaggio bisognava stare in piazza, ben in vista, lasciando che fosse una bambina a fare da portavoce. In questo senso Yunus ritorna più volte sul tema della scelta delle donne come soggetti dell'azione

di Grameen Bank, perché soprattutto all'inizio, ma anche ora, questo costituisce una vera e propria rivoluzione. Noi non ce ne rendiamo conto, perché in occidente la legge sulla parità di trattamento sul posto di lavoro implica che la donna possa lavorare, recepire un salario, essere indipen-

dente dal punto di vista economico e semmai il problema è quello di riconoscerle una effettiva parità in termini quantitativi, pur con tutto il cammino che ancora si deve fare.

In Bangladesh e in molti altri paesi del mondo le cose stanno ben diversamente.

"Noi lavoriamo con la gente più povera di uno dei paesi più poveri del mondo: donne dei villaggi che non hanno un fazzoletto di terra e in tutta la loro vita non hanno mai toccato denaro; donne che non sanno né leggere né scrivere, donne che non osano stare in piedi davanti a un uomo e nascondono il viso in presenza di estranei. Bene, lavorando con queste persone abbiamo un tasso di recupero superiore al 98 per cento!

Nella nostra società la donna povera vive nell'insicurezza più totale. E' insicura nella casa del marito, dalla quale può essere estromessa in qualsiasi momento: il marito può divorziare da lei semplicemente ripetendo per tre volte la formula «lo ti ripudio». Non sa né leggere né scrivere, e in generale non le è permesso di uscire di casa per guadagnarsi da vivere, neanche se lei lo desidera. E' insicura nella famiglia del marito, così come lo era nella propria: tutti non aspettano altro che di poterla allontanare, per essere in meno a condividere il cibo. Se, una volta ripudiata, ritorna nella casa dei genitori, sarà considerata un peso per la famiglia e una vergogna agli occhi dei vicini.

Per poco che le si offra la possibilità, la donna sarà pertanto ansiosa di costruirsi una sicurezza, e innanzitutto una sicurezza economica. La pratica ci ha dimostrato che le donne si adattano meglio e più rapidamente degli uomini al processo di autoassistenza. Sono più attente, si preoccupano di costruire un futuro migliore per i figli, dimostrano maggiore costanza nel la-

voro. Il denaro affidato a una donna per la gestione familiare rende più di quando passa per le mani dell'uomo.

Quando una madre povera comincia a guadagnare un po' di denaro, il suo pensiero è subito per i figli, che in genere occupano il primo posto nella sua gerarchia. Al secondo posto viene la casa: la donna acquisterà qualche utensile, rinforzerà il tetto, apporterà qualche modifica per migliorarne la vivibilità. Una volta una delle nostre donne era tanto contenta, che trascinò un giornalista a vedere il letto a una piazza che era riuscita a comperare per sé e i suoi figli."

Alcuni elementi del suo intervento sono particolarmente sorprendenti. Anzitutto Yunus non è arrivato in Bangladesh con una soluzione in tasca, in Bangladesh ci è nato e prima di diventare banchiere era professore di economia all'università. Proprio la distanza dal mondo reale, soprattutto da quello dei villaggi, dove con pochi spiccioli si poteva affrancare una donna dalla sua condizione di debitrice eterna di uno strozzino, ha imposto a Yunus il docente di interrogarsi. Invece di risolvere il problema inquadrandolo nelle formule messe a disposizione dagli economisti, che questo tipo di povertà non contemplavano nemmeno, ha accolto la provocazione e ha cercato una soluzione là dove stava il problema.

Il risultato è la Grameen Bank, un'istituzione bancaria, con le caratteristiche di una banca, ma nello stesso tempo una contestazione radicale del sistema bancario.

“Quando oggi qualcuno mi chiede: «Come le sono venute tutte quelle idee innovative? Lei non ha una formazione specifica, come ha fatto a inventare Grameen?», io rispondo: «Abbiamo guardato come funzionano le altre banche e abbiamo fatto il contrario».

Un piccolo esempio, in realtà uno dei valori portanti della filosofia di Yunus.

“Quando oggi qualcuno mi chiede: «Come le sono venute tutte quelle idee innovative? Lei non ha una formazione specifica, come ha fatto a inventare Grameen?», io rispondo: «Abbiamo guardato come funzionano le altre banche e abbiamo fatto il contrario».

La gente pensa che si tratti di una battuta, invece, in un certo senso, è la verità.”

Qui non si deve cadere nella trappola di un giudizio moralistico da parte del "Banchiere dei Poveri", nei confronti delle banche tradizionali, dal quale ben si guarda, ma di una valutazione della loro efficacia per raggiungere e coinvolgere una grande massa di esclusi, che invece sarebbero una risorsa e un concreto allargamento effettivo del mercato.

Quando Yunus afferma che le banche non lavorano bene, non contesta affatto la logica di mer-

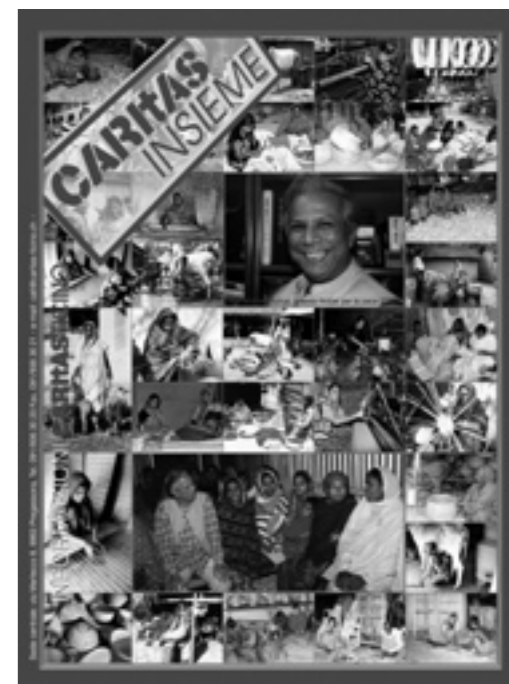


cato, nella quale, con i dovuti correttivi, crede fermamente, come strumento di emancipazione dalla povertà. Perché i poveri siano meno poveri, non devono essere più sazi, né più assistiti, ma semplicemente più ricchi, cioè capaci di attingere al credito, come fanno tutti i ricchi del mondo.

Il rigore della logica economica, si osserva anche nella costruzione dei gruppi di clienti, di solito 5, che insieme analizzano la fattibilità dei progetti, che devono essere realistici, realizzabili e creare un utile tale da mantenerli in esercizio e contemporaneamente consentire la restituzione del credito concesso, anche se ridotta a valori infinitesimali, ma che non deve mai esaurirsi.

Yunus è filosofo, economista, ma soprattutto un uomo di pensiero, libero, capace di coniugare socialità ed economia, non per rendere

Caritas Ticino ha dedicato a Yunus la copertina della rivista di aprile 2007, un articolo, un editoriale e una trasmissione televisiva con l'economista Luigino Bruni in onda su TeleTicino il 10 marzo 2007, il tutto online su www.caritas-ticino.ch



la finanza un po' più umana, ma perché in linea con il pensiero sociale della Chiesa, sostiene che una economia realmente attenta alla dimensione sociale è economicamente più vantaggiosa, capace di creare sviluppo, di gestire meglio i problemi demografici di quanto facciano le campagne di sterilizzazione forzata, di scavalcare l'apparato burocratico che riesce a divorare la maggior parte dei fondi destinati ai paesi poveri

“La dipendenza dal soccorso internazionale favorisce quei governi che più si dimostrano capaci nell'attirare nel proprio paese ingenti contributi.

Chi sostiene la necessità di contare sulle proprie forze, adottando una politica di austerità e di lavoro, è dileggiato. Ma accettare gli aiuti alimentari significa, per esempio, perpetuare la carenza di quel tipo di beni: gli importatori e gli esportatori di cereali, i trasportatori, i funzionari addetti al reperimento e alla distribuzione delle scorte, avranno tutti qualcosa da perdere nell'eventualità dell'autosufficienza alimentare.”

La sua formazione spirituale, la sua religiosità, che non nega, anzi considera un elemento importante che attraversa tutto il libro, arricchisce il suo sguardo, sul mondo, sulla giustizia, sulla dignità umana, rendendolo molto vicino al pensiero del magistero cattolico, ma forse questo ci dice qualcosa di più.

La verità, contrariamente ad ogni tentativo relativista, è davvero una sola, chi la riconosce, si incontra, si riconosce in essa, non ha paura delle differenze, ma neppure le cancella.

La verità è profondamente radicata nella realtà, perché è intelligenza della realtà stessa, in certo modo è lo specchio di un prisma complesso, in cui filosofia, teologia, economia, psicologia, diritto sono le facce di un unico sguardo, i colori di un unico arcobaleno, che lega il cielo alla terra, gli uomini e le donne, fra loro e con il mondo.

Una delle obiezioni che più spesso gli sono state rivolte è che il suo modello è inapplicabile all'Occidente, perché le condizioni dei paesi in via di sviluppo sono particolari.

In parte è Yunus stesso a riconoscerlo, quando afferma che il modello Grameen in alcuni paesi non è attecchito, oppure ha trovato difficoltà notevoli, per esempio perché l'organizzazione del lavoro non offre grande spazio all'attività indipendente, oppure gli stati assistenziali sono così radicati nella cultura di tutti, funzionari e assistiti, da atrofizzare le capacità e le risorse che si potrebbero mobilitare.

Tuttavia esperienze di Grameen sono decollate negli Stati Uniti e in Nord Europa e hanno prodotto buoni risultati.

Inoltre il banchiere dei poveri sostiene che se da un lato è vero che le esperienze ispirate a Grameen sono fallite quando hanno copiato solo alcuni elementi del modello, illudendosi di trasferirlo con gli aggiustamenti necessari, che di fatto si traducevano in modifiche strutturali, nulla vieta che la fantasia, la creatività e soprattutto l'ascolto attento della realtà in cui viviamo ci consentano di trovare il modo di dire le stesse cose con altre parole, di imparare dalle povertà che ci sono da noi, il modo di superarle.

Qualcosa di simile ha già visto accadere Muhammad Yunus e ne parla nel suo libro, a proposito del Vertice del Microcredito, in postfazione.

“La preparazione del convegno, che sarebbe andato sotto il nome di Vertice mondiale del microcredito, mi coinvolse a pieno ritmo.

Sam mi fece incontrare molti illustri personaggi che altrimenti non avrei mai avuto occasione di conoscere, e il favore riscosso dalla nostra iniziativa mi lasciò sinceramente stupito.

Il Vertice del microcredito si svolse dal 2 al 4 febbraio 1997, e la sua riuscita come appello

all'iniziativa a livello planetario ap- pagò le nostre più alte aspettative. I partecipanti si avvicinarono realmente ai tremila, provenienti da 137 paesi. La presidenza del convegno era affidata a tre persone: Hillary Rodham Clinton, first lady degli Stati Uniti, la regina Sofia di Spagna, l'ex primo ministro giapponese Tsutumo Hata, che pronunciarono discorsi appassionati manifestando fortemente la propria volontà di azione.

Hillary Clinton qualificò il convegno come “uno degli appuntamenti mondiali più importanti degli ultimi tempi,” e continuò: “[Il microcredito] non è soltanto un modo per offrire agli individui maggiori opportunità sul piano economico. E' un intervento che modifica i rapporti all'interno della comunità, che mobilita il senso di responsabilità delle persone; che parte dal principio che nel mondo di oggi tutti gli esseri umani esistono in un rapporto di interconnessione e di interdipendenza. [Agire con il microcredito] significa capire che nel nostro paese la sorte di un beneficiario della pubblica assistenza di Denver o di Washington è inestricabilmente intrecciata con la sorte di noi tutti; significa capire che sollevare i poveri dalla miseria in India o in Bangladesh si ripercuote beneficamente sull'intera comunità, creando un fertile terreno perché la democrazia possa vivere e prosperare, e perché la gente possa avere speranza nel futuro.”

Lo sapevo, provare a descrivere questo libro significa complicarlo, mentre è molto più semplice leggerlo! Buona lettura! ■

